



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

In Lingue, economie e istituzioni
dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

L'immigrazione in Giappone come risposta all'invecchiamento demografico

Relatore

Ch. Prof. Giorgio Fabio Colombo

Correlatore

Ch. Prof. Marco Zappa

Laureanda

Giulia Giuffrida
Matricola 876260

Anno Accademico

2022 / 2023

Sommario

<i>要旨</i>	5
Introduzione	6
Capitolo 1	9
Storia del Giappone e nascita del Diritto	9
1.1 Periodi storici	10
1.1.1. <i>Periodo Jōmon</i>	10
1.1.2. <i>Periodo Yayoi</i>	10
1.1.3. <i>Periodo Kofun</i>	11
1.1.4. <i>Periodo Asuka</i>	12
1.1.5. <i>Periodo Nara</i>	13
1.1.6. <i>Periodo Heian</i>	14
1.1.7. <i>Periodo Kamakura</i>	14
1.1.8. <i>Restaurazione Kenmu</i>	15
1.1.9. <i>Periodo Muromachi</i>	16
1.1.10. <i>Periodo Azuchi Momoyama</i>	17
1.1.11. <i>L'ascesa dei Tokugawa, il periodo Edo</i>	18
1.1.12. <i>La restaurazione Meiji</i>	20
1.2 La Costituzione	22
1.2.1. <i>I primi codici</i>	22
1.2.2. <i>La nuova Costituzione giapponese</i>	26
Capitolo 2	31
L'anomalia demografica giapponese	31
2.1. <i>Storia demografica del Giappone</i>	31
2.2. <i>Tasso di fecondità, ruolo delle donne e cultura del lavoro.</i>	47
Capitolo 3	57
Storie di immigrazione a confronto	57
3.1.1. <i>Flussi migratori internazionali</i>	57
3.1.2. <i>Caratteristiche demografiche dei migranti internazionali</i>	63
3.1.3. <i>Da dove nasce la paura dello straniero?</i>	66
3.2. <i>Flussi migratori europei</i>	71
3.3. <i>Immigrazione in Giappone</i>	78
Capitolo 4	83

Essere stranieri in Giappone	83
4.1. Politiche migratorie a confronto: Giappone vs Italia	83
4.2. Problemi dei lavoratori stranieri in Giappone	92
4.3. I nikkeijin brasiliani.....	100
4.4. Politiche migratorie come antidoto al risanamento demografico?	106
Conclusione	111
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	113

要旨

本修士論文では、日本の高齢化と出生率の低下の問題を分析し、労働力需要を満たすために外国人労働者を統合し、雇用するための解決策として移民政策を検討する。他の先進国とは異なり、戦後の日本は外国からの労働力の助けを借りずに発展と近代化を進めた。1980年代末になると、日本社会は経済の急激な成長と労働力の大きな不足に直面し、政府は外国人労働者の受け入れを促進し始める。

出生率のブームの後、現在、日本は社会の過度な高齢化状態にあり、出生率が死亡率を下回っている。日本は現在、移民の割合を低く保つ厳格な移民法を有しており、人口動態のマイナス傾向に直面している多くの西洋諸国とは対照的であり、比較的年齢層の若い移民に対する政策を実施している。

この論文では、外国労働力の重要性を強調し、国の人口構造の健全化に対する解決策としての役割を試みる。この修士論文ではまず、日本の歴史を振り返り、次に国の人口動態を分析する。そして家庭と社会内での女性の役割などの人口減少の主な要因について述べる。

論文の後半では、世界的な移民現象に焦点を当て、ヨーロッパおよび特にイタリアで起こっていることに焦点を当てている。最後に、日本の移民流入を分析し、日本とイタリアが採用している移民政策、両社会の包括政策、および労働市場への統合を比較している。

Introduzione

Il tema del calo demografico è molto dibattuto tra gli studiosi, a maggior ragione quando si parla di Paesi, come il Giappone contemporaneo, che vivono una situazione di prolungata diminuzione del tasso di natalità e di un contestuale invecchiamento della popolazione, dovuto all'aumento dell'aspettativa di vita.

Questo elaborato tenta di mettere in luce l'importanza della manodopera straniera come soluzione per il risanamento demografico del paese.

Il Giappone ha una popolazione straniera di gran lunga inferiore agli altri Paesi industrializzati, che invece, soprattutto nel periodo post bellico, per sopperire alla mancanza di manodopera e all'incalzante processo di sviluppo e modernizzazione, hanno usufruito e usufruiscono di un gran numero di lavoratori provenienti dai Paesi stranieri.

Al contrario, il Giappone ha, inizialmente, sopperito alla mancanza di forza lavoro mediante la migrazione interna, con uno spostamento dei cittadini dalle zone rurali alle maggiori aree urbanizzate e conseguente, progressivo abbandono delle campagne e dell'intero settore agricolo, contemporaneamente, ha sviluppato l'industria della robotica, ha immesso nel mondo del lavoro le donne e gli anziani e, come *extrema ratio*, ha ammesso l'uso degli stranieri, ma solo se altamente qualificati.

Il perché di tale ferrea chiusura e di politiche migratorie tra le più rigide al mondo è da ricercarsi, in primis, nella sua posizione geografica: il Giappone, infatti, per la sua collocazione e la morfologia (è un territorio composto da 6852 isole) nasce geograficamente isolato e questo, oltre a renderlo poco appetibile ai migranti, ha acuito quel senso di appartenenza, di chiusura e di protezione della propria identità culturale, che caratterizza il popolo nipponico dagli albori della sua storia.

Subito dopo la seconda guerra mondiale, il Paese, alle prese con il rientro dei cittadini dalle colonie perse, favorì l'emigrazione dei giapponesi, soprattutto verso i Paesi del sud America. Solo intorno alla fine degli anni '80, quando il Paese visse una crescita economica senza precedenti e una conseguenziale grande carenza di forza lavoro, il governo iniziò a favorire l'ingresso prima, dei discendenti degli emigranti trasferitosi all'estero e poi dei lavoratori stranieri, ma sempre in maniera temporanea e sempre per immigrati qualificati.

Tutto questo per continuare quella politica, avviata all'inizio del secolo scorso, di protezione della presunta omogeneità etnica, tanto cara a politici e opinione pubblica.

Ho scelto di analizzare il tema da un punto di vista storico-politico-sociale, comparando le politiche migratorie giapponesi con quelle del nostro Paese. L'Italia infatti, come il Giappone, è tra i paesi più "anziani" del mondo: la popolazione è caratterizzata da un basso tasso di fertilità e da un aumento dell'aspettativa di vita con la differenza però che, malgrado la rigidità delle politiche migratorie, trovandosi al centro dei flussi irregolari del Mediterraneo, ha un gran numero di migranti nel suo territorio.

Prima di entrare nel merito del tema di questo elaborato, ho trovato utile attraversare le varie fasi che hanno caratterizzato la millenaria storia del Giappone: non si può infatti, a parer mio, contestualizzare e comprendere al meglio le motivazioni che stanno alla base delle scelte politiche contemporanee, senza conoscere il fondamento culturale, politico e storico da cui hanno origine.

Il primo capitolo è dunque, suddiviso in due parti: nella prima ho delineato sinteticamente la Storia del Giappone, dalle origini alla nascita della prima Costituzione alla fine del XIX secolo; nella seconda parte invece, mi sono occupata principalmente delle varie fasi che hanno caratterizzato lo sviluppo del Diritto giapponese fino alla stesura della prima e della seconda Costituzione, fatta dalla SCAP (*Super Commander for the Allied Powers*) all'indomani della sconfitta del secondo conflitto mondiale.

Col secondo capitolo si entra nel vivo del tema proposto: oltre a ripercorre la particolare storia demografica giapponese, ho analizzato il processo di *transizione demografica*, che contraddistingue tutti Paesi sviluppati, e posto l'accento sull'andamento anomalo di alcune Nazioni, come Giappone e Italia, in cui la transizione sta avvenendo con particolare velocità. Infatti, alcuni Paesi più di altri, hanno registrato il crollo del tasso di fecondità e un preoccupante e repentino invecchiamento della popolazione, che genera molte preoccupazioni, soprattutto alla luce delle proiezioni demografiche dei prossimi vent'anni. Nella seconda parte di questo capitolo mi sono addentrata sulle motivazioni sociali del calo demografico, in particolar modo sul ruolo della donna nella società giapponese, sull'eziologia del calo dei matrimoni e sulla cultura e mercato del lavoro.

Nel terzo capitolo, dopo aver fatto una breve analisi sul fenomeno dell'immigrazione a livello globale, e averne analizzato origine, andamento, motivazioni e caratteristiche

demografiche dei migranti internazionali, ho cercato di analizzare le motivazioni sociali e culturali su cui poggia la paura diffusa nei confronti degli stranieri.

Successivamente, mi sono addentrata nell'analisi dei flussi migratori europei e su un Continente, quello europeo appunto, che a distanza di circa cinquecento anni, ha ribaltato il suo ruolo da “esportatore” di capitale umano e culturale, a “importatore” di popolazioni culturalmente e linguisticamente differenti, con tutte le difficoltà che questo comporta. Nella parte conclusiva ho focalizzato l'attenzione sulle caratteristiche dei flussi migratori giapponesi.

Nel quarto ed ultimo capitolo ho messo a confronto le legislazioni vigenti, attuate dal Giappone e dall'Italia, riguardanti i flussi migratori, le politiche inclusive, l'inserimento nel mondo del lavoro, cercando di comprendere le motivazioni che spingono il governo giapponese a politiche migratorie così restrittive. Successivamente ho analizzato le difficoltà e l'isolamento che vivono gli stranieri in Giappone, in particolar modo, ho approfondito le vicende inerenti i *nikkei-jin brasiliani*, per poi concludere con la ricerca di una soluzione possibile al problema demografico, che ho ritrovato proprio nell'immissione di cittadini stranieri nel Paese.

Ciò che mi ha spinto a scegliere questo argomento per l'elaborato finale è stata la mia esperienza da 留学生 (*ryuugakusei*), ovvero da studentessa straniera in Giappone nella città di Nagasaki. Proprio in questa città, che fu l'unica porta di accesso nel Paese, durante il lungo periodo di chiusura dei rapporti internazionali, al fine di favorire gli scambi commerciali con l'Europa.

A Nagasaki, che ho vissuto solo per un breve periodo della mia vita, ho goduto di un ambiente cosmopolita, grazie alla sua storia antica di rapporti con i Paesi stranieri, che mi ha arricchita umanamente e culturalmente, ma ho anche potuto vivere concretamente le difficoltà di inclusione che i “non giapponesi” vivono e quelle contraddizioni che rendono, comunque, il Giappone uno dei Paesi più affascinanti al mondo.

Capitolo 1

Storia del Giappone e nascita del Diritto

Prima di ripercorrere la nascita e l'evoluzione del diritto giapponese, è necessario partire da alcune premesse storiche. La storia giapponese, generalmente, si suddivide in cinque grandi periodi: preistorica, antica, medievale, premoderna e moderna.

All'interno di ogni era, distinguiamo i periodi tradizionalmente denominati a seconda del regno dell'Imperatore.

Tabella 1 periodi storici del Giappone ¹

Era	Periodo	Anni
Preistoria protostoria	- 縄文時 (Jōmon) - 弥生時代 (Yayoi) - 古墳時代 (Kofun) - 飛鳥時代 (Asuka)	- 10.000 a.C./IV-III sec. a.C. - IV-III sec. a.C./ III-IV sec. d.C. - 250-300 d.C./metà VI sec. d.C. - 592 – 710
Età antica	- 奈良時代 (Nara) - 平時代 (Heian)	- 710-794 - 794-1186
Età medievale	- 鎌倉時代 (Kamakura) - 建武の新政 (Restaurazione Kenmu) - 室町時代 (Muromachi)	- 1185-1333 - 1333-1336 - 1336-1573
Età premoderna	- 安土桃山時代 (Azuchi Momoyama) - 江戸時代 (Edo o Tokugawa)	- 1568-1598 - 1603-1867
Età moderna	- 明治時代 (Meiji) - 大正時代 (Taishō) - 昭和時代 (Shōwa) - 平成時代 (Heisei) - 令和時代 (Reiwa)	- 1869-1912 - 1912-1926 - 1926-1989 - 1989-2019 - 2019-in corso

¹ CAROLI R., GATTI F., *Storia del Giappone*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2004,2006

1.1 *Periodi storici*

1.1.1. Periodo Jōmon

Abbiamo poche informazioni sulla vita e la cultura dei primi abitanti del Giappone. Si ipotizza che il passaggio all'epoca Neolitica sia avvenuta intorno all'anno 10.000 a.C.

Questo periodo di passaggio vede come protagonista lo sviluppo manifatturiero della ceramica e viene indicato, nella cronologia storica, come periodo *Jōmon* o del “disegno a corda”, in riferimento ai segni di corda o di stuoie di paglia che venivano premuti sull'argilla cruda che decoravano la superficie della maggior parte della ceramica prodotta².

1.1.2. Periodo Yayoi

Tra il IV e il III secolo a.C., si hanno tracce di cultura cinese giunta attraverso la penisola coreana, con relativa introduzione nella regione di tecniche di coltivazione del riso e di irrigazione.

La diffusione della risicoltura segna l'inizio del passaggio verso la nuova era, chiamata dagli studiosi *Yayoi*, che rappresenta un periodo di notevole importanza storica con la transizione da una cultura basata su caccia e raccolta di frutti spontanei verso una cultura più sedentaria, basata sull'agricoltura.

Gruppi di persone si insediano in modo più sedentario nelle zone limitrofe ai campi fertili e ne consegue una prima forma di organizzazione socio-politica che da un lato, crea i presupposti per la formazione di uno Stato dall'altro, pone le basi di una tradizione culturale destinata a divenire parte integrante dei riti e della spiritualità nipponica.

Pare che, a partire dal 100 d.C., le comunità locali avessero raggiunto un buon livello organizzativo e che avessero stabilito tra loro vere e proprie forme di scambi commerciali; da un punto di vista sociale si assiste a una progressiva ma marcata stratificazione con conseguente aumento delle gerarchie³.

² Id, pp. pp. 2-3.

³ Id, pp. 5-8.

1.1.3. Periodo Kofun

Con l'aumento delle gerarchie e della stratificazione sociale, le persone appartenenti alle classi egemoni più abbienti desiderano che il loro status sia evidente anche dopo la morte così, proprio come successe con le piramidi dell'antico Egitto, vengono erette tombe maestose.

Nel caso del Giappone, queste erano tombe a tumuli, *kofun*, circondate da statue di terracotta, *haniwa* (letteralmente "anello di argilla") che hanno uno scopo sia ornamentale che rituale e che simboleggiano cose, animali e persone legate al defunto.

Coloro i quali potevano permettersi la costruzione delle tombe più maestose erano gli appartenenti agli *uji*: famiglie allargate potenti, che potrebbero essere tradotte come "clan", le quali avevano il controllo del territorio. A capo degli *uji* c'era l'*uji no kami* detentore del potere e sommo sacerdote; al servizio della famiglia vi erano gruppi di persone chiamati *be*, (ad esempio, *be* di contadini, *be* di pescatori, *be* di guerrieri, etc.); in fondo alla scala gerarchica si trovavano gli *yatsuko*, ovvero domestici al servizio dell'*uji*. All'interno di una comunità le diverse *uji* spesso collaborano tra loro ma, altre volte, entrano in vere competizioni militari tanto da spingere, per questioni difensive, alla nascita di confederazioni di *uji* con a capo l'*uji no kami* più potente.

Sono proprio questi scontri a segnare l'inizio di una nuova era, detta "Kofun", caratterizzata dalla trasformazione della società da pacifica e dedita all'agricoltura a una di stampo militarista guidata dall'aristocrazia guerriera e da un graduale passaggio da una forte frammentazione territoriale alla nascita di un governo centralizzato.

Questo periodo riveste una notevole importanza sia per lo sviluppo dell'attività militare e commerciale d'oltremare e sia, sul finire di quest'era, per l'introduzione del Buddismo⁴.

Questa nuova religione apportò modifiche sostanziali agli usi e costumi del popolo giapponese come, ad esempio, il rito funebre: si abbandonò l'uso della sepoltura a favore della cremazione e le tombe a tumulo (*kofun*) vennero sostituite da ricchi templi⁵.

⁴ Il Buddismo venne introdotto in Giappone nel 538 d.C. da monaci buddisti provenienti dalla Cina e dalla Corea. Ancora il potere dell'imperatore non era assoluto e vi era la lotta tra i clan più potenti: la famiglia Mononobe e la famiglia Soga. Solo questi ultimi accolsero la nuova religione, e permisero la sua diffusione in tutta la penisola.

⁵ CAROLI R., GATTI F., pp. 9-18.

1.1.4. Periodo Asuka

Un'importante figura nella scena politica di questi decenni fu il principe Shōtoku, legato alla famiglia regnante dei Soga poiché sposato con l'imperatrice Suiko.

Shōtoku fu un forte sostenitore del Buddhismo e contribuì in modo determinante alla sua diffusione. Inoltre, si mostrò aperto all'adozione della cultura e di idee provenienti dalla Cina per la creazione di un nuovo Stato di stampo imperiale.

Nel 600, Shōtoku inviò una missione ufficiale per avviare contatti diretti con la corte dei Sui, studiò a fondo la legislazione cinese e redasse la “*Costituzione dei diciassette articoli*” (憲法十七條 *Jūshichijō kenpō*), scritta in lingua cinese ed emanata nel 604.

In realtà, si tratta di un documento che racchiude un insieme di precetti filosofici e norme morali di ispirazione confuciana taoista e buddhista ad uso dei governanti.

Sul *Nihon Shoki*⁶ ritroviamo il testo per intero dal quale si rileva che lo scopo del documento è quello di far emergere il diritto sovrano e indebolire il potere ereditario degli *uji*, impiantando una sorta di burocrazia composta da ministri e funzionari dello Stato.

È in questo scenario in cui si sta rafforzando il potere del sovrano che viene coniato il termine *Tennō*: composto da due caratteri cinesi *ten* (in cinese *tien*) che significa cielo e *nō* (in cinese *huang*) che significa sovrano.

Il termine indica un sovrano che regna in qualità di diretto discendente del Cielo e dunque, detentore di un potere sia politico che sacerdotale su tutto il popolo.

La morte di Shōtoku Taishi comporta un iniziale rallentamento al processo di riforme, ripreso dai Fujiwara dopo aver tolto il potere alla famiglia dei Soga.

Intorno alla metà del 600 d.C., l'imperatore promulgò, attraverso le riforme *Taika*, una serie di leggi di carattere politico e amministrativo intente a impiantare uno Stato imperiale e dunque, centralizzando il potere alla corte imperiale.

A seguito di una contesa per la successione al potere, il Paese visse un periodo di guerriglia che portò alla fine della riforma *Taika*, e all'ascesa dell'Imperatore Tenmu.

Nel 702 d.C., viene emanato il *Codice Taihō* o *Ritsuryō*, dalla evidente influenza cinese e composto da due parti ben distinte: leggi penali (*Ritsu*) e norme amministrative (*Ryō*).

Questo codice rimase in vigore fino alla metà del XIX secolo.⁷

⁶ Il *Nihon Shoki*, “Annali del Giappone” è un'opera scritta in cinese, suddivisa in 30 capitoli e completata nel 720. Riporta gli avvenimenti storici accaduti durante i regni degli imperatori fino al 697 d.C.

⁷ CAROLI R., GATTI F., pp. 20-27.

1.1.5. *Periodo Nara*

Nel 710 d.C. a Nara viene costruita la prima capitale stabile dell'impero, a pianta rettangolare sul modello della ricca Chang'an (oggi Xian), capitale della Cina Tang. Fino ad allora il Paese non aveva mai avuto una vera capitale poiché, secondo le credenze shintoiste, i defunti rendevano impuri i luoghi in cui avevano vissuto per cui, alla morte di un imperatore, si spostava la residenza del nuovo Capo regnante. Con l'introduzione del Buddhismo, questa credenza viene superata e si ha la prima capitale stabile, prima a Fujiwara e sedici anni dopo a Nara.

In questo periodo l'influenza cinese fu molto rilevante sotto molteplici aspetti anche se non si trattò mai di un processo di imitazione puro bensì, di apprendimento e successivo adattamento alla realtà giapponese.

L'importante influenza della Cina fu evidente in ambito di diritto Penale e di diritto di famiglia, in particolar modo su questioni come condizione della donna, matrimonio e divorzio seppur con importanti differenze inerenti, ad esempio, la possibilità di contrarre il matrimonio endogamico (vietato in Cina) o relativamente alla figura dell'Imperatore, che in Cina *“non era una divinità, bensì godeva del favore del Cielo, favore che poteva essergli revocato in caso di condotte non conformi al suo ruolo di sovrano.”* mentre in Giappone *“l'imperatore era il discendente diretto della dea del sole Amaterasu Ōmikami, e come tale non necessitava di alcuna ulteriore investitura [...] né mai si porrà la questione del suo comportamento più o meno virtuoso.”*⁸

Un'altra differenza tra le due legislazioni riguarda la designazione dei funzionari amministrativi: in Cina si accedeva alla carriera di funzionario governativo tramite il sistema dei concorsi imperiali aperti al quale tutti potevano accedere, in Giappone invece, per evitare che persone di basso lignaggio potessero accedere a cariche pubbliche così importanti, venivano “scelti” per nascita e non per merito.⁹

⁸ COLOMBO G., LEMME G., *Introduzione al diritto giapponese*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2021, p.7.

⁹ CAROLI R., GATTI F., pp. 27-30.

1.1.6. *Periodo Heian*

Già nel 784 l'imperatore Kanmu, decise di trasferire la capitale da Nara a Nagaoka ma, in seguito ad una serie di disgrazie interpretate come cattivo augurio, nel 794 l'Imperatore diede ordine di spostare ancora la capitale ad Heian-kyō (l'attuale Kyōto), dal quale prende nome questa nuova era, e che rimase capitale imperiale per quasi undici secoli.

Così come Nara, la nuova sede di governo fu costruita su modello di Chang'an con la differenza che venne proibita la costruzione di templi buddhisti in modo da limitare il loro forte potere sulle decisioni statali.

Nel 792, al fine di rafforzare l'esercito, venne abolita la leva obbligatoria che fu sostituita da forze armate reclutate dall'aristocrazia locale dette *Kondei*.

Sebbene l'imperatore Kanmu e i suoi successori continuarono a conservare le leggi e i principi emanati con i codici *ritsuryo*, alla fine dell'era si inizia ad assistere ad un primo allontanamento da quest'ultimo con effetti negativi sul potere del Sovrano e un ritorno alle antiche logiche degli *uji*.¹⁰

1.1.7. *Periodo Kamakura*

È importante sottolineare che l'imperatore era circondato da numerose famiglie aristocratiche le quali, godendo di importanti benefici economici, riuscivano a condizionare il sistema politico giapponese. Privilegi e importanti cariche pubbliche rafforzavano infatti, il potere delle *Uji* ridimensionando, di contro, il potere dell'imperatore, sempre più relegato a un ruolo più religioso che politico.

Tra le famiglie più rilevanti a Corte, la famiglia dei Fujiwara fu quella che ebbe la meglio tra tutte e, di conseguenza, quella che ottenne il monopolio dei ruoli di potere all'interno dello stato e sulle cariche dei reggenti imperiali¹¹.

“Il declino del potere dell'Imperatore ebbe inizio con la crescente influenza che la famiglia Fujiwara deteneva a corte. I Fujiwara erano infatti riusciti ad unire, attraverso matrimoni combinati, la propria famiglia con quella imperiale. Di conseguenza, vari

¹⁰ *Id.*, pp. 33-34.

¹¹ *Id.*, pp. 35-39.

esponenti Fujiwara riuscirono ad acquisire ruoli di potere all'interno dello stato, diventando persino reggenti dell'Imperatore."¹²

Gradualmente si giunse al declino del potere imperiale nel 1192 a favore di un governo militare e al definitivo distacco dai *ritsuryō*, a seguito della vittoria del clan dei Minamoto su quello dei Taira. Minamoto Yoritomo venne proclamato *seii tai shōgun* dall'Imperatore e creò lo shogunato o *bakufu* 幕府 (lett. governo della tenda) con sede nella città di Kamakura, sancendo di fatto, la nascita di un governo militare governato da un capo guerriero.

Con la morte di Yoritomo, vista l'incapacità dei due figli, il potere passò sotto il controllo della famiglia Hōjō, famiglia materna dei giovani eredi, alla quale venne affidato l'incarico di *shikken* ovvero "reggente" dello *shogun*.¹³

Nel 1232 i reggenti Hōjō, emanarono il Codice *Goseibai Shikimoku* (御成敗式目) un importante elenco di norme di tipo aristocratiche-militari volto ad appianare le controversie tra i più importanti proprietari terrieri e i vassalli dello shōgun e a regolare le successioni. Questo documento è di notevole importanza poiché manifesta l'intenzione del potere centrale di risolvere le dispute mediante procedimenti esclusivamente legali e inoltre, perché getta le basi su ciò che sarà la caratteristica fondante del diritto giapponese fino all'epoca moderna, ovvero, una regolamentazione differenziata in base allo stato sociale di appartenenza¹⁴.

1.1.8. Restaurazione Kenmu

Se il Governo Kamakura fu caratterizzato dalla centralizzazione del potere nelle mani della forza militare, alla fine del XIII secolo si tentò di restituire all'Imperatore l'amministrazione del Paese. Questa restaurazione del potere imperiale avvenne per mezzo dell'imperatore Go Daigo, che insediatosi a Kyōto nel 1333, diede inizio all'era *Kenmu*.

Questo periodo fu molto breve, l'imperatore infatti, si rese presto conto di non riuscire a portare a termine il progetto di restaurazione, visto il radicamento del sistema di privilegi

¹² <https://www.giapponeinitalia.org/2022/03/approfondimento-il-periodo-heian-apogeo-della-cultura-giapponese/>

¹³ CAROLI R., GATTI F., pp. 57-64.

¹⁴ COLOMBO G., LEMME G., p. 9.

feudali ormai presente nel Paese. Nel 1336 il capo militare Ashikaga Takauji, dopo aver sconfitto l'esercito imperiale, riuscì a deporre l'imperatore Go Daigo e a riportare il Paese sotto il controllo di un *bakufu* con sede a Kyōto sancendo il ritorno di un governo militare.¹⁵

1.1.9. Periodo Muromachi

Nel 1336 inizia il periodo Muromachi, che prende il suo nome dal quartiere di Kyōto dove vi era la residenza dello *shōgun*. Il governo militare di Takauji operò in continuità con quello di Kamakura da cui prese le istituzioni, l'assetto governativo, la visione politica e buona parte del personale del precedente *bakufu*.

Quando Ashikaga Takauji fu nominato *shōgun* nel 1336, fu costretto ad affrontare il problema del controllo del Paese diviso in "Corte del Nord" a sostegno del suo governo, e la rivale "Corte del Sud" governata dall'imperatore Go Daigo che, dopo essere stato depresso, trovò rifugio e sostegno in una località poco più a sud di Kyōto dove istituì il suo Governo.

Il potere imperiale era così conteso tra le due "Corti imperiali del Nord e del Sud" (*Nanbokuchō*) fino a quando, nel 1392, la famiglia degli Ashikaga ottenne il controllo su tutto il Paese.

A differenza del *bakufu* di Kamakura, quello Muromachi aveva una struttura in cui i vassalli esercitavano lo stesso potere dello *shōgun* e questo fece sì che si creasse una sorta di feudalesimo a tre livelli dove i vari *shugo* erano da un lato vassalli dello *shōgun* e dall'altro, governatori dei territori da loro amministrati.

Ben presto questa condizione diventò sfavorevole per il governo centrale poiché gli *shugo*, avendo tratto beneficio dai poteri che gli erano stati assegnati, iniziarono anche a riscuotere la metà dei tributi degli *shōen* per sostenere le proprie milizie e ad affermare il loro potere, assumendo diritti all'interno delle tenute private. Inoltre, dal momento che gli *shugo* ufficiali erano spesso a Kyōto, il potere effettivo delle province era nelle mani dei loro collaboratori, spesso incapaci di sedare le rivolte contadine, e soprattutto, di fronteggiare la competizione con i capi delle grandi famiglie che avevano consolidato un

¹⁵ CAROLI R., GATTI F., pp. 67-70.

grande potere nel territorio. Tutto questo, insieme ad epidemie, carestie e rivolte, contribuì a provocare una situazione di totale disgregazione del Paese.

Nel 1467, le continue dispute tra i vassalli si concretizzano in una terrificante guerra civile chiamata guerra *Ōnin*, che scaturì da una disputa tra gli Hosokawa e gli Yamana per la successione shogunale; la guerra durò fino al 1477 e vide un duro scontro tra i grandi *shugo*, che causò anche la parziale distruzione della capitale Kyōto.

Questa guerra fu solo l'inizio di un lungo periodo di crisi, durato quasi un secolo, chiamato *Sengoku*, letteralmente “dei territori combattenti”, in cui sia lo shogunato degli Ashikaga che lo stesso imperatore, di fatto, rivestivano solo cariche formali, visto che il Giappone come Stato unificato non esisteva più. Si assiste, infatti, a un decentramento del potere in tanti piccoli domini indipendenti (nel 1500 erano circa duecento, di cui trenta principali) continuamente in guerra tra loro. Col tempo, scomparvero i domini più piccoli e deboli e rimasero solo poche, potenti signorie.

Le lotte incessanti portarono, da un lato, all'indebolimento delle casate *shugo* e dall'altro, al rafforzamento delle potenti famiglie residenti causando quello che viene chiamato *gekokujō*, ovvero la vittoria dei ceti inferiori su quelli superiori.

Questo lungo e difficile periodo di guerra si concluse nel 1568 con Oda Nobunaga, forte *daimyō* di una regione ad est di Kyōto che, dopo aver occupato la capitale, diede inizio ad un'opera di riunificazione del Paese sotto un unico signore: iniziava così l'era chiamata Momoyama.¹⁶

1.1.10. Periodo Azuchi Momoyama

Nobunaga creò le condizioni per la completa riunificazione del Giappone, che proseguì sotto Toyotomi Hideyoshi. Quest'ultimo, nel 1584, riuscì a stabilire un solido controllo sulla capitale, fissò la sua base nel castello di Ōsaka e concluse una solida alleanza con importanti *daimyō*, tra cui Tokugawa Ieyasu.

Hideyoshi divenne il capo assoluto del Paese, che venne frammentato in numerose entità territoriali note come *han* ciascuna governata da un *daimyō*.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 70-80.

Dopo essere riuscito a riportare la pace interna, Hideyoshi si occupò del consolidamento e della riunificazione, mediante una nuova organizzazione amministrativa che partiva dal *taikō kenchi* ovvero, una radicale revisione catastale che includeva un nuovo sistema di tassazione, nuove unità di misura e nuove politiche agricole.

Di notevole importanza in questo periodo fu l'inizio dei rapporti che il Giappone intesse con popoli provenienti dall'Europa: nel 1543, in una piccola isola a sud del Kyūshū, arrivarono i primi mercanti portoghesi con cui, oltre ad avere scambi commerciali ebbero scambi di natura religiosa.

I portoghesi, infatti, iniziarono un'opera di evangelizzazione con i missionari della Compagnia di Gesù, che si caratterizzava oltre che da un'organizzazione quasi militare, da un grande interesse per la conoscenza scientifica e umanistica da cui i popoli locali pensavano di poter trarre beneficio.

Per più di mezzo secolo i contatti con gli europei furono limitati ai soli portoghesi, successivamente, arrivarono anche spagnoli, olandesi e inglesi, questi ultimi con scopi prettamente commerciali.

L'iniziale tolleranza mostrata verso l'attività dei missionari iniziò a mutare nel momento in cui il Giappone raggiunse la completa unità interna, come dimostrato dall'editto di proibizione del Cristianesimo emanato nel 1587 da Hideyoshi e dalla successiva violenta azione repressiva del 1597 a carico di un gruppo di cristiani.¹⁷

1.1.11. L'ascesa dei Tokugawa, il periodo Edo

Hideyoshi aveva cercato di assicurare la successione al suo giovane figlio Hideyori istituendo un Consiglio composto da "cinque Grandi anziani", che dopo la sua morte avrebbe dovuto supportare e vigilare sull'erede.

Alla sua morte però, iniziò una contesa tra i cinque grandi anziani che vide, nel 1600, Tokugawa Ieyasu prima prevalere sugli altri nella battaglia di Sekigahara, e successivamente, portare a termine la completa riunificazione del Paese con la creazione di un governo militare nazionale con capitale Edo (l'attuale Tōkyō) divenendo il *daimyō* più importante del Giappone.

¹⁷ *Id.*, pp. 81-95.

Dopo avere ottenuto il titolo di *shōgun* Tokugawa Ieyasu creò un sistema politico feudale centralizzato, che si caratterizzava dalla compresenza di un forte potere centrale rappresentato dal *bakufu* e da una parte di possedimenti gestiti dai vari *daimyō* i quali, in cambio di benefici politici e personali, rimanevano legati allo *shōgun* da uno stretto vincolo di lealtà.

Il Neoconfucianesimo divenne il pilastro spirituale del regime di Edo mentre il Cristianesimo, in quanto dottrina proveniente dall'estero, venne sempre più visto come un pericoloso rischio per l'organizzazione generale del Paese e, come tale, fu contrastato in maniera aspra e repressiva, da Tokugawa Ieyasu prima, e dai suoi due successori dopo, anche ricorrendo a confische di beni, torture, esecuzioni e martiri.

Nel 1639 cominciarono le espulsioni dei portoghesi prima e, un paio di anni dopo, degli olandesi, i cinesi invece, vennero isolati in un quartiere di Nagasaki che rimase l'unico porto del Giappone autorizzato da Edo ad avere scambi commerciali, seppur limitati e controllati, con i Paesi esteri. Nel 1635 ai giapponesi fu impedito di uscire dal Paese e coloro i quali si trovavano all'estero furono costretti a rientrare in patria.

Il Giappone entra così nell'era *Sakoku* 鎖国 "Paese chiuso", nel corso della quale il *bakufu* esercitò un rigido controllo sui contatti con il mondo esterno, che furono limitati a sole tre località, e si posero le basi di quella che sarebbe stata la percezione che il Giappone ha di sé stesso e del mondo.

L'ultima parte del periodo Edo fu caratterizzata da una profonda crisi legata al malcontento nei confronti del regime feudale, che provocò cruente insurrezioni contadine contro le autorità, disagio che si acuì con il proliferare di nuove sette religiose che ebbero molto seguito tra la popolazione rurale; le esplosioni di violenza non risparmiarono neanche la città, investendo diversi strati della società tra cui i samurai, esasperati dalle condizioni economiche in cui versavano.

Il Giappone del tardo Tokugawa comunque, malgrado le evidenti difficoltà sociali, era un Paese assai dinamico in cui la classe intellettuale non smetteva di cercare soluzioni per uscire dalla crisi a partire dalle molteplici risorse di cui disponeva: frontiere storiche rimaste immutate nel corso degli ultimi secoli, un'unità garantita dalla presenza di una forma di autorità sovrana legata alla sacralità e, non ultimo, i rituali dello Shintoismo così legati a una visione collettiva da fungere da collante per l'identità etnica.

Fu in questo periodo che tra le classi intellettuali si affermò l'idea che la soluzione ai problemi di identità e di stabilità nazionale fosse l'espansionismo, da un lato per le crescenti sollecitazioni del mondo Occidentale e dall'altro, per il bisogno del Giappone di uscire da una condizione di marginalità e isolamento.

Ci fu un primo tentativo russo di stabilire rapporti commerciali con il Giappone nel 1792, che fu rinnovato nel 1804, sempre ottenendo un secco rifiuto da parte del *bakufu* ancora ostile all'idea che popolazioni straniere si introducessero nel Paese.

Il *sakoku* si interruppe nel 1852 grazie al commodoro statunitense Matthew Perry, al quale venne affidato l'incarico di chiedere al Giappone di stabilire relazioni pacifiche, una collaborazione commerciale e basi portuali per le navi statunitensi che affrontavano la lunga rotta per la Cina. L'intervento di Perry da un lato provocò lo sfaldamento del sistema shogunale e dall'altro, oltre a mettere in discussione tutta la politica estera del Paese contribuì, nel 1854 con il trattato di Kanagawa, a eliminare definitivamente la politica del *sakoku*.

Tra il 1854 e il 1857 il Giappone concluse trattati cosiddetti "disparitari", assai simili a quello stipulato con gli Stati Uniti, anche con Russia, Olanda e Gran Bretagna. Gli Stati Uniti ottennero poi un Trattato di amicizia nel 1858, che garantì loro l'apertura di quattro nuovi porti, la possibilità per i cittadini americani di risiedere a Edo, una limitazione dei dazi doganali sulle merci d'importazione, e il diritto di extraterritorialità ai residenti, che permetteva loro di sottrarsi all'autorità giudiziaria giapponese in materia penale e in controversie civili in cui gli stranieri fossero convenuti. Analoghe disposizioni vennero estese alle altre potenze straniere.¹⁸

1.1.12. La restaurazione Meiji

A gennaio del 1868 fu abolito ufficialmente lo shogunato e venne proclamata la restaurazione del potere imperiale. Il giovane imperatore Mutsuhito divenne il nuovo imperatore Meiji e, il 2 aprile dello stesso anno, promulgò un editto chiamato *Gokajō no Goseimon* in cui venivano dichiarati i propositi del nuovo governo tra i quali, il più importante, la volontà di modernizzare il Paese guardando al modello del mondo occidentale.

¹⁸ *Id.*, pp. 95-134.

Ma non si trattò solo di una modernizzazione a livello governativo, l'occidentalizzazione infatti, ebbe risvolti anche nello stile di vita della società giapponese, che ebbe importanti innovazioni a iniziare dall'abbigliamento. Già nei primi anni dell'era Meiji le migliori università europee ed americane contavano decine di studenti giapponesi, e molteplici furono anche le innovazioni di stampo culturale spinte dall'attività svolta dagli intellettuali che guardavano alle società occidentali per uscire dalla condizione di arretratezza.¹⁹ Ad esempio, nel 1872, venne introdotta la riforma del sistema scolastico, che seguì il modello piramidale francese (scuole elementari, medie, istituti tecnici e università), nacquero associazioni, movimenti e partiti politici e si sentì sempre più l'esigenza di partecipazione alla vita politica del Paese.

Tuttavia, dal 1883 in poi, ci fu un tentativo di riprendere le tendenze conservatrici e di preservare le tradizioni: una serie di misure restrinse fortemente le attività dei partiti politici e fu emanato il Decreto sull'Istruzione, che prevedeva un maggiore accentramento e un controllo più stretto del sistema scolastico, richiedendo che i giovani fossero educati a divenire fedeli sudditi dell'Imperatore.

Malgrado questo, il Giappone continuò il suo lavoro di modernizzazione e portò a compimento il processo di stesura della Costituzione Meiji (*Dainippon Teikoku kenpō*, 大日本帝國憲法), che fu promulgata l'11 Febbraio 1889 e che rappresenta il primo esempio di Costituzione moderna di tutta l'Asia.

Nel 1890 nacque il Parlamento diviso in Camera e Senato, che non metteva in alcun modo in discussione la figura dell'Imperatore: egli infatti, in quanto "Discendente dal Cielo" mantenne il diritto di nominare il governo e i giapponesi non mutarono la loro condizione di "sudditi".²⁰

¹⁹ Cfr. KAZUO INUMARU, *Il Politico*, Vol.73, No.2 (218), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, Maggio-Agosto 2008, pp.159-176.

²⁰ Cfr. CAROLI R., GATTI F., pp. 148-159.

1.2 1.2 La Costituzione

1.2.1. I primi codici

Prima dell'introduzione della scrittura cinese avvenuta nel VI secolo non esistono fonti storiche relative al diritto giapponese, dell'epoca precedente infatti, esistono solo le testimonianze dei Paesi confinanti, le quali rivelano un sistema sociale matriarcale in cui legge e religione sono strettamente legati.

Solo dopo l'introduzione della scrittura e il contestuale arrivo del Buddismo, coi suoi testi, ma soprattutto del Confucianesimo, si comincia ad avere testimonianza di principi quasi-giuridici che attingono direttamente alla filosofia di Confucio, relativamente alla risoluzione dei conflitti e alle gerarchie sociali. Il Giappone è comunque diviso in varie entità territoriali ognuna comandata da un sovrano locale e non esistono ancora norme unitarie.

Il testo giuridico in cui per la prima volta compare il termine *Kenpō* 憲法 ovvero "Costituzione" è la già mezionata "Costituzione dei diciassette articoli" (憲法十七條 *Jūshichijō kenpō*) un documento che racchiude un insieme di precetti filosofici e norme morali di ispirazione confuciana, taoista e buddhista, scritta in lingua cinese ed emanata nel 604 d.C. da Shōtoku Taishi.

Lo scopo di questo testo giuridico è quello di far emergere il diritto sovrano, affermando che il potere politico si trovi esclusivamente nelle mani dell'Imperatore, e indebolire, altresì, il potere ereditario degli *uji* 氏, come chiaramente sottolineato dal dodicesimo articolo: "*Nessuno Stato ha due sovrani e nessun popolo ha due guide*".

Con questo documento il Giappone non solo si riconosce come Stato, ma radica l'idea di un diritto sovrano secondo la quale l'Imperatore, appartenente alla famiglia Yamato e discendente della dea *Amaterasu Ōmikami* (天照大御神), ha il sacro diritto di governare. La *Costituzione dei diciassette articoli* così come le altre codificazioni che vennero redatte nel periodo successivo, i cosiddetti *ritsuryō*, seppur vengano chiamate "codici", non possono essere considerate alla stessa stregua delle codificazioni europee del XVIII e XIX secolo quanto, piuttosto, come una serie di norme amministrative e penali di chiara ispirazione cinese. Pertanto, per gli storici del diritto l'uso del termine codice risulta essere improprio e, visto che dei quattro *ritsuryō* di cui si hanno notizie le fonti sono

andate perdute, essi considerano come vero primo codice completo, menzionato nelle fonti storiche, il *Codice Taihō* del 702 d.C..

In tutti questi testi l'influenza della tradizione cinese è tangibile, seppur con alcune rilevanti differenze: il punto di maggiore divergenza è quello legato alla figura dell'Imperatore, in Cina infatti, il sovrano è a capo della gerarchia umana, ma resta umano, governa in virtù del favore dal cielo ma è un favore che può anche essergli revocato in caso di errata condotta; in Giappone invece, l'Imperatore è un dio al di sopra della gerarchia umana, regna per nascita e appartenenza senza alcun bisogno di mandato, cosa che spiega il perché non ci fu alcun avvicinarsi di dinastie.

“Da un punto di vista filosofico (ma anche di teoria generale dello Stato), il sovrano non è - come quello cinese - al vertice della gerarchia umana, ma ne è al di sopra, all'esterno.”²¹

Questa caratteristica peculiare del modello giapponese rappresenterà il segno distintivo del sistema giuridico nipponico: mai, infatti, nel corso della sua storia, il Giappone metterà in discussione la figura centrale dell'Imperatore seppur, per lunghi periodi, esso vedrà limitata la sua funzione di esercizio concreto del potere, rimanendo, perlopiù, una figura meramente rappresentativa.

Un'altra importante differenza con la tradizione cinese riguarda il reclutamento dei funzionari governativi: mentre in Cina, infatti, gli incarichi governativi venivano affidati per merito tramite concorsi ed in quanto tali erano aperti a tutti, in Giappone tali incarichi venivano concessi per nascita ad aristocratici e militari.

A partire dal IX secolo si assiste a un graduale passaggio del potere esecutivo dalla corte imperiale alle nobiltà militari locali, l'unità statale resta puramente formale e viene soppiantata da una grande frammentazione territoriale. Di conseguenza, anche l'impianto legislativo del *ritsuryō* venne sostituito dalle legislazioni locali mediante le quali le famiglie aristocratiche terriere gestivano le controversie territoriali.

Dal 1192 si istituisce il *bakufu*, ovvero un governo militare capeggiato da *shōgun* nominati dall'Imperatore. Fu proprio sotto la famiglia Hōjō, famiglia reggente durante il *bakufu* della famiglia Minamoto che si ha, nel 1232, l'emanazione del *Goseibai Shikimoku* (御成敗式目) ovvero un codice legislativo che includeva, oltre a una serie di norme per regolare le controversie tra i vari proprietari terrieri, anche regolamentazioni

²¹ COLOMBO G., LEMME G., p.8.

in materia di successioni e diritto di famiglia. Il *Goseibai Shikimoku* è un codice molto importante perché getta le basi su ciò che sarà la caratteristica fondante del diritto giapponese fino all'epoca moderna, ovvero, una regolamentazione differenziata in base allo stato sociale di appartenenza.

A questo, seguì un lunghissimo periodo di instabilità e di guerre per l'acquisizione del potere, che vide avvicinarsi molti *shōgun* e in cui, all'indebolimento del governo centrale si contrappose il ritorno del feudalesimo e dunque, di un grande potere in mano alle ricche famiglie aristocratiche locali.

Solo nel 1603, con l'ascesa al potere della famiglia Tokugawa il Giappone entrò, finalmente, in un lungo periodo di pace e stabilità. Gli *shōgun* Tokugawa lavorarono per ripristinare l'unificazione del Paese e ristabilire un potere centrale forte e, seppur non fecero un formale lavoro di codificazione, introdussero norme molto importanti.

Come, ad esempio, il *Buke shohatto* (武家諸法度) ovvero norme per regolamentare le casate militari, che oltre a dettare una linea di condotta appropriata e imporre una tassazione, limitava la possibilità delle famiglie guerriere più forti di acquisire potere, o il *Kuge shohatto* (禁中並公家諸法度) ovvero norme per la corte imperiale a cui fu imposta una doppia residenza, nel proprio territorio e nella capitale dello *shōgun*, così da arginare l'accumulo di ricchezze e impedire loro di divenire una minaccia per il potere centrale.

Sempre in quest'ottica di protezione da qualunque minaccia dell'unità del Paese, la famiglia Tokugawa instaurò il regime del *sakoku* (Paese chiuso) a causa del quale vennero espulsi tutti gli stranieri, vennero chiusi i confini ai giapponesi, perseguitati i cristiani e vennero limitate e controllate tutte le attività commerciali con i Paesi esteri.

Questa rigida politica dei Tokugawa ebbe come conseguenza un consolidamento della netta differenziazione delle classi sociali. “[...] *la società giapponese si cristallizzò in una piramide molto rigida. Sopra al vertice, al di fuori della gerarchia umana, vi era l'Imperatore; al di sotto, la nobiltà di corte e militare; il clero buddhista e Shintō; i contadini; gli artigiani, i mercanti; e infine, al di sotto di tutti, gli emarginati (hinineta).*”²²

²² *Id.*, p.12.

Del periodo Edo, il codice legislativo più rilevante è il *Kujikata osadamegaki* (公事方御定書) emanato nel 1742, comprendente una serie di decreti di natura amministrativa e penale. In realtà, si cercava di favorire la risoluzione delle dispute più a livello territoriale che non a quello shogunale sia per evitare che le persone comuni venissero distolte dal lavoro sia per ostacolare controversie tra persone di rango inferiore nei confronti di persone di rango superiore. Per tale motivo, uno dei due libri del *Kujikata osadamegaki* era accessibile solo a pochissimi appartenenti alla classe degli ufficiali così da rendere le regole sconosciute ai più, le spese erano alte e dunque, insostenibili per le persone dei ceti meno abbienti, e gli stessi giudici tendevano a spingere verso una risoluzione consensuale delle dispute.

Fu nel periodo della restaurazione Meiji che il Paese subì i veri cambiamenti: grazie all'intervento del Commodoro statunitense Matthew Perry nel 1853, la conseguente fine dello shogunato Tokugawa e il ripristino del potere imperiale, venne abolito il *sakoku* e il Giappone si aprì al mondo occidentale.

L'Imperatore Meiji cominciò un lavoro di modernizzazione del Paese e del sistema giuridico in particolare, così da mettere il Giappone al passo delle altre grandi potenze mondiali. Per quanto riguarda il sistema legislativo, il modello di riferimento iniziale fu quello del *civil law* francese, più semplice da imitare e basato su testi lineari e organici. L'ispirazione principale divenne poi il modello tedesco, in base al quale furono emanati, nel 1890, il Codice di procedura civile e, nel 1899, il Codice di commercio.

Di ispirazione germanica fu anche la prima Costituzione denominata *Dainippon Teikoku kenpō* (大日本帝國憲法), che fu promulgata l'11 Febbraio 1889.

*“Nella nazione europea infatti gli oligarchi Meiji videro svariate somiglianze con il proprio Paese: grande tradizione militare; transizione da Paese agricolo a potenza industriale; presenza di un'aristocrazia terriera radicata; sovranità in capo a un regnante assoluto. La più grande differenza, di nuovo, riguarda la sacralità dell'Imperatore: il Kaiser prussiano infatti era, a differenza del Tennō giapponese, un essere umano e non una divinità.”*²³

Mentre però il Codice penale venne redatto con relativa semplicità, il Codice civile, essendo intrinsecamente connesso agli usi e ai costumi del popolo, necessitò di un lungo

²³ *Id*, p.14.

lavoro di elaborazione da parte di tre professori giapponesi che attinsero sia ai Codici tedesco e francese sia, per esplicita richiesta dell'Imperatore, alla tradizione dei Tokugawa specie per quanto riguarda Diritto di famiglia e successioni.

Tutto il periodo successivo non fece registrare cambiamenti a livello costituzionale, e anche durante il periodo della seconda guerra mondiale, malgrado il nazionalismo e l'ascesa del regime militare, a discapito delle istituzioni democratiche, la Costituzione non subì modifiche né venne mai emendata.

1.2.2. La nuova Costituzione giapponese

Fu all'indomani della sconfitta giapponese nella seconda guerra mondiale che si registrarono notevoli cambiamenti nella legislazione del Paese, soprattutto in materia di Diritto Costituzionale.

Il Presidente americano Truman nominò a capo della SCAP (*Super Commander for the Allied Powers*) il Generale MacArthur, che dispose lo scioglimento dell'esercito e della marina, una nuova distribuzione delle terre dei grandi latifondi, il disfacimento dei grandi gruppi industriali, concesse diritti civili e libertà, dichiarò illegali i libri scolastici di Storia e Geografia, che vennero riscritti prima dell'apertura di Scuola e Università, furono liberati i prigionieri politici e fu nuovamente concessa la possibilità di creare partiti e organizzazioni sindacali.²⁴

La SCAP inoltre, costrinse l'Imperatore, durante un discorso (*Tennō no ningen sengen*) pronunciato nel Capodanno del 1946, a rinunciare alla sua natura divina.

«Il legame fra noi e il nostro popolo si è sempre fondato sulla reciproca fiducia e il reciproco affetto. Esso non deriva da semplici leggende o miti. Non si basa sulla falsa concezione secondo la quale l'imperatore sarebbe divino e secondo la quale il popolo giapponese sarebbe superiore ad altre razze e predestinato a governare il mondo.»²⁵

Quando, il 3 maggio 1946, si diede inizio al processo di Tokyo, gli statunitensi, supportati dal governo britannico, malgrado l'Imperatore Hirohito fosse per la Costituzione Meiji il

²⁴ Cfr: CAROLI R., GATTI F., pp. 217-219.

²⁵ «朕ト爾等國民トノ間ノ紐帯ハ、終始相互ノ信賴ト敬愛トニ依リテ結バレ、單ナル神話ト傳説トニ依リテ生ゼルモノニ非ズ。天皇ヲ以テ現御神トシ、且日本國民ヲ以テ他ノ民族ニ優越セル民族ニシテ、延テ世界ヲ支配スベキ運命ヲ有ストノ架空ナル觀念ニ基クモノニモ非ズ。」

capo supremo delle Forze armate, decisero di escludere lui e tutta la Casa imperiale dal processo affinché, preservando la sua figura si riuscisse, non solo a garantire una certa continuità istituzionale, ma soprattutto ad evitare l'insorgere della popolazione.

Il processo di democratizzazione del Paese passò dal rimpiazzo della “vecchia” Costituzione di stampo aristocratico con un nuovo testo emanato nel 1947, la Costituzione *Nihonkoku kenpō* (日本国憲法). Il nuovo testo, pur mantenendo la struttura legislativa europea, aggiunse alcuni elementi più direttamente legati al diritto statunitense; dal testo originale, che comunque resta il testo costituzionale più longevo della storia, vennero eliminate le discriminazioni di nascita e venne sancita l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.²⁶

La nuova Costituzione fu frutto di un complesso lavoro di mediazione nipponico-statunitense, ha al suo interno molti elementi assai distanti dalla tradizione e fu addirittura scritta prima in inglese per poi, solo successivamente, essere tradotta in giapponese; tutto ciò fece sì che il popolo non la accettò immediatamente ma ebbe bisogno di un lungo periodo di assimilazione.

Il cambiamento più importante riguardò l'Imperatore: malgrado la sua figura venne preservata, infatti, essa venne depauperata di tutti i poteri previsti dalla Costituzione Meiji. Nel nuovo assetto costituzionale l'unico sovrano del Paese è il popolo e ogni potere dell'Imperatore è soggetto all'approvazione del governo dunque, il suo ruolo divenne più celebrativo che esecutivo trasformando, di fatto, il sistema governativo giapponese da monarchia costituzionale a democrazia parlamentare.

Come puntualizzò lo stesso Generale MacArthur nella dichiarazione introduttiva: “*Tale Costituzione lascia il trono senza autorità di Governo e senza proprietà di Stato, soggetto alla volontà del popolo, simbolo dell'unità del popolo*”.²⁷

L'imperatore, che prima era considerata una figura divina, capo delle Forze Armate, con il potere di promulgare leggi, trattati, decreti e di nominare e di revocare sia ministri che Primo Ministro, con la nuova Costituzione poteva nominare, solo formalmente, il Primo Ministro e il presidente della Corte Suprema.

²⁶ COLOMBO G., LEMME G., pp.1-18.

²⁷ Dichiarazione del generale Mac Arthur, La Costituzione del Giappone (progetto 1946), p.329. https://legislature.camera.it/dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Voll_12.pdf

“ Art. 1 - L'imperatore è il simbolo dello Stato e dell'unità del popolo e deriva la sua posizione dalla volontà sovrana del popolo. [...]”

Art.3 - Per tutti gli atti dell'Imperatore in questioni di Stato è necessario il consiglio e l'approvazione del Gabinetto ed il Gabinetto ne ha la responsabilità.”²⁸

La *Nihonkoku kenpō* è composta da dieci capitoli e da un capitolo finale di "disposizioni supplementari". Il capitolo I riguarda la, già citata, figura dell'Imperatore; il capitolo II la rinuncia definitiva alla guerra; il capitolo III i diritti e i doveri del popolo; i capitoli IV, V, VI e VIII l'organizzazione statale e le relative mansioni per ogni organo; il capitolo VII la finanza; il capitolo IX gli emendamenti e infine, il capitolo X la Costituzione come legge suprema dello Stato.

Riguardo l'organizzazione statale “La nuova Costituzione prevede la netta separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario; il Parlamento è formato da due Camere, entrambe elettive [...] In caso di discordanza tra le due Camere per la nomina del Primo ministro, prevale il voto della Camera bassa.”²⁹

Tra gli articoli, è interessante notare come l'articolo 2 sulla rinuncia definitiva alla guerra, oltre a chiudere ogni possibilità per il Giappone di portare avanti politiche espansionistiche, con lo smantellamento delle forze armate privava, di fatto, il Paese della possibilità di intervenire militarmente anche per motivazioni di mantenimento dell'ordine sia entro i suoi confini che fuori. “Il mantenimento delle forze di terra, del mare e dell'aria, e così pure degli altri mezzi bellici non sarà mai autorizzato.”³⁰

In questo articolo, più che in altri, si ravvisa il controllo americano sul documento: disarmando il Paese, infatti, gli Stati Uniti si garantivano un concreto contrasto a quelle politiche nazional-militari che avevano spinto il Giappone nel secondo conflitto mondiale. La *Nihonkoku kenpō*, ha avuto il grande merito di traghettare il Giappone tra i Paesi democratici del mondo, anche se per fare questo parte della tradizione tipicamente giapponese, che invece sono predominanti nella Costituzione Meiji, è andata irrimediabilmente perduta. Inoltre, la “collaborazione” con gli Stati Uniti, in primis, e le influenze giuridiche europee, se da un lato hanno avuto il merito di aver reso il Paese pacifista e democratico, dall'altro, ne hanno sancito la sua subalternità.

²⁸ *Id*, p.p.333

²⁹ Cit. CAROLI R., GATTI F., p. 222.

³⁰ Cit. La Costituzione del Giappone (progetto 1946), p.334.
https://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Vol1_12.pdf

Trovo interessante, in conclusione, evidenziare quanto questo atteggiamento rinunciatario nei confronti di qualsiasi mira espansionistica cozzò con la politica sprezzante messa in atto nella metà del XIX secolo da un Giappone che, per dimostrare al mondo intero il suo non essere da meno rispetto alle potenze occidentali, assunse un ruolo egemone nel territorio circostante e di cui l'annessione della Corea ne è l'esempio più lampante.

Dal 1910 fino alla resa totale del 1945, infatti, dopo un lungo periodo di intimidazioni e complotti politici, il Giappone riuscì ad annettersi la Corea e diede inizio a una spietata cancellazione della cultura coreana a favore di quella nipponica.

Insieme alla proibizione dell'uso della lingua coreana nelle scuole e nelle università, ci fu il controllo dei libri di testo da utilizzare, la distruzione sistematica di documenti storici con l'obiettivo di cancellare la memoria storica collettiva del Paese, l'imposizione di film girati in giapponese e una massiccia politica di esaltazione del lavoro manuale e del culto dell'imperatore.

Durante la colonizzazione molti giapponesi si trasferirono in Corea, si impossessarono delle terre e, estirpata la vegetazione locale, la sostituirono con alberi non autoctoni per ricreare un ambiente più familiare.

Moltissimi furono, altresì, i coreani costretti a trasferirsi in Giappone per prestare manodopera in patria o nelle altre colonie e, durante la seconda guerra mondiale, furono migliaia le donne coreane costrette a prestare servizio nei bordelli militari come schiave sessuali.

Grande scempio venne fatto anche dei simboli culturali: più di un terzo degli edifici storici della Corea vennero distrutti, mentre la restante parte insieme ai tesori dell'arte e della cultura coreana vennero utilizzati a fini turistici, per esaltare l'immagine del Giappone come forza civilizzatrice moderna.

Gli anni del governo di occupazione oltre a creare l'idea di una Corea arretrata e primitiva rispetto al Giappone anche nella considerazione che i coreani hanno di se stessi, hanno contribuito a un massiccio lavoro di assimilazione culturale sia religioso che di costumi così da trasformare giapponesi e coreani in un unico popolo.

Il governo coloniale infatti, oltre ad aver costretto i coreani ad adorare gli dei imperiali, con la scusa di non creare confusione nei registri, ha imposto loro anche un cambio di cognome: le famiglie coreane potevano scegliere il cognome giapponese che più preferivano per sostituire quello d'origine.

Fu proprio la seconda guerra mondiale a porre fine al dominio giapponese: nel 1945 gli Stati Uniti e la Russia conquistarono la penisola coreana che venne divisa, temporaneamente, in due zone di occupazione anche se il popolo coreano non ebbe mai più un Paese unito.³¹

³¹ Blakemore E., “How Japan took control of Korea”, History Stories. 28 Luglio 2020
<https://www.history.com/news/japan-colonization-korea>

Capitolo 2

L'anomalia demografica giapponese

2.1. Storia demografica del Giappone

La storia demografica del Giappone dell'ultimo secolo e mezzo è contraddistinta da cambiamenti così radicali da renderla un caso unico nella storia contemporanea mondiale e oggetto di studio e di ricerche coadiuvate dal fatto che, dal 1721, sono presenti dati demografici frutto di indagini sulla popolazione del governo dell'epoca, sia a livello nazionale che regionale, mediante i registri locali che si tenevano durante le celebrazioni religiose.

Il periodo Edo o Tokugawa, che va dal 1603 al 1867, vede nella prima parte, un rapido incremento della popolazione, con la città di Edo che con il suo milione di abitanti diventa una delle città più grandi al mondo e Ōsaka e Kyōto che sfiorano il mezzo milione, successivamente, dal 1720 fino alla restaurazione Meiji del 1868, la crescita demografica si assesta intorno a trenta milioni di abitanti ed entra in una fase di stagnazione.

Come fanno rilevare molti storici del periodo feudale giapponese, la stagnazione della popolazione, ovvero sia un lungo periodo caratterizzato da un alto tasso di denatalità e da un altrettanto alto tasso di mortalità, potrebbe trovare le sue cause, oltre che nelle carestie e nelle epidemie, anche nella tacita tolleranza, da parte dello shogunato, di pratiche per il controllo delle nascite come aborto e infanticidio. Il Giappone dell'epoca, infatti, chiuso com'era al mondo esterno, aveva la necessità di preservare le risorse del Paese e di mantenere un rigido equilibrio tra i bisogni della popolazione e le disponibilità di risorse.³²

Furono, soprattutto, gli studi di Akira Hayami a dare un enorme contributo alle ricerche sulla popolazione durante il periodo Edo partendo dai registri, assai completi, di Suwa nella provincia di Nagano.

Lo studioso ha evidenziato come ci sia stata una prima fase di crescita, che comprende tutto il XVII secolo fino al 1720, in cui le nascite vennero raddoppiate, andando dalle

³² LORETO R., *Il problema demografico nel Giappone moderno*, articolo contenuto in IL GIAPPONE, n.3 (luglio 1961), Napoli, p. 3.

623.000 del decennio che va dal 1616 al 1625 al 1.340.000 del decennio compreso tra il 1711 al 1720, successivamente, scesero a 1.000.000 e rimasero tali fino al 1840.

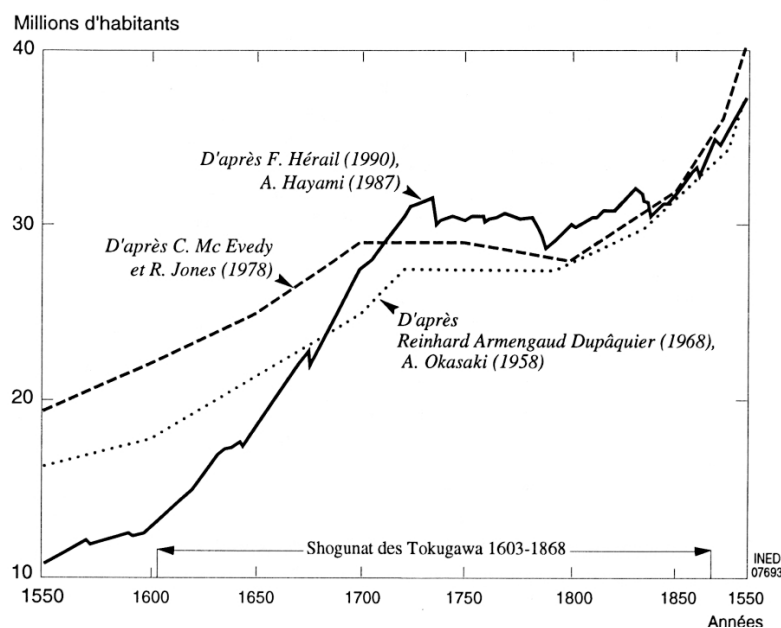


Figure 1: BIRABEN J., *Le point sur l'histoire de la population du Japon*, articolo contenuto in: *Population*, 48^e année, n°2, 1993, p. 466, immagini pp. 450

Périodes	Estimations				
	Naissances moyenne annuelle (en milliers)	Population moyenne (millions)	Taux de natalité p. 1000	Taux de mortalité p. 1000	
I	1616-1620	555	14,7	37,7	Tableau I – D'après les naissances de 15 villages du comté de Suwa reconstitués par A. Hayami (<i>Mouvements de la population au Japon à l'époque des Tokugawa</i> – p. 263) de 1616 à 1670.
	1621-1625	690	15,4	44,8	
	1626-1630	726	16,0	45,4	
	1631-1635	664	16,8	39,5	
	1636-1640	652	17,2	37,9	
	1641-1645	678	17,6	38,5	
	1646-1650	805	18,0	44,7	
	1651-1655	839	19,0	44,2	
	1656-1660	955	19,9	48,0	
	1661-1665	899	20,8	43,2	
1666-1670	800	21,5	37,2		
II	1671-1680	738	22,6	32,7	31,9
	1681-1690	1 247	24,9	50,0	35,2
	1691-1700	1 241	26,8	46,3	36,7
	1701-1710	1 163	28,2	41,2	35,1
	1711-1720	1 340	29,6	45,3	37,8
	1721-1730	1 209	31,0	39,0	34,5
	1731-1740	1 017	31,0	32,8	32,0
	1741-1750	876	30,5	28,7	32,8
	1751-1760	1 047	30,5	34,3	30,7
	1761-1770	1 052	30,5	34,5	30,7
III	1771-1780	964	30,5	31,6	30,7
	1781-1790	865	29,8	29,0	30,6
	1791-1800	986	29,5	33,4	29,0
	1801-1810	1 035	30,15	34,3	29,1
	1811-1820	973	30,67	31,7	29,3
	1821-1830	992	31,60	31,4	34,4
	1831-1840	968	31,46	30,8	35,4
	1841-1850	1 063	31,38	33,9	24,9
	1851-1860	1 012	32,61	31,0	25,4
	1861-1870	1 065	33,88	31,4	24,6
III	1807-1810	1 009	30,20	33,4	Tableau III – D'après les naissances au Japon reconstituées par Feeney et Kiyoshi.
	1811-1820	973	30,67	31,7	
	1821-1830	994	31,60	31,5	
	1831-1840	913	31,46	29,0	
	1841-1850	1 054	31,38	33,6	
	1851-1860	1 075	32,61	33,0	
	1861-1870	1 032	33,88	30,5	

Figure 2: BIRABEN J., *Le point sur l'histoire de la population du Japon*, articolo contenuto in: *Population*, 48^e année, n°2, 1993, p. 466, immagini pp. 457.

Fu la restaurazione Meiji a interrompere la stagnazione dell'epoca Tokugawa, le nascite infatti schizzarono in un solo secolo a 2.300.000 fino ad arrivare a 2.700.000 nel periodo che va dal 1946 al 1949, appena dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.³³

I governi che si susseguirono durante la restaurazione e che avviarono il processo di modernizzazione, nell'ottica di uno sviluppo capitalistico che seguisse il modello europeo e americano, incentivarono l'idea che una nazione forte dovesse avere una popolazione numerosa, spinsero l'economia e, di conseguenza, l'accrescimento delle risorse alimentari.

C'è, inoltre, da tenere presente che la guerra aveva necessità di un continuo rigeneramento delle risorse umane, e dunque, ogni pratica tacitamente accettata nel periodo precedente per il controllo delle nascite venne debellata, con conseguente aumento della popolazione che, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, raggiunse i 72 milioni.³⁴

Con l'introduzione, nel 1871, del registro familiare (*koseki*) da parte del governo Meiji, che prevedeva la registrazione delle persone che vivevano presso lo stesso domicilio legale (*honseki*), furono pubblicati annualmente i dati demografici della popolazione, tenendo conto sia delle nascite che delle morti fino al 1920, data in cui venne effettuato il primo censimento di stampo moderno che, da quel momento in poi, verrà fatto ogni cinque anni.³⁵

Grazie ai dati del *koseki* sappiamo che *“la popolazione giapponese è aumentata di 39.62 milioni in 72 anni, passando da 34.81 milioni nel 1872 a 74.43 milioni nel 1944, con un tasso medio annuo di crescita della popolazione dell'1.1% (RPG). [...] La crescita demografica in progressiva accelerazione tra il 1870 e il 1920, è stata determinata dal graduale aumento del tasso netto di natalità (CBR) e dal graduale decremento del tasso medio di mortalità (CDR). D'altra parte, la crescita demografica tra il 1920 e il 1945 fu causata da un calo più marcato del CDR rispetto al CBR, che cominciò anch'esso a diminuire in questo periodo.”*³⁶

³³ BIRABEN J., *Le point sur l'histoire de la population du Japon*, articolo contenuto in: *Population*, 48^e année, n°2, 1993, p. 466, immagini pp. 450 - 457.

³⁴ LORETO R., pp. 3-4.

³⁵ ATOH M., *Japan's population growth during the past 100 years*, in Florian Coulmas (a cura di) *The Demographic Challenge: a Handbook about Japan*, Brill, 2008, p. 6.

³⁶ *Ibidem*, Cit. *“...the Japanese population increased by 39.62 million in 72 years, from 34.81 million in 1872 to 74.43 million in 1944, giving an average annual rate of population growth (RPG) of 1.1 per cent. [...] The gradually accelerating population growth between 1870 and 1920 is estimated to have been brought about by both a gradual increase in the crude birth rate (CBR) and a gradual decrease in the crude death rate (CDR). On the other*

Dal 1870 al 1940 il tasso di mortalità si è abbassato dal 27 per mille al 17 per mille e l'aspettativa di vita alla nascita è aumentata da 32 a 47 anni per gli uomini e da 35 a 50 anni per le donne, questo soprattutto grazie all'aumento del tasso di sopravvivenza di neonati e bambini. Il processo di modernizzazione del Paese, infatti, ha comportato un miglioramento generale del sistema sanitario e delle norme igieniche e alimentari, che hanno contribuito a arginare le malattie infettive facendo sì che il tasso di mortalità infantile scendesse da 250 a 90 ogni 1000 nascite.³⁷

Parallelamente al calo della mortalità infantile, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, è cominciato un lento ma progressivo abbassamento del tasso di fecondità, che sta avendo come naturale conseguenza l'invecchiamento della popolazione e l'aumento dell'età media.³⁸

Normalmente i centocinquanta anni di storia giapponese che vanno dall'avvio della restaurazione Meiji, passando dalla seconda guerra mondiale e arrivano fino ai giorni nostri, vengono indicati dagli studiosi come un processo di "transizione demografica", ovvero il passaggio da una popolazione contraddistinta da un alto tasso di natalità e da un altrettanto alto tasso di mortalità, a una popolazione con basso tasso di mortalità e basso tasso di natalità che contraddistingue i Paesi sviluppati.

Secondo la teoria classica, la transizione demografica può essere riassunta in tre fasi:

1. *iniziale o pre-transizionale* caratterizzata da alti tassi di mortalità e natalità non controllati e da un basso sviluppo.
2. *transizionale* in cui si assiste al brusco calo del tasso di mortalità e a un tasso di natalità che, inizialmente, rimane molto elevato con conseguente aumento della popolazione ma che, progressivamente, tende a contrarsi nel tempo.
3. *finale o post-transizionale* i tassi di mortalità e natalità sono bassi e costanti con uno sviluppo quasi nullo della popolazione.³⁹

Il demografo inglese Thomas Robert Malthus teorizzò che nella *fase pre-transizionale*, il tasso di natalità è tale per cui si ha uno sviluppo della popolazione sproporzionato rispetto

hand, the similar population growth for the period between 1920 and 1945 was caused by the fact that the CDR declined more conspicuously than the CBR, which also started to decrease in this period."

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 9.

³⁹ ENCICLOPEDIA TRECCANI, https://www.treccani.it/enciclopedia/transizione-demografica_%28Enciclopedia-Italiana%29/#:~:text=demografica.,anche%20altri%20studiosi%20quali%20A.

alle risorse alimentari e questo comporta delle “*crisi di mortalità*”, dovute a guerre, epidemie, carestie, che provocano una contrazione e un riequilibrio della popolazione.

Malthus infatti, nel suo “*An essay on the principle of populations*” scrive: “*Population, when unchecked, increases in a geometrical ratio. Subsistence increases only in an arithmetical ratio. A slight acquaintance with numbers will shew the immensity of the first power in comparison of the second*” ovvero, la popolazione ha una crescita di gran lunga superiore alle risorse alimentari e dunque, senza crisi di mortalità che ne arginino l’aumento, tenderebbe naturalmente a crescere.⁴⁰

In realtà, la storia ci insegna che non sempre l’andamento demografico rispetta questa legge e, proprio nel caso giapponese, la crescita economica e l’abbondanza di risorse non hanno comportato un aumento della popolazione, che si trova attualmente ad essere una delle società più vecchie al mondo e con il tasso di fecondità più basso.

Se il periodo della seconda guerra mondiale comportò, un nuovo e brusco rallentamento dello sviluppo economico con conseguente calo produttivo e un contestuale rallentamento della crescita demografica, di contro, il dopoguerra post occupazione americana fece registrare uno sviluppo eccezionale del Paese sia da un punto di vista economico-produttivo che demografico.

Tra il 1947 e il 1949 ci fu quello che viene chiamato il primo boom delle nascite⁴¹: tre anni in cui si registrarono il 70% di nascite in più rispetto al 1946 ma che non durò, visto che nel quindicennio successivo la tendenza fu quella di un progressivo invecchiamento della popolazione e di un costante decremento del tasso di fecondità, che in dieci anni diminuì di più del 50%.

Nel 1970 il Giappone registrò il secondo boom delle nascite, in conseguenza del fatto che i bambini nati durante il primo boom erano giunti all’età procreativa; conclusa questa breve parentesi, le nascite hanno continuato a scendere e l’età media a salire fino a divenire, nel 2001, uno dei Paesi al mondo (insieme a Italia e Germania) ad avere una *hyper-aged society* ovvero una popolazione in cui gli over sessantacinque superano il 21%.⁴²

⁴⁰ MALTHUS T.R., *An essay on the principle of population as it affects the future improvement of society*, London, 1798, <http://www.esp.org/books/malthus/population/malthus.pdf>, p.4.

⁴¹ 国立社会保障 - 日本の将来推計人口 (平成 29 年推計), 2017 - ipss.go.jp

⁴² COULMAS F., *Population Decline and Ageing in Japan – the Social Consequences*, Routledge, London, 2007, pp. 4-19.

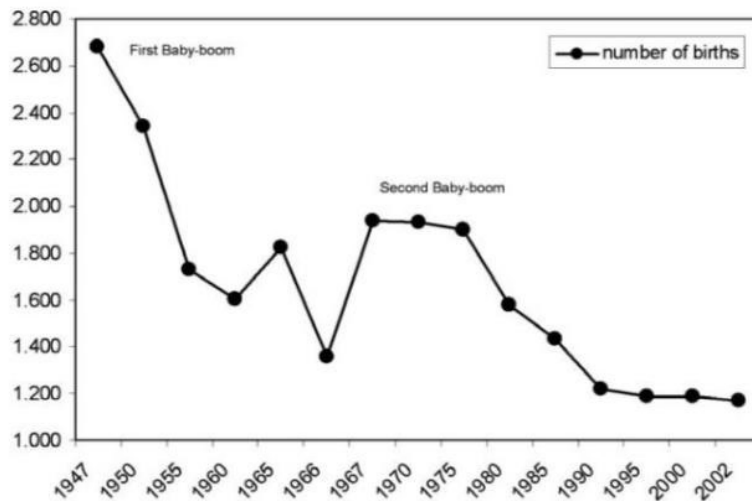


Figure 3: COULMAS, Florian, *Population decline and ageing in Japan – the social consequences*, London, New York, Routledge, 2007

L'invecchiamento e il declino demografico, malgrado alti standard qualitativi di benessere ed economie sviluppate, sono usuali in Paesi moderni e fortemente industrializzati dell'Occidente e non sono da vedere necessariamente in maniera negativa. Una società che invecchia, infatti, è una società in cui si ha un basso tasso di mortalità infantile, un aumento dell'età media, una più alta aspettativa di vita e un miglioramento generale del benessere e delle condizioni socio-economiche.

Da questo punto di vista per il Giappone è motivo di orgoglio il fatto di superare la media di molti Paesi per quanto riguarda alcuni aspetti del benessere come istruzione, sicurezza, occupazione e qualità ambientale e di poter vantare una speranza di vita alla nascita di 84 anni, cioè di tre anni superiore rispetto alla media OCSE.⁴³

Ciò che preoccupa è il fatto che sia un Paese in cui questo invecchiamento è stato assai repentino e che sia andato di pari passo con un costante abbassamento del tasso di fecondità che, nel 2021, ha toccato il preoccupante 1.30 contro il tasso di fecondità minimo che, per un Paese sviluppato come il Giappone, dovrebbe assestarsi intorno al 2.10 per poter garantire il ricambio generazionale e non mettere a rischio non solo l'economia ma l'intera sopravvivenza della popolazione.

⁴³ OECD, <https://www.oecdbetterlifeindex.org/it/countries/japan-it/#:~:text=In%20termini%20di%20salute%2C%20in.81%20anni%20per%20gli%20uomini.>

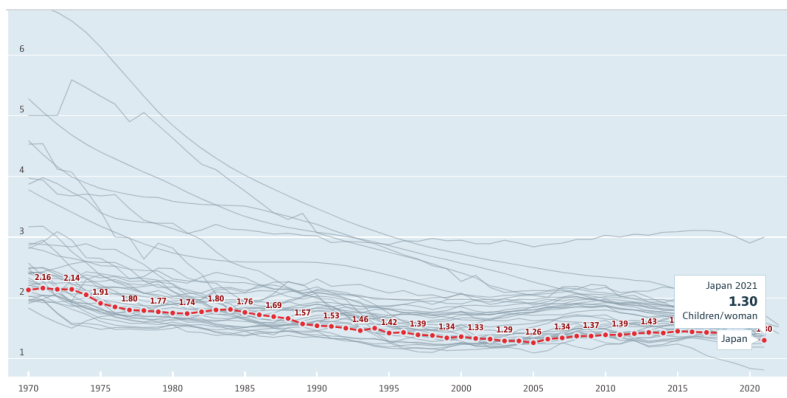


Figure 4: OECD, grafico sul tasso di fertilità; <https://data.oecd.org/pop/fertility-rates.htm#indicator-chart>

La società giapponese è la più anziana al mondo con un tasso di over sessantacinque del 28,7% (al 15/12/2020), una maggioranza di donne e più di 80.000 persone che hanno raggiunto i cento anni di età. Le stime prevedono che entro il 2036, più del 30% della popolazione sarà di età pari o superiore ai sessantacinque anni e che la popolazione complessiva scenderà dai 127 milioni del 2015 agli 88 milioni previsti per il 2065.⁴⁴

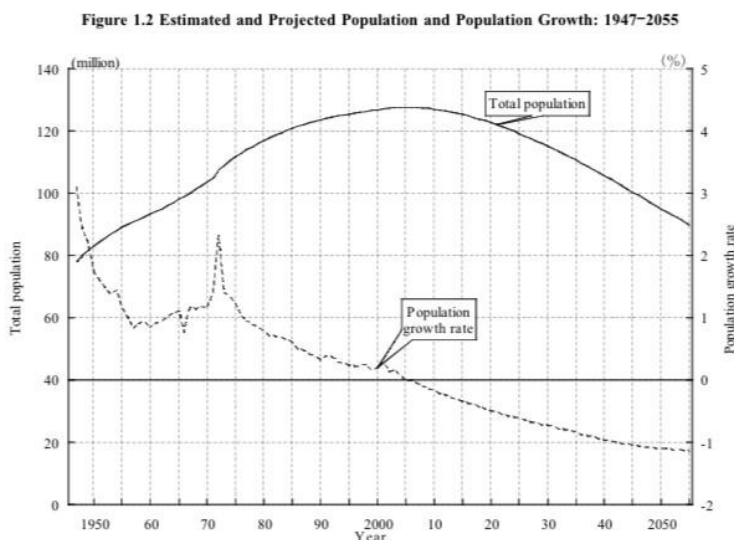


Figure 5: National Institute of Population and Social Security Research, *Population Statistics of Japan 2008* <http://www.ipss.go.jp/p-info/e/psj2008/PSJ2008-01.pdf>

Ciò che rende il caso giapponese alquanto significativo è che il calo della popolazione sia andato di pari passo con un perdurante stato di benessere economico e sociale generale che, di fatto, smentisce la teoria Malthusiana, prima citata, secondo cui la popolazione, senza “crisi di mortalità”, tenderebbe naturalmente a crescere.

⁴⁴ *Japan's ageing society*, articolo del 15/12/2020 pubblicato da *Think Tank*, [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI\(2020\)659419](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI(2020)659419)

Fu Abdel Omran a elaborare, nel 1971, una teoria sulla “transizione epidemiologica” che, partendo dalla teoria classica di stampo Malthusiano, ne superasse le contraddizioni.

*The theory of epidemiologic transition begins with the major premise that mortality is a fundamental factor in population dynamics*⁴⁵ ciò significa che per Omran ogni società ha un’evoluzione a tappe prefissate in cui il fattore determinante dell’andamento demografico è la mortalità e in cui si ha il passaggio da una popolazione con alto tasso di mortalità e alto tasso di fertilità a una popolazione con un basso tasso di mortalità e un altrettanto basso tasso di fertilità.

La teoria della transizione epidemiologica nella sua versione classica può essere riassunta in tre fasi:

1. *L’era della pestilenza e della carestia* caratterizzata da un tasso di mortalità alto e variabile, speranza di vita media tra i venti e i quarant’anni e crescita demografica molto bassa.
2. *L’era della recessione pandemica* in cui si ha una graduale diminuzione del tasso di mortalità, in concomitanza con la diminuzione e la scomparsa dei picchi epidemici, la speranza di vita media si assesta tra i trenta e i cinquant’anni e la curva demografica comincia a seguire una crescita esponenziale.
3. *L’era delle malattie degenerative e provocate dall’uomo* con tasso di mortalità in continua diminuzione fino all’assestamento ad un livello basso, speranza di vita media superiore a cinquant’anni e tasso di fecondità che diviene l’elemento determinante della crescita demografica.⁴⁶

Come si può notare, ciò che differenzia questa teoria da quella di Malthus è la terza fase, infatti, nelle prime fasi resta valido l’assunto secondo cui la popolazione ha una crescita di gran lunga superiore alle risorse alimentari e viene arginata solo dalle crisi di mortalità, nell’ultima invece Omran ritiene che il rallentamento nella crescita demografica, malgrado l’abbassamento del tasso di mortalità, sia spiegabile solo con il valore del tasso di fecondità che, anche con il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, l’aumento della vita media e il benessere generale, tende ad abbassarsi e, di conseguenza,

⁴⁵ Cit. OMRAN A.R., *The Epidemiologic Transition: A Theory of the Epidemiology of Population Change*, articolo contenuto in *Milbank Mem Fund Q*, Vol. 49, N.4, 1971.
<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2690264/>

⁴⁶ *Ibidem*.

a svolgere quella funzione contenitiva della popolazione, che nelle fasi precedenti era svolto da epidemie e carestie.

*On one hand, the better health and greater longevity increasingly enjoyed by females of reproductive ages tend to enhance fertility performance. On the other hand, the drastic reduction in risks to infants and young children that occurs in the later stages of the transition tends to have an opposite effect on natality; that is, prolonged lactation associated with reduced mortality among infants and toddlers and parental recognition of improved childhood survival tend to lengthen birth intervals and depress overall reproductive performance.*⁴⁷

La contraddizione secondo Omran sta appunto nel fatto che, da un punto di vista bio-fisiologico con il miglioramento delle condizioni generali, le donne hanno migliori prestazioni di fertilità che però, risentono di fattori socio-economici e psicologici che, di fatto, allungano gli intervalli da una nascita all'altra e abbassano le prestazioni riproduttive complessive.

Questa versione classica prende in esame principalmente l'Europa e i Paesi Occidentali ma Omran teorizza tre modelli differenti: quello *classico o occidentale* appunto, il *modello di transizione epidemiologica accelerato* e il *modello di transizione epidemiologica contemporaneo o ritardato*.

Il modello che meglio si adatta alla realtà giapponese è quello *di transizione epidemiologica accelerata*, che descrive la transizione accelerata del tasso di mortalità. Sia la variabilità del tasso di mortalità tipico dell'Era delle pestilenze e delle carestie sia la gradualità della sua diminuzione nella fase iniziale dell'Era della recessione pandemica hanno seguito un modello simile al modello classico, ma il tempo impiegato affinché il tasso di mortalità raggiungesse il livello di 10 su 1.000 e il passaggio all'Era delle malattie degenerative e provocate dall'uomo è stato molto più breve rispetto al modello classico. Anche il miglioramento del tasso di sopravvivenza dei bambini sotto i 15 anni e delle donne si sono verificati in periodi di tempo relativamente brevi.

La maggior parte dei Paesi che hanno seguito questo modello hanno iniziato un lento processo di modernizzazione prima del calo della mortalità nel XX secolo, determinato dai progressi sanitari e medici, nonché da miglioramenti sociali generali.

⁴⁷ *Ibidem.*

In questi Paesi e nel Giappone in particolar modo, le aspirazioni nazionali e individuali hanno favorito un controllo dell'aumento della popolazione, anche mediante pratiche come l'aborto, causando una riduzione del tasso di fertilità in un periodo di tempo relativamente breve.

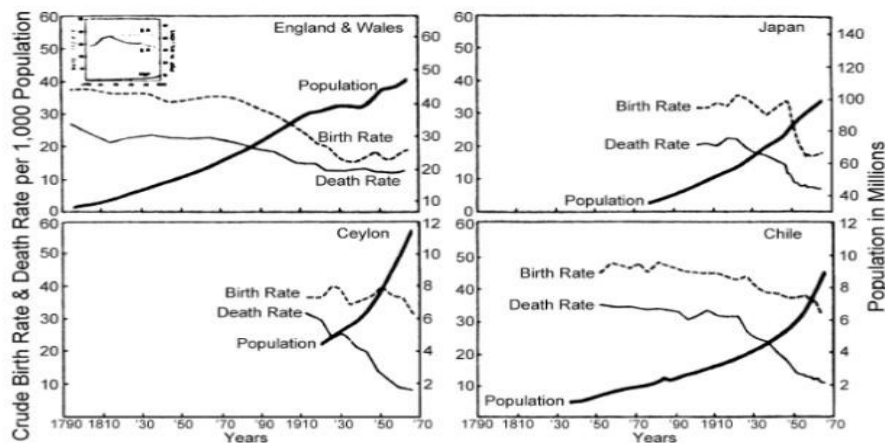


Figure 6: OMRAN, Abdel R., *The Epidemiologic Transition: A Theory of the Epidemiology of Population Change*, *The Milbank Fund Q*, Vol. 49, No. 4, 197

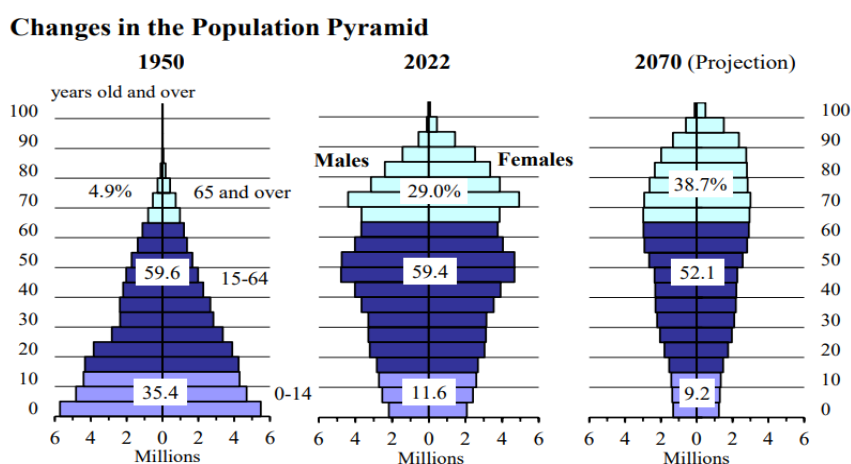
Come si può notare dalla comparazione del trend demografico tra Inghilterra e Galles, Ceylon (Sri Lanka), Cile e Giappone in ognuno di questi Paesi si è avuta una crescita esponenziale della popolazione in concomitanza dell'abbassamento del tasso di mortalità. Ma mentre in Inghilterra e Galles la transizione è avvenuta nell'arco di due secoli e la crescita esponenziale si è attenuata solo con la diminuzione della fertilità e del tasso di mortalità, in Giappone questo è avvenuto in maniera accelerata. È assai interessante notare come in Paesi che si trovavano in via di sviluppo attualmente, come Cile e Ceylon, e che non avevano ancora completato la transizione, il tasso di mortalità è diminuito negli ultimi anni, il tasso di natalità è rimasto alto così come la fertilità, cosicché si sono avuti tassi di crescita della popolazione senza precedenti.⁴⁸

Il Giappone ha iniziato la seconda fase della transizione intorno al 1920 e si è conclusa con l'avvio della terza fase nel decennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Da quel momento in poi, è iniziato il progressivo rallentamento della crescita demografica con conseguente invecchiamento della popolazione.⁴⁹

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ ATOH M., *Japan's population growth during the past 100 years*, p.9..

Figure 7



Source: Statistics Bureau, MIC;
National Institute of Population and Social Security Research.

Come si può notare dalla raffigurazione della composizione della popolazione derivante dai censimenti del 1950, del 2022 e dalla proiezione del 2070, la tipica forma piramidale che si riscontra nella prima immagine, va via via scomparendo nelle immagini successive. Nel 2022 infatti, la popolazione giovane compresa tra i 0 e i 14 anni, risulta più ridotta mentre aumenta considerevolmente la fascia compresa tra i 45 e gli 80 anni; nella proiezione del 2070 la situazione peggiora ulteriormente con una più marcata riduzione della popolazione giovane e con la fascia più consistente compresa tra i 65 e gli 80 anni. Da notare inoltre, come questo invecchiamento sia superiore rispetto alla media mondiale e stia avvenendo molto più rapidamente rispetto agli Stati Uniti e agli altri Paesi europei.⁵⁰ Chiaramente, una situazione demografica di questo tipo oltre a destare enormi preoccupazioni per il futuro economico del Paese, è alla base di enormi cambiamenti sociali che stanno interessando la popolazione.

Con l'aumentare delle aspettative di vita alla nascita e il drastico calo del tasso di mortalità, ci sono state modifiche strutturali all'interno della società giapponese.

Mentre prima della guerra le generazioni erano quattro e ben scandite: bambini, ragazzi, adulti e anziani, questi ultimi con un'aspettativa di vita di circa cinquant'anni e dunque, pronti a lasciare il ruolo di capofamiglia al figlio primogenito non appena raggiunta l'età adulta, successivamente alla guerra, con l'allungarsi della vita media a circa novanta anni, anche le generazioni si sono trasformate, dilatandosi e perdendo nitidezza nei confini. I bambini vedono allungare i tempi dell'accudimento con conseguente aumento

⁵⁰ *Statistical Handbook of Japan* in Statistics Bureau of Japan, 2023, p. 13.
<https://www.stat.go.jp/english/data/handbook/pdf/2023all.pdf#page=23>

dell'intervallo tra un figlio ed un'eventuale seconda gravidanza, e gli adulti, con gli anziani genitori ancora in vita, oltre a dover affrontare il problema del prendersene cura, vedono messi in crisi i ruoli sociali all'interno della famiglia.⁵¹

L'invecchiamento della popolazione ha comportato un cambiamento ed un allungamento delle fasi della vita: l'età del matrimonio si è spostata in avanti e dunque, anche le gravidanze vengono posticipate, le coppie tendono ad avere meno figli, sono molte le persone che scelgono di rimanere single, i nuclei familiari che, nel periodo Meiji erano composti da tre generazioni (genitori anziani, figlio primogenito con consorte e figli) ora sono ridotti al minimo e sono maggiormente articolati, numerosi anziani vivono da soli senza il sostegno dei figli.

In generale, l'innalzamento dell'età media ha rivoluzionato l'assetto della famiglia tradizionale e, a causa della coesistenza di molte generazioni nello stesso arco di tempo, c'è stato uno stravolgimento dei rapporti intergenerazionali.⁵²

La diminuzione del numero dei componenti dei nuclei familiari e l'aumento dei nuclei monofamiliari ha comportato un cambiamento nel rapporto con gli anziani. Mentre prima, in Giappone, i figli si dedicavano agli anziani genitori, la tendenza degli ultimi decenni è il loro abbandono da parte dei giovani tanto da divenire un preoccupante fenomeno sociale.

È stato calcolato che, dal 2009, ovverosia quando gli ultimi membri del "baby boom" del 1947-1949 hanno raggiunto i 60 anni di età, c'è stata una drastica diminuzione del sostegno familiare alle persone anziane da parte dei figli adulti accompagnata da importanti e drammatici cambiamenti negli stili di vita e nei valori della società giapponese.⁵³

Come evidenziano numerosi studi e nello specifico, un sondaggio della NHK del 2010, la società giapponese ha una tendenza a divenire sempre più individualista. Dal 1973 infatti, il tempo impiegato con "figli e nipoti" è diminuito progressivamente lasciando

⁵¹ COULMAS F., *Population Decline and Ageing in Japan – the Social Consequences*, Routledge, London, 2007, p. 25.

⁵² OGAWA N., MASON A., CHAWLA A., MATSUKURA R., *Japan's Unprecedented Aging and Changing Intergenerational Transfers*, articolo contenuto in *The Economic Consequences of Demographic Change in East Asia*, NBER-EASE Volume 19, Chicago, 2010, <https://www.nber.org/system/files/chapters/c8160/c8160.pdf>

⁵³ OGAWA N., MATSUKURA R., *Ageing in japan: the health and wealth of older persons*, Nihon University, Japan, Population Research Institute, 2007 https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/unpd_egm_200508_09_ogawa.pdf

maggiore spazio al tempo passato con il coniuge o dedicandosi ai propri interessi e dunque, con un graduale sgretolamento dei rapporti intergenerazionali e dei legami familiari.⁵⁴

A farne le spese la popolazione anziana, che si ritrova sempre più isolata e infelice slegata da reti amicali e parentali e privata di qualsiasi forma di affetto. Sono in aumento i *kodokushi* (孤独死) ovvero le morti solitarie; si calcola che in Giappone, ogni anno, siano circa 30.000 le morti non assistite che rimangono inosservate per settimane, talvolta per mesi che coinvolgono persone anziane.

Queste morti coinvolgono più frequentemente uomini dai cinquant'anni in su, che vivono nelle grandi città, dove solitudine e indifferenza sono molto più evidenti; il fenomeno è iniziato dopo il 1990 quando la crisi finanziaria ha ridotto le dimensioni delle aziende giapponesi, costringendo lavoratori giapponesi maniaci del lavoro, spesso single, ad un pensionamento anticipato con conseguente crollo della loro posizione sociale ma anche dello stesso senso di sé.⁵⁵

Interessante notare come ci sia, in effetti, una sostanziale differenza nello stile e nella qualità della vita delle donne rispetto agli uomini anziani. Le donne, infatti, che sono state più tempo a casa, impegnate nell'accudimento di figli e del coniuge, si ritrovano ad avere reti sociali più radicate rispetto agli uomini che, di contro, si sono occupati principalmente del loro lavoro e, di conseguenza, risultano più adattabili e meglio coinvolte nel tessuto sociale.⁵⁶

Altro fenomeno in aumento studiato da un'indagine del *Bloomberg* del 2018 è l'aumento della "criminalità senior" ovvero, denunce e arresti per reati minori (soprattutto taccheggio), che coinvolgono persone di età superiore ai 65 anni, per la maggior parte donne, e che si stima siano quadruplicati negli ultimi due decenni. Si calcola che nelle carceri giapponesi un detenuto su cinque sia anziano e, tra questi, più del 40% ha dichiarato di vivere in solitudine e di non avere nessuno a cui rivolgersi per chiedere aiuto;

⁵⁴ KONO K., KOICHI T., MIWAKO H., *The Survey of Japanese Value Orientations: Analysis of Trends over Thirty-Five Years*, NHK Broadcasting studies 2010 N.8.

https://www.nhk.or.jp/bunken/english/reports/pdf/10_no8_04.pdf

⁵⁵ NOBEL J., *Japan's 'Lonely Deaths': A Business Opportunity*, articolo pubblicato sul TIME, Tokyo, 06 aprile 2010, <https://content.time.com/time/world/article/0,8599,1976952,00.html>

⁵⁶ COULMAS F., *Population Decline and Ageing in Japan – the Social Consequences*, Routledge, London, 2007, pp. 27-28.

anziani in grave situazione di povertà che si sentono emarginati dalla società e che vedono nel carcere l'unico modo per sfuggire alla solitudine.⁵⁷

Oltre a tutte le implicazioni sociali dell'invecchiamento della popolazione ci sono, chiaramente, una serie di implicazioni di carattere economico legate al sistema pensionistico e al welfare del Paese e alla loro capacità di reggere l'inarrestabile crescita della popolazione anziana e la continua diminuzione della popolazione giovanile e, di conseguenza, della forza lavoro.

Il sistema pensionistico giapponese fu introdotto alla fine del XIX secolo solo per Esercito e Marina imperiale e, successivamente, per i dipendenti pubblici; esso non prevedeva alcun contributo individuale in quanto totalmente sovvenzionato dal governo centrale.

La pensione di vecchiaia per i dipendenti pubblici si basava sugli ultimi stipendi percepiti prima del pensionamento, e dunque era di livello molto alto, a differenza delle pensioni dei lavoratori del settore privato, introdotte nel 1942 per i lavoratori di sesso maschile e nel 1943 anche per le lavoratrici, che venivano calcolate in proporzione al salario. Bisognerà aspettare ottobre 2015 per avere l'eliminazione di queste disparità con l'unificazione dei due sistemi pensionistici: *EPI - Employees' Pension Insurance* e *Mutual Fund*. Le pensioni per il resto della popolazione: autonomi, pescatori, agricoltori, casalinghe, disoccupati, vennero introdotte solo nel 1961. Attualmente, il sistema pensionistico giapponese è a più livelli ed è composto da un regime pubblico e da uno privato. Il primo livello è *Basic Pension* (la pensione di base) con copertura universale, aliquota fissa e indipendente dal reddito; il contributo è obbligatorio per tutti i residenti in Giappone e serve a garantire un reddito di base per ogni anziano.

Il secondo livello è l'*EPI - Employees' Pension Insurance* (assicurazione pensionistica dei dipendenti), che copre la maggior parte dei dipendenti ed è correlata al reddito sia nella struttura dei premi che in quella dei benefici. È obbligatoria per tutte le aziende di una certa dimensione e il premio viene condiviso tra i datori di lavoro e i dipendenti.

Sia il primo che il secondo livello, in quanto gestiti dal governo, sono pubblici e obbligatori. Il terzo livello invece, è facoltativo e viene fornito o dalle società private ai

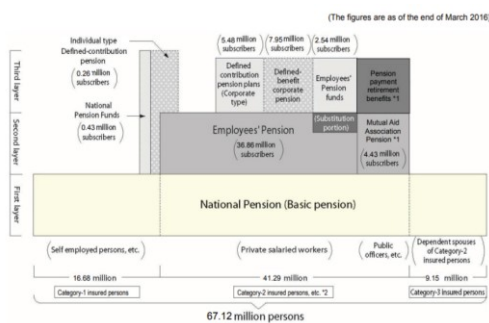
⁵⁷ FUKADA S., *Japan's Prisons Are a Haven for Elderly Women*, 16 marzo 2018, <https://www.bloomberg.com/news/features/2018-03-16/japan-s-prisons-are-a-haven-for-elderly-women#xj4y7vzkg>

propri dipendenti (*Employees' Pension Funds*) o dal Fondo Pensionistico nazionale per i lavoratori autonomi (*National Pension Fund*) per il quale è lo Stato a fungere da assicuratore.

Per gli autonomi, gli agricoltori, le casalinghe o i disoccupati è prevista la *National Pension* gestita dal *Japan Pension Service*, che garantisce un reddito minimo a tutta la popolazione residente compresi gli stranieri. Essa è obbligatoria per tutti i cittadini superiori ai vent'anni e, per essere percepita, ha come unica condizione l'aver pagato, per almeno dieci anni e per massimo quaranta, il premio assicurativo.

Le risorse per finanziare le pensioni sono essenzialmente tre: il premio, il sussidio statale e la riserva. Per quanto concerne il premio, è pagato sia dai dipendenti (con una quota fissa della retribuzione) che dal datore di lavoro e copre anche il coniuge a carico se si trova sotto una certa soglia di reddito. Per quanto concerne la Pensione Nazionale invece, il premio è pagato esclusivamente dai lavoratori, è forfettario per tutti e deve essere pagato da entrambi i coniugi (a meno che uno dei due non sia dipendente).

Tutto il primo livello pensionistico, *Basic Pension*, è per il 50% coperto dal bilancio generale del Governo, che invece copre esclusivamente i costi amministrativi del secondo livello e nessuna spesa per il terzo.



Note:
*1 In response to the integration of the Employee's Pension Schemes, public officers and private school teachers joined Employees' Pension from October 1, 2015. Moreover, the portion added according to job category in Mutual Aid Pension was abolished and retirement benefits payment in pension were newly introduced. However, as for the portion for the subscription period of Mutual Aid Pension by September 30, 2015, the portion added according to job category is paid according to subscription period even after October 2015.
*2 Category-2 insured person, etc. refers to the insured persons of EPI (including beneficiaries aged 65 years or above of pension benefits for old-age or retirement in addition to Category-2 insured person).
Source: Annual Health, Labour and Welfare Report 2017, <https://www.mhlw.go.jp/english/wp/wp-hw10/dl/11e.pdf>

Figure 8: Pension System in Japan
<https://www.mhlw.go.jp/english/wp/wp-hw10/dl/11e.pdf>

A causa dell'impatto della recente crisi economica, la pensione nazionale si trova ad affrontare un problema di contributi e di forte evasione, soprattutto tra i più giovani, i quali ritengono sia un'ingiustizia intergenerazionale il benessere economico di cui godono molti anziani del Paese, a maggior ragione se confrontato alle loro difficoltà economiche e alla assai probabile eventualità che, una volta divenuti essi stessi anziani, non riceveranno lo stesso trattamento.

La rapida crescita del tasso di invecchiamento e il basso tasso di crescita economica fanno sì che la *National Pension* e la *Employees' Pension Funds* stiano incontrando grandi difficoltà a garantire i fondi sufficienti per coprire il futuro carico pensionistico del Paese. Per questa ragione sono state varate molteplici riforme dal governo così da cercare di garantire la sostenibilità del sistema pensionistico ed evitarne il collasso, tra queste le più importanti riguardano la riduzione dei benefici futuri, l'aumento dei premi assicurativi e l'innalzamento dell'età pensionabile.

Come già detto, uno dei problemi più rilevanti è l'evasione, che si riscontra soprattutto tra le generazioni più giovani. Nel 2009 solo il 60% delle persone aveva pagato il premio interamente e sono molti quelli che non hanno nemmeno sottoscritto la pensione nazionale di base; per ovviare a questa situazione il governo, nel 2006, ha introdotto un'esenzione per le categorie a basso reddito e sta facendo ogni sforzo per aumentare la percentuale dei premi pagati, ma la situazione risulta ancora particolarmente critica.

Allo stesso modo, anche le aziende private si trovano in particolare difficoltà: la continua recessione dell'economia giapponese infatti, rende complesso il mantenimento di pensioni a benefici prefissati e l'onere di dover, per legge, partecipare all'assicurazione pensionistica dei dipendenti è diventato particolarmente gravoso da sostenere.⁵⁸

Per concludere, il grande paradosso dell'attuale società giapponese è che lo status economico di gran parte della popolazione over 65 è considerevolmente migliore rispetto alla popolazione che va dai 30 ai 45 anni e che il sistema pensionistico, nato per garantire uguaglianza e benessere alla popolazione, a causa della crisi economica e di una società sempre più anziana e sempre più proiettata verso un forte individualismo, è destinato al collasso.⁵⁹

⁵⁸ National Institute of Population and Social Security Research – Social Security in Japan 2019, Capitolo 3, <https://www.ipss.go.jp/s-info/e/pssj/pssj2019.pdf>

⁵⁹ COULMAS F., *Population Decline and Ageing in Japan – the Social Consequences*, Routledge, London, 2007, p. 93.

2.2. Tasso di fecondità, ruolo delle donne e cultura del lavoro.

Come messo in evidenza da Omran nella sua teoria della *transizione epidemiologica accelerata*, la principale causa del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione è il crollo del tasso di fecondità (TFR) che, come ho avuto già modo di illustrare, con il suo 1.30 rilevato nel 2020 è uno dei più bassi al mondo.

Ci sono molti studi a riguardo ma, sicuramente, tra le cause principali di un tasso di fecondità così basso ci sono sia il nuovo ruolo che la donna ha all'interno della società giapponese sia l'aumento dell'età in cui viene contratto il matrimonio.

La donna giapponese, storicamente, ha avuto un importante ruolo all'interno della società: fino al periodo Nara, infatti, sono state ben sette le Imperatrici e la figura della donna era tenuta in alta considerazione, come dimostrano figure mitiche quali la dea del sole Amaterasu-ō-mi-kami (天照大御神) da cui secondo la mitologia discende l'intera famiglia imperiale, o la regina Himiko (卑弥呼), che rappresenta la prima grande donna della storia giapponese, sciamana e regina dell'antico regno di Yamatai, figura mitica a cavallo tra realtà e leggenda, la cui fama è arrivata sino ai giorni nostri.

Tutto il periodo precedente all'introduzione del Buddhismo fu caratterizzato da un'esaltazione della figura femminile e dal principio di parità dei sessi che prevedeva, dopo l'essere diventata madre, un'acquisizione di diritti sempre maggiori e la possibilità di assumere ruoli sociali e politici di primo piano.

Fu con l'avvento del Buddhismo e del Confucianesimo e l'ascesa della classe guerriera che la figura femminile cominciò a perdere i propri diritti e ad essere relegata ad un ruolo subalterno rispetto all'uomo, marginale nei ruoli di potere e obbligata all'obbedienza nei confronti del padre, del marito e del figlio.⁶⁰

L'epoca feudale vide radicarsi l'idea di una donna priva di libertà, moglie e madre sottomessa e perfetta, così come previsto dalla rigida etica samuraica, e perfettamente incarnata, durante il periodo Meiji, da un modello di famiglia rigidamente patriarcale.

“Una sposa non ha un padrone in particolare. Deve pensare al marito come al suo signore, e servirlo con venerazione e rispetto, non deve disprezzarlo o trascurarlo. Il

⁶⁰ STELLA S., *La condizione femminile in Giappone: dall'antichità a oggi*, Articolo in Universo letterario. <https://universoletterario.it/condizione-femminile-giappone/>

grande dovere della vita di una donna è l'obbedienza. Nei confronti del marito il suo volto e le sue parole devono essere gentili e modeste e deve obbedirgli docilmente, non deve contraddirlo o disobbedirgli e non deve essere arrogante o scortese. Questi sono i doveri principali di una moglie. Quando il marito le dà istruzioni la moglie non deve mai trasgredirle. Se ha qualche dubbio deve chiedere a lui ed eseguire i suoi ordini. Se lui le chiede qualcosa, deve rispondere correttamente poiché una risposta poco accurata è una mancanza di rispetto. Se invece egli dovesse arrabbiarsi, la moglie deve obbedire con remissività e non litigare o contrariarlo con rabbia. Per una donna il marito è da considerarsi il cielo, perciò contrariarlo significa esporsi alla punizione divina.”⁶¹

Questa è una delle regole del famoso testo del 1733 *Onna daigaku* (女大学 - Grande insegnamento per le donne), scritto da Kaibara Ekken, scrittore e filosofo noto per aver applicato l’etica e la morale confuciana a problemi di ordine pedagogico, didattico e a specifiche categorie di persone, quali donne e bambini. Il testo, nato come una raccolta di insegnamenti in diciannove punti, sintetizza le qualità morali che deve possedere una donna e si prefigge lo scopo di aiutare i genitori nell’educazione delle proprie figlie; esso ebbe grande diffusione per tutto il periodo imperialista del ‘900 e influì sul radicamento di una mentalità che vede la donna come inferiore all’uomo.

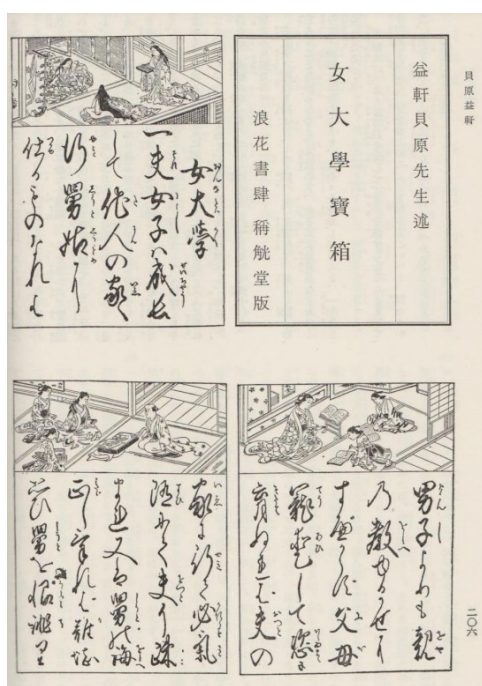


Figure 9: La figura rappresenta le prime quattro pagine dell’*Onna daigaku* (editore: Naniwa Shoshi, casa editrice: Shōkōdō, 1848); tutto il testo è corredato di immagini che illustrano i contenuti

⁶¹ EKKEN KAIBARA, *Women and Wisdom of Japan*, E.P. Dutton and Company, New York, 1910, pp. 40-41. <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.31158006887524&seq=40>

Sotto il governo Meiji, nel tentativo di un'unificazione culturale e sociale del Paese, venne istituito un modello di famiglia di stampo patriarcale, che prendeva spunto da quella della classe samuraica malgrado rappresentasse una percentuale marginale della popolazione globale, la cosiddetta *ie* (家 - gruppo familiare).⁶²

Questo sistema familiare prevedeva una netta demarcazione nei ruoli tra uomo e donna: il marito, capofamiglia, deve provvedere a tutte le esigenze economiche, mentre la moglie ha come compito principale quello di mettere al mondo un erede e prendersi cura del marito, dei figli e dei genitori del marito, che spesso convivono nello stesso nucleo familiare. Per le donne sposate fare figli era fondamentale per la propria sopravvivenza, in quanto non avevano alcuna opportunità economica fuori casa e nessun aiuto dalla famiglia di origine; in molti casi il matrimonio veniva registrato solo previo accertamento della fertilità della moglie e, di conseguenza, anche l'eredità e il mantenimento della linea familiare era condizionato dalla nascita di un erede.⁶³

La famiglia era un'istituzione a servizio del progetto politico del governo Meiji: uno strumento, di chiara impostazione Confuciana, con finalità di coesione sociale e culturale e in cui le individualità che la compongono sono di gran lunga meno importanti del gruppo familiare nella sua interezza.⁶⁴

Con la fine della seconda guerra mondiale e l'entrata in vigore della Costituzione, all'interno dell'opera di modernizzazione e conseguente eliminazione di ogni discriminazione sociale, anche il modello familiare *ie*, venne soppiantato da un modello familiare di stampo occidentale: famiglia nucleare (composta dai soli coniugi e dai loro figli) priva di gerarchie familiari, con parità di diritti e di doveri tra i coniugi e eredità equamente ripartita tra i figli a prescindere dal loro sesso. È indubbio che, comunque, il vecchio modello familiare ha lasciato strascichi nella definizione dei ruoli sia all'interno della famiglia che nell'ambito lavorativo. Anche nella famiglia di stampo moderno, spesso il marito si occupa prevalentemente del lavoro e di supportare economicamente la

⁶² 阪井裕一郎. 家族主義と個人主義の歴史社会学: 近代日本における結婚観の変遷と民主化のゆぐえ (本文). Diss. 慶應義塾大学, 2013.

⁶³ KAWAMURA S., *Marriage in Japan: attitudes, intentions and perceived barriers*, Graduate College of Bowling Green State University, 2011, p.8.

⁶⁴ REBICK M., TAKENAKA A., *The Changing Japanese Family*, Routledge, London, 2006, p. 111.

famiglia mentre la donna, anche se lavoratrice, è l'unica ad occuparsi dei figli e della casa.⁶⁵

Questa eredità di matrice patriarcale è alla base sia dell'aumento dell'età media in cui si contrae il matrimonio sia del calo drastico del numero di matrimoni.

Mean Age of First Marriage		
Year	Grooms	Brides
1950	25.9	23.0
1955	26.6	23.8
1960	27.2	24.4
1965	27.2	24.5
1970	26.9	24.2
1975	27.0	24.7
1980	27.8	25.2
1985	28.2	25.5
1990	28.4	25.9
1995	28.5	26.3
2000	28.8	27.0
2005	29.8	28.0
2010	30.5	28.8
2015	31.1	29.4
2020	31.0	29.4
2021	31.0	29.5

Source: Ministry of Health, Labour and Welfare.

Proportion of Never Married at Exact Age 50 by Sex¹⁾		
Year	Males	Females
1950	1.5	1.4
1960	1.3	1.9
1970	1.7	3.3
1980	2.6	4.5
1990	5.6	4.3
2000	12.6	5.8
2010	20.1	10.6
2015 ²⁾	24.8	14.9
2020 ²⁾	28.3	17.8

1) The proportion is computed as the mean value of the proportion remaining single at ages 45-49 and 50-54.

2) Based on results with imputation for persons of unknown marital status.

Source: National Institute of Population and Social Security Research.

Figure 10

Come si può notare, dagli anni '50 ad oggi, il numero delle coppie e il tasso dei matrimoni sono in calo; negli ultimi 20 anni l'età media del primo matrimonio per gli uomini è aumentata di 2 anni mentre quella delle donne di 2,3 anni, arrivando dai 26 anni per i mariti e i 23 per le mogli ai, rispettivamente, 31 e 29.5 del 2021, che si attesta come la media più alta al mondo.

Inoltre, si è verificata una tendenza all'aumento della percentuale di coloro che non si sono mai sposati fino al raggiungimento dei 50 anni raggiungendo, nel 2020, il 28,3% per i maschi e il 17,8% per le femmine, percentuali più alte di sempre.

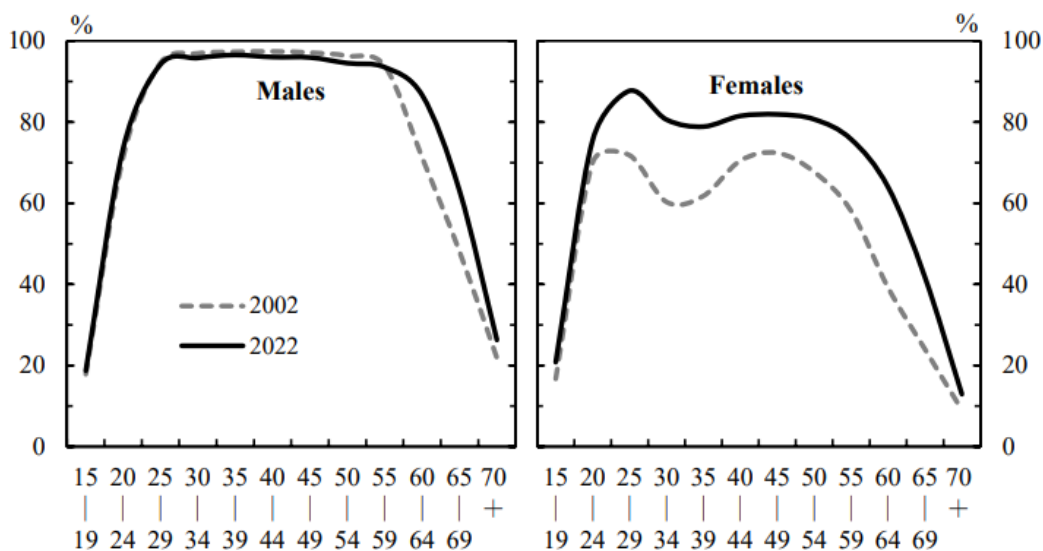
⁶⁵ KAZUO K., *The changing Japanese family*, in The Unesco Courier, 1989, pp. 28-33.
<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000083364>

Il tasso di matrimonio in calo, l'aumento dell'età in cui si contrae matrimonio e ampie fette della popolazione che scelgono di non sposarsi sono tra le maggiori spiegazioni del calo del tasso di natalità.⁶⁶

Bisogna infatti tenere in conto che per le donne giapponesi, malgrado il tasso di iscrizione delle donne all'istruzione terziaria sia aumentato costantemente dal dopoguerra ad oggi e che il tasso di occupazione femminile sia molto al di sopra della media mondiale, continua ad esserci una grande difficoltà a conciliare la maternità con la carriera: esse vengono assunte a tempo indeterminato solo col primo contratto post laurea ma, nel momento in cui si fermano per un'eventuale gravidanza, o non rientrano più nel mercato del lavoro o vi rientrano con contratti part-time per lavori meno qualificati e dunque, con un drastico calo di competitività.

Figure 11

Labour Force Participation Rate by Gender and Age Group



Source: Statistics Bureau, MIC.

Il tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro segue una “*curva ad M*”, che descrive come le donne che rientrano dopo una gravidanza siano sempre meno di quelle che erano in precedenza e che parte della forza lavoro si disperde.⁶⁷

⁶⁶ *Statistical Handbook of Japan* in Statistics Bureau of Japan, 2023, p. 18. <https://www.stat.go.jp/english/data/handbook/>

⁶⁷ *Ivi*, p. 126.

Inoltre, recenti indagini hanno evidenziato come il Giappone sia uno dei pochi Paesi sviluppati in cui il potenziale di guadagno delle donne laureate e il reddito elevato siano associati negativamente ai rischi matrimoniali o ai tassi di vita: le donne con redditi più alti e alto grado di istruzione hanno meno probabilità di sposarsi sia perché rinunciano malvolentieri alla carriera per dedicarsi alla famiglia e sia perché vengono percepite come incompatibili con il modello familiare tradizionale.

Altra difficoltà su cui si stanno concentrando le ricerche è il *disallineamento del mercato matrimoniale* ovvero, il fatto che le donne laureate cerchino partner con un livello d'istruzione pari al loro e uno status socio economico superiore mentre gli uomini, al contrario, cercano partner con uno stato socioeconomico inferiore al loro.⁶⁸

I cali di matrimoni e figli sono per la maggior parte ascrivibili al fatto che le giovani donne, che hanno fatto molti sacrifici, anche economici, per conseguire un titolo di studio universitario e che hanno raggiunto posizioni lavorative di responsabilità altamente qualificate, vedano il matrimonio e la maternità come ostacoli alla propria realizzazione personale.

In Giappone, la gravidanza resta un evento che avviene quasi esclusivamente all'interno del vincolo matrimoniale (solo il 2% delle nascite avviene da donne non sposate) e impone ancora tali schiaccianti responsabilità alle donne nel lavoro domestico e nella cura dei figli da aver creato incompatibilità tra lavoro e famiglia per le donne sposate.

Malgrado i grandi cambiamenti socio culturali, i giapponesi hanno ancora all'interno del loro lessico quotidiano parole come *yomeiri* - 嫁入 (indica l'abbandono della famiglia di origine da parte della moglie per entrare a far parte di quella del marito) che è la versione non neutra di *kekkon* - 結婚 (matrimonio) o *shujin* - 主人 (appellativo da utilizzare in pubblico quando ci si rivolge al proprio marito e che significa padrone di casa) o *kanai* - 家内 (appellativo da utilizzare in pubblico quando ci si rivolge alla propria moglie e che significa *colei che rimane dentro casa*), che mostrano chiaramente come il matrimonio si fondi ancora sulla tradizione familiare *ie*.

Pur con l'aumento vertiginoso del numero di donne laureate e di forza lavoro femminile, nel 2000, all'interno delle coppie sposate giapponesi con doppio reddito e con figli, le

⁶⁸ FUKUDA S., *Shifting Economic Foundation of Marriage in Japan The Erosion of Traditional Marriage*, Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock, 2009, pp. 4-8.
<https://www.demogr.mpg.de/papers/working/wp-2009-033.pdf>

donne dedicavano in media circa 4 ore e 40 minuti al giorno (ovvero circa 33 ore settimanali) ai lavori domestici e alla cura dei figli, mentre gli uomini dedicavano circa mezz'ora al giorno (cioè 3,5 ore a settimana).

Sono circa il 41%, tra il 2000 e il 2004, le donne che hanno smesso di lavorare dopo essere rimaste incinte e solo un terzo delle madri con bambini di età inferiore a 4 anni era nel mercato del lavoro nel 1999. Le madri vengono ancora percepite come le principali fornitrici di assistenza all'infanzia e questo comporta un forte stigma nei confronti delle madri lavoratrici con bambini di età inferiore ai tre anni.

Inoltre, per le donne che intendono rientrare nel mondo del lavoro dopo la maternità, le posizioni disponibili sono generalmente limitate a lavori part-time o a bassa retribuzione cosa che rende, di fatto, il matrimonio e le gravidanze meno attraenti per le donne single.⁶⁹ Questa elevata discriminazione di genere così radicata all'interno della società giapponese è il motivo principale per cui le donne, soprattutto quelle con posizioni lavorative importanti, non si sentono incoraggiate a sposarsi e a fare figli a discapito della loro indipendenza economica.

Bisognerebbe attuare una politica che incentivi un cambiamento di mentalità e che costruisca una società realmente egualitaria e attenta alla condizione delle donne così da invertire la tendenza negativa del calo delle nascite e, di conseguenza, l'inarrestabile invecchiamento della popolazione.⁷⁰

Importante, a mio parere, fare un cenno anche alla correlazione tra il calo dei matrimoni e la condizione lavorativa giapponese.

Il mercato giapponese è stato sempre definito come *dualistico* e cioè diviso in “lavoro regolare” e “lavoro non regolare” sebbene, a partire dagli anni '90, il governo abbia, con la deregolamentazione del mercato del lavoro, aumentato la flessibilità sia di quello regolare che di quello non regolare creando una ben più complessa diversificazione.

Proprio a causa della stagnazione economica degli anni '90 e dell'intensificazione della concorrenza dei vicini Paesi asiatici, i datori di lavoro hanno tentato di ridurre il numero dei contratti *shūshin koyō* (終身雇用) in cui si viene assunti a conclusione degli studi e

⁶⁹ KAWAMURA S., *Marriage in Japan: attitudes, intentions and perceived barriers*, pp. 10 - 12.

⁷⁰ WATANABE H. R., *Labour Market Dualism and Diversification in Japan* in *British Journal of Industrial Relations*, settembre 2018 0007–1080, pp. 579-580.
<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/epdf/10.1111/bjir.12258>

si rimane fino al pensionamento e di favorire contratti part-time o interinali o a tempo determinato *shokutaku* (嘱託) o temporanei *arubaito* (アルバイト).

La deregolamentazione del mercato ha fatto sì che le condizioni di lavoro per i lavoratori con contratto regolare peggiorassero, sia per i cambiamenti inerenti alla flessibilità oraria e la retribuzione basata sui risultati e sia per l'uso più massiccio di lavoratori non regolari. L'aumento di questi ultimi ha, in parte, anche minato la sicurezza e la stabilità degli assunti con contratti regolari, in quanto i datori di lavoro sono più incentivati ad utilizzare forme di lavoro flessibili e senza troppe restrizioni per far svolgere la stessa mansione a costi ridotti.⁷¹

Figure 12: Percentages of Employees by type of Employment

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Regular	79.2	79.7	79.1	78.5	76.8	76.4	75.1	74.0	72.8	70.6	69.6	68.6	67.4
Part-timers	11.9	11.7	11.8	12.3	12.9	13.2	14.0	14.7	15.4	14.5	15.1	15.3	15.6
<i>Arubaito</i>	5.0	5.0	5.5	5.7	6.2	6.6	6.9	7.3	7.6	6.8	6.9	6.7	6.8
Others	3.9	3.6	3.7	3.6	4.2	3.8	4.1	4.0	4.2	8.1	8.4	9.4	10.3

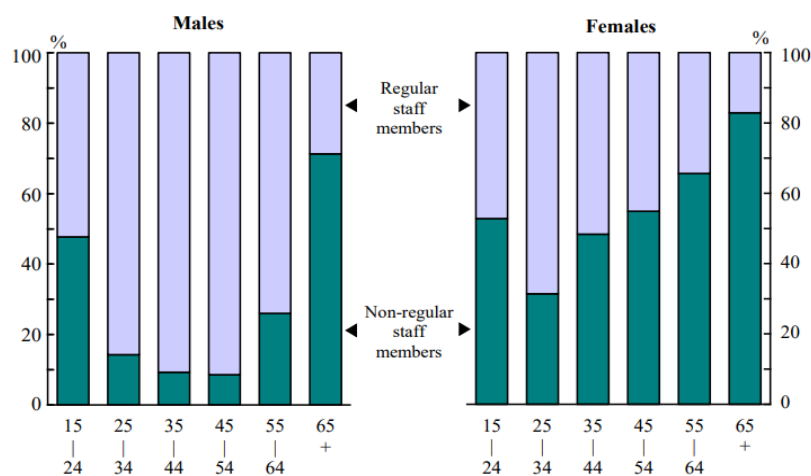
Figure 13: Employment by Employment Pattern (2022)

	(Thousands)				
	Employees ¹⁾	Regular staff members	Percentage	Non-regular staff members	Percentage
Total	56,890	35,880	63.1	21,010	36.9
Males	30,080	23,390	77.8	6,690	22.2
Females	26,810	12,490	46.6	14,320	53.4

1) Excluding company executives.

Source: Statistics Bureau, MIC.

Figure 14: Employment Pattern by Gender and Age Group (2022)



⁷¹ Ivi, pp. 582-583.

Come si può notare dalle tabelle,⁷² negli ultimi decenni il numero di lavoratori non regolari cresce costantemente e diminuiscono sempre più i contratti con garanzie salariali e tutele legali, a discapito della fetta di popolazione più giovane destinata a vivere nel precariato.

Tra i lavoratori non regolari, la fetta più ampia è rappresentata dalle donne che, come ho già descritto prima, quando rientrano a lavoro dopo una gravidanza hanno pochissime opportunità di trovare lavori regolari e optano per dei part time, che possono garantire loro tempo per sostenere il carico familiare.

Malgrado l'*Equal Employment Opportunity Law* emanata nel 1985, con cui si cercava di arginare le profonde discriminazioni di genere all'interno del mercato del lavoro giapponese, di fatto non sono state messe in campo misure di applicazione efficaci e, ancora oggi, il divario salariale e le condizioni di lavoro hanno differenze considerevoli.⁷³

Di contro, anche i lavoratori regolari maschi risultano risucchiati da una cultura lavorativa, quella giapponese, con il carico di ore tra i più alti al mondo. L'immagine è quella dei cosiddetti *salaryman* (サラリーマン), uomini votati alla più completa lealtà e dedizione nei confronti della loro azienda, che dedicano gran parte della loro esistenza al lavoro e che sono il simbolo della crescita economica del Giappone tra gli anni '60 e gli anni '80. In un contesto lavorativo simile, caratterizzato da precariato, discriminazione di genere e cultura lavorativa ai limiti del fisicamente sostenibile, il matrimonio, e di conseguenza eventuali gravidanze, risulta chiaramente meno appetibile sia per chi vive una situazione di incertezza economica sia per le donne che non vogliono più rinunciare alla propria carriera e sia per chi, con un carico di lavoro di circa 13 ore giornaliere, non ha tempo da spendere per gli impegni che la famiglia impone.

In conclusione, vorrei mettere in evidenza come ci sia, da parte del governo giapponese, una tendenza al miglioramento e un tentativo di sradicare la forte mentalità sessista per ridurre il carico familiare sulle donne così da permettere loro di continuare la carriera senza ridurre ulteriormente il tasso di natalità.

⁷² *Statistical Handbook of Japan* in Statistics Bureau of Japan, 2023, pp. 130-131.

<https://www.stat.go.jp/english/data/handbook/>

⁷³ *Equal Employment Opportunity Law Marks its 20th Anniversary* articolo in *The Japan institute for Labour Policy and Training*, Back Issues 2005, No.39.

https://www.jil.go.jp/english/archives/emm/2005/no.39/39_si.html

È stata infatti, nel 2021, parzialmente modificata la famosa *Child Care Leave Law* del 1991 per incoraggiare i mariti a partecipare ai lavori domestici e alla cura dei figli e aumentare dal 7.48% del 2019 al 30% entro il 2025 il numero dei padri che usufruiscono del congedo parentale. Dal 1 aprile 2022 è infatti obbligatorio per le aziende migliorare l'ambiente di lavoro, informare e incoraggiare i propri dipendenti a usufruire del congedo parentale ed è inoltre, stata data la possibilità sia alla madre che al padre di poterne usufruire.⁷⁴

*“For a safe and sustainable society, the issues of having to choose between work and marriage / childbirth / childcare, or work and caregiving, and establishing work-life balance need to be resolved. Based on this idea, the Act on Childcare Leave, Caregiver Leave, and Other Measures for the Welfare of Workers Caring for Children or Other Family Members promotes support for workers to accommodate both home and work needs, when their time is constrained due to private situations like childcare and caring for family members.”*⁷⁵

⁷⁴ Articolo *Japan: Amendments to the Child Care and Family Care Leave Act* in Industrial Relations and Labour Law, Ottobre 2021. <https://industrialrelationsnews.ioe-emp.org/industrial-relations-and-labour-law-october-2021/news/article/japan-amendments-to-the-child-care-and-family-care-leave-act>

⁷⁵ Outline of the Act on Childcare Leave, Caregiver Leave, and Other Measures for the Welfare of Workers Caring for Children or Other Family Members. <https://www.mhlw.go.jp/english/policy/children/work-family/dl/190410-01e.pdf>

Capitolo 3

Storie di immigrazione a confronto

3.1.1. Flussi migratori internazionali

“The priestly leaders of the Parsis were brought before the local ruler, Jadhav Rana, who presented them with a vessel full of milk to signify that the surrounding lands could not possibly accommodate any more people. The Parsi head priest responded by slipping some sugar into the milk to signify how the strangers would enrich the local community without displacing them. They would dissolve into life like sugar dissolves in the milk, sweetening the society but not unsettling it. The ruler responded to the eloquent image and granted the exiles land and permission to practice their religion unhindered if they would respect local customs, and learn the local language, Gujarati.”-Parsi legend.

Il fenomeno migratorio internazionale oltre a riflettere, a livello globale, le mutazioni e i flussi, rappresenta anche la cartina al tornasole dei rapporti tra i vari popoli e delle politiche estere dei vari Stati. Ecco perché, l’analisi dei flussi migratori e dei cambiamenti a livello demografico, sociale, politico ed economico dei Paesi di origine, di transito e di destinazione, diventa fondamentale per comprendere le trasformazioni sia a livello internazionale che nazionale, regionale e locale.



Females^(a)	135 million international female migrants globally in 2020, or 3.5 per cent of the world's female population	Up from 130 million (or 3.4%) in 2019
Males^(a)	146 million international male migrants globally in 2020, or 3.7 per cent of the world's male population	Up from 141 million (or 3.6%) in 2019
Labour migrants^(b)	169 million migrant workers globally in 2019	Up from 164 million globally in 2017
Missing migrants^(c)	Around 3,900 dead and missing globally in 2020	Down from almost 5,400 in 2019

Figure 15: Key migration data at a glance - <https://wmr-educatorstoolkit.iom.int/module-1-what-is-migration-resources>

La migrazione è un fenomeno antichissimo, che ha coinvolto tutte le parti del mondo ed è stata parte dell'esperienza umana sin dagli albori della civiltà. L'Homo Sapiens, infatti, abbandonò la valle africana degli Omo circa 200.000 anni fa, e da allora gli esseri umani non hanno mai smesso di muoversi producendo nuove culture, lingue ed etnie. La migrazione si è rivelata, nei secoli, una potente forza di sviluppo, che ha migliorato la vita di milioni di migranti, delle loro famiglie e delle società di tutto il mondo. Tuttavia, la migrazione internazionale è un fenomeno relativamente recente in continua mutazione, così come è riscontrabile dall'analisi della direzione dei flussi, dalla demografia e dalla frequenza degli spostamenti.

Nello stato attuale, i movimenti transfrontalieri sono caratterizzati da un'estrema varietà: non esiste un migrante tipico o un Paese di origine tipico o un Paese di destinazione tipico, gli stessi migranti differiscono per le ragioni dei loro spostamenti, per caratteristiche demografiche, competenze e status giuridico. Ci sono Paesi di origine e Paesi di destinazione a tutti i livelli di reddito e molti Paesi sono, contemporaneamente, sia di origine che di destinazione.⁷⁶

La stima globale attuale calcola che nel 2020 ci sono stati circa 281 milioni di migranti internazionali, vale a dire il 3,6% della popolazione mondiale, percentuale indicante il fatto che la maggioranza delle persone non migra oltre confine, mentre invece percentuali più alte si registrano relativamente alle migrazioni all'interno dei Paesi, e che la percezione collettiva che si ha del fenomeno è molto più drammatica di quanto sia nella realtà, soprattutto in considerazione del fatto che, malgrado l'aumento della popolazione, il tasso di migrazione internazionale è passato dal 2,2% del 1960, al 2,6% del 1990, al 3,2% del 2013.

La pandemia di Covid-19 è stata una variabile imprevista da cui è scaturita un'immobilità senza precedenti nel mondo, soprattutto a causa delle restrizioni nei viaggi ma, in linea di massima, quando i regimi di mobilità non sono ostacolati dalle pandemie, la maggior parte delle persone migra, a livello internazionale, per motivi legati al lavoro, alla famiglia e allo studio – coinvolgendo processi migratori che si verificano senza mettere in discussione né i migranti né i Paesi in cui entrano.

⁷⁶*Migrants, Refugees, and Societies*, INTERNATIONAL BANK FOR RECONSTRUCTION AND DEVELOPMENT / THE WORLD BANK, Washington, 2023. <https://www.worldbank.org/en/publication/wdr2023>

Di contro, alcune persone lasciano le loro case e i loro Paesi per una serie di ragioni urgenti e talvolta tragiche, come conflitti, persecuzioni, catastrofi naturali, altri sono sfollati, come i rifugiati e gli sfollati interni, questi ultimi pur rappresentando una percentuale relativamente piccola di tutti i migranti, sono spesso coloro i quali hanno più bisogno di assistenza e di sostegno.⁷⁷

Utili, a tal proposito, le definizioni fornite dal *The IOM Glossary on Migration*:

“MIGRATION, The movement of persons away from their place of usual residence, either across an international border or within a State.

*MIGRANT, An umbrella term, not defined under international law, reflecting the common lay understanding of a person who moves away from his or her place of usual residence, whether within a country or across an international border, temporarily or permanently, and for a variety of reasons. The term includes a number of well-defined legal categories of people, such as migrant workers; persons whose particular types of movements are legally defined, such as smuggled migrants; as well as those whose status or means of movement are not specifically defined under international law, such as international students”.*⁷⁸

Le Nazioni Unite definiscono come “*migrante internazionale*” qualsiasi persona che abbia variato la sua residenza abituale: tra essi vengono poi distinti i “*migranti di breve durata*” (coloro che hanno variato la residenza da più di tre mesi ma da meno di un anno) e i “*migranti di lunga durata*” (coloro che hanno variato la residenza da almeno un anno) anche se, a causa del fatto che alcuni Paesi utilizzano criteri di classificazione differenti, la raccolta e la comparazione dei dati non è sempre possibile.

In generale, dalla fine del secondo conflitto mondiale, il numero dei migranti internazionali è enormemente aumentato in tutte le parti del mondo: nel 2020 quasi 281 milioni di persone vivevano in un Paese differente da quello di origine, ovvero 128 milioni in più rispetto a trent’anni fa e tre volte di più rispetto a cinquant’anni fa. L’inevitabile impatto dovuto alla pandemia di Covid-19 è, a una così breve distanza di

⁷⁷ *World Migration Report 2022*, INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, Ginevra, dicembre 2021. <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2022>.

⁷⁸ *Glossary on migration*, INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, Ginevra, 18 giugno 2019. <https://publications.iom.int/books/international-migration-law-ndeg34-glossary-migration>

tempo, di difficile valutazione anche se si stima che abbia provocato la diminuzione dei migranti di circa due milioni.

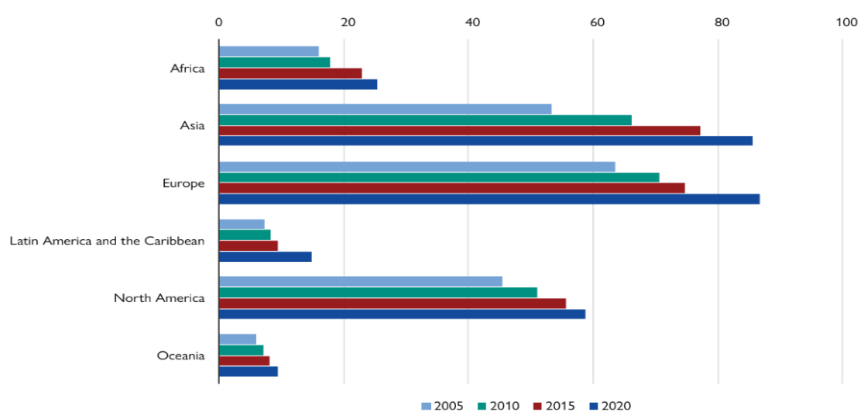
Year	Number of international migrants	Migrants as a % of the world's population
1970	84 460 125	2.3
1975	90 368 010	2.2
1980	101 983 149	2.3
1985	113 206 691	2.3
1990	152 986 157	2.9
1995	161 289 976	2.8
2000	173 230 585	2.8
2005	191 446 828	2.9
2010	220 983 187	3.2
2015	247 958 644	3.4
2020	280 598 105	3.6

Source: UN DESA, 2008; UN DESA, 2021a.

Note: The number of entities (such as States, territories and administrative regions) for which data were made available in the UN DESA International Migrant Stock 2020 was 232. In 1970, the number of entities was 135.

Figure 16: International migrants 1970-2020

Sempre secondo le indagini delle Nazioni Unite, attualmente, l'Europa è la destinazione principale dei flussi migratori internazionali, con 87 milioni di migranti (pari al 30,9% della popolazione migrante internazionale), seguita dagli 86 milioni di migranti che vivono in Asia (30,5%), 59 milioni quelli in America del Nord (20,9%) e 25 milioni in Africa (9%). Negli ultimi 15 anni il fenomeno più interessante si è avuto in America Latina e nei Caraibi, dove il numero di migranti è più che raddoppiato, passando da 7 a 15 milioni (5,3%), così da divenire la zona con il più alto tasso di crescita di migranti internazionali. L'Oceania con i suoi 9 milioni di migranti (3,3%) detiene la quota maggiore di migranti in proporzione alla popolazione totale (22%), seguita dal Nord America (15,9%) e dall'Europa (11,6%).

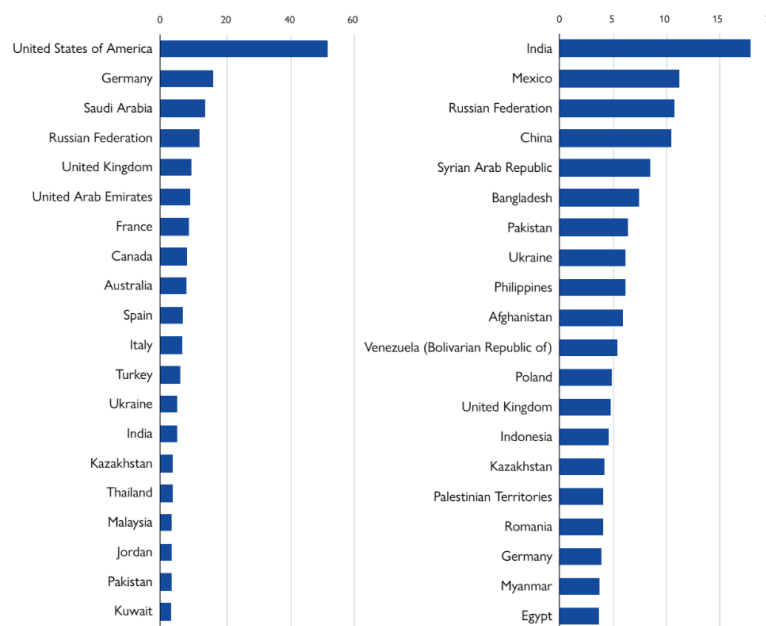


Source: UN DESA, 2021a.

Figure 17: International migrants, by major region of residence, 2005-2020 (millions)

Così come accade da più di cinquant'anni, la destinazione principale dei flussi migratori resta l'America del Nord, che ospita oltre 51 milioni di migranti, seguiti dalla Germania con quasi 16 milioni, l'Arabia Saudita con 13 milioni, la Russia con 12 milioni e il Regno Unito con 9 milioni.

Il Paese con il più grande numero di persone che vivono all'estero è l'India con circa 18 milioni di emigranti, a seguire il Messico con 11 milioni, la Russia con 10.8 milioni, la Cina con 10 milioni, la Siria con oltre 8 milioni di residenti all'estero, principalmente come rifugiati a causa delle guerre dell'ultimo decennio.⁷⁹



Source: UN DESA, 2021a.

Figure 18: Top 20 destinations (left) and origins (right) of international migrants in 2020 (millions)

Come evidenziato dalle Nazioni Unite, quando parliamo di migrazione internazionale, è fondamentale prendere in considerazione due misure complementari e necessarie per valutare le tendenze migratorie: lo *stock migratorio internazionale*, che rappresenta il numero di persone identificate come emigrati da un Paese in un dato momento o come immigrati presenti in un determinato Paese, e i *flussi migratori internazionali*, che si

⁷⁹ Id. *World Migration Report 2022*.

riferiscono al numero di persone in arrivo (afflussi) o in partenza (deflussi) in un dato Paese o regione in uno specifico arco di tempo (solitamente un anno solare).⁸⁰

In termini di corridoi migratori, nel 2020 il corridoio Europa-Europa è stato il più grande a livello globale con 44 milioni di migranti, seguito dal corridoio dall'America Latina e dai Caraibi verso l'America del Nord con 26 milioni di migranti.

Negli ultimi vent'anni alcuni corridoi sono cresciuti molto rapidamente come, ad esempio, quello tra l'Asia centrale e meridionale, quello tra l'Africa settentrionale e l'Asia occidentale con 13 milioni di migranti, quello intra-europeo, cresciuto di quasi 13 milioni spinto da una vasta gamma di migranti comprendente lavoratori altamente specializzati, studenti e pensionati, il corridoio intra-nordafricano e dell'Asia occidentale, composto soprattutto da *sfollati forzati* (rifugiati e richiedenti asilo) a causa di conflitti o persecuzioni provenienti, per la maggior parte, dalla Siria e dalla Repubblica araba siriana. Di contro, alcuni corridoi, tra il 2000 e il 2020, hanno visto una diminuzione come, ad esempio, quello tra l'Asia intra-centrale e meridionale e quello dall'Europa al Nord America. In generale, mentre prima i maggiori corridoi migratori avevano il Nord America come destinazione adesso, gli unici corridoi che lo comprendono sono quelli dall'America Latina e dai Caraibi, segno di uno spostamento verso un'economia globale più multipolare con uno sviluppo del mercato internazionale in luoghi diversi dall'Europa e dal Nord America.

Menzione a parte merita l'India, la cui diaspora, la più grande al mondo, è distribuita in una serie di importanti Paesi di destinazione: 3,5 milioni si trovano negli Emirati Arabi Uniti, 2,7 milioni negli Stati Uniti d'America, 2,5 milioni in Arabia Saudita, seguiti da Australia, Canada, Kuwait, Oman, Pakistan, Qatar, Regno Unito.

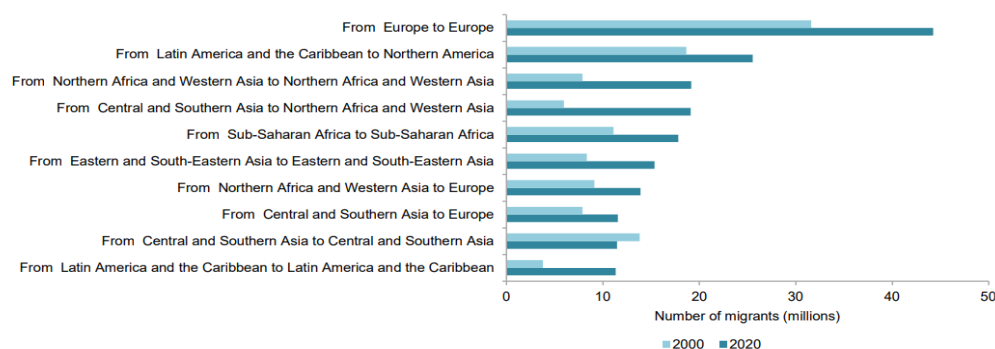
Anche la Federazione Russa e la Cina hanno diaspore diffuse tra Australia, Canada, Italia, Giappone, Corea, Stati Uniti d'America, Germania.

Alcune diaspore invece, si concentrano in un unico o pochi Paesi di destinazione come, ad esempio, i migranti internazionali provenienti dal Messico (secondo Paese a livello globale per numero di migranti) che si concentrano negli Stati Uniti d'America, i migranti

⁸⁰ *International Migration 2020 Highlights*, United Nations, New York, 2020. https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/undesa_pd_2020_international_migration_highlights.pdf

provenienti dall'Algeria che si concentrano in Francia, o quelli del Burkina Faso che hanno come destinazione principale la Costa d'Avorio, o El Salvador e Guatemala che si dirigono, principalmente, verso gli Stati Uniti d'America.

Nei Paesi invece, la cui popolazione transnazionale è composta principalmente da rifugiati e richiedenti asilo, la distribuzione spaziale della diaspora è spesso fortemente concentrata all'interno della regione di origine.⁸¹



Source: United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020b). *International Migrant Stock 2020*.
 Note: Refers to migrants living in the same region as their country or area of birth. The corridors are the 10 largest for the year 2020.

Figure 19: The largest regional migration corridors, by region of origin and destination, 2000 and 2020

3.1.2. Caratteristiche demografiche dei migranti internazionali

L'età media dei migranti internazionali è aumentata in tutto il mondo: circa il 78%, sono in età lavorativa (compresa tra i quindici e i sessantaquattro anni) con un calo, dal 1990 ad oggi, dei migranti inferiori ai diciannove anni. A livello globale, l'età media è di 39,1 anni, mentre quella dei rifugiati è significativamente più bassa (19,4); nei Paesi a più alto reddito è più alta rispetto a quelli a medio e basso reddito, spiccano l'America del Nord con un'età media dei migranti internazionali di 44,3 anni, l'Europa con 43,4 e l'Oceania con 41,9. Diversamente, i migranti dell'Africa sub-sahariana, America latina, Caraibi, Nord Africa e Asia occidentale hanno l'età media più bassa.

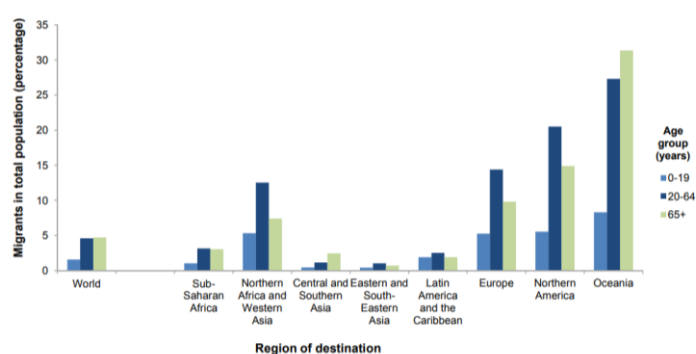
La percentuale di migranti internazionali sulla popolazione complessiva per età, varia notevolmente tra i gruppi di reddito e tra i Paesi di destinazione: nei Paesi in cui la fertilità è bassa o dove i migranti rappresentano una quota elevata del totale della popolazione, i migranti tendono ad avere una quota maggiore di bambini e giovani. Nei Paesi ad alto

⁸¹ *Id. International Migration 2020 Highlights.*

reddito, come Europa, Nord Africa, Asia occidentale, Nord America e Oceania, i migranti internazionali rappresentano il 7% di tutti i bambini e gli adolescenti e il 5% di tutta la popolazione al di sotto i 20 anni.

Da un punto di vista prettamente sociale, i figli di immigrati (soprattutto se irregolari) possono affrontare ostacoli economici, istituzionali, di accesso all'istruzione e ai servizi di base, inoltre, possono essere soggetti a stereotipi razziali e pregiudizi nelle società ospitanti. 9 governi su 10 hanno dichiarato di aver adottato politiche per garantire ai bambini migranti parità di accesso all'istruzione pubblica, sia primaria che secondaria, affrontare le barriere linguistiche preservando, al tempo stesso, lingua, valori e costumi d'origine.

In molte società, i migranti internazionali costituiscono, una quota considerevole della forza lavoro (dai 20 ai 64 anni): si calcola che, nei Paesi ad alto reddito, quasi il 19% della popolazione in età lavorativa è costituita da migranti; di contro, nei Paesi a medio e basso reddito, la percentuale è sensibilmente più bassa. In Paesi come Giappone e Italia, con un notevole invecchiamento della popolazione e un forte calo demografico, i migranti internazionali possono svolgere un ruolo molto importante per alleggerire la pressione sul sistema pensionistico pubblico. Poiché spesso tendono ad avere più figli rispetto alla popolazione nativa, la migrazione può contribuire, nei Paesi di destinazione, a rallentare, nel medio e lungo periodo, la tendenza all'invecchiamento della popolazione mentre, nei Paesi di origine, contribuire ad allentare le pressioni sul mercato del lavoro.



Source: United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). *World Population Prospects 2019* and United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020b). *International Migrant Stock 2020*.

Figure 20: Share of international migrants in the total population, by broad age group and region of destination, 2020

Rispetto alle problematiche di genere, le donne rappresentano poco meno della metà dei migranti internazionali e, contrariamente a ciò che avveniva in passato quando emigravano a seguito di coniugi e familiari, oggi migrano sole sempre più spesso per motivi legati a studio e lavoro. Molte di loro diventano le principali percettrici di reddito e contribuiscono sia al sostentamento delle loro famiglie che alla crescita dell'economia delle loro comunità nei Paesi di origine.

Dal 2020, il 48% di tutti i migranti sono donne o ragazze: la maggior parte si sposta per motivi di lavoro o di studio, ma molte di loro sono costrette a lasciare il loro Paese per conflitti e persecuzioni.⁸²

Le donne migranti sono portatrici di cambiamenti culturali e sociali e promuovono trasformazioni positive delle norme culturali e politiche nelle famiglie e nelle comunità ospitanti e di origine, grazie al fatto che idee e comportamenti dei Paesi di destinazione si integrano con quelli acquisiti nel Paese di origine cosicché, quando rimpatriano, assimilano le loro convinzioni con quelle dei nativi. Inoltre, in quanto migranti, oltre a contribuire attivamente allo sviluppo economico sia dei Paesi di destinazione che di quelli di origine, creano opportunità di occupazione femminile, aumento del potere contrattuale e, di fatto, supportano l'uguaglianza di genere e le politiche di emancipazione femminile.⁸³

Malgrado i numerosi effetti positivi della migrazione internazionale, le donne migranti rimangono tra le persone più vulnerabili della società: in molti Paesi ospitanti infatti, si trovano ad affrontare numerose barriere che ne impediscono la partecipazione attiva alla vita sociale, economica e politica e, quasi sempre, presentano tassi di occupazione inferiori rispetto a donne autoctone e maschi migranti e guadagnano meno.

Le donne si trovano, inoltre, ad affrontare anche rischi di sfruttamento legati al genere, violenze e abusi sessuali, incluso tratta di essere umani e sfruttamento; tra il 2006 e il 2016 sono state stimate in circa 225.000, tra donne adulte e ragazze, le vittime di tratta nel mondo.⁸⁴ I migranti in genere, ma soprattutto, donne e ragazze devono fronteggiare un rischio molto alto di violenza sessuale e di genere lungo tutte le rotte migratorie; il rischio aumenta per le donne prive di documenti e per quelle non accompagnate, e si

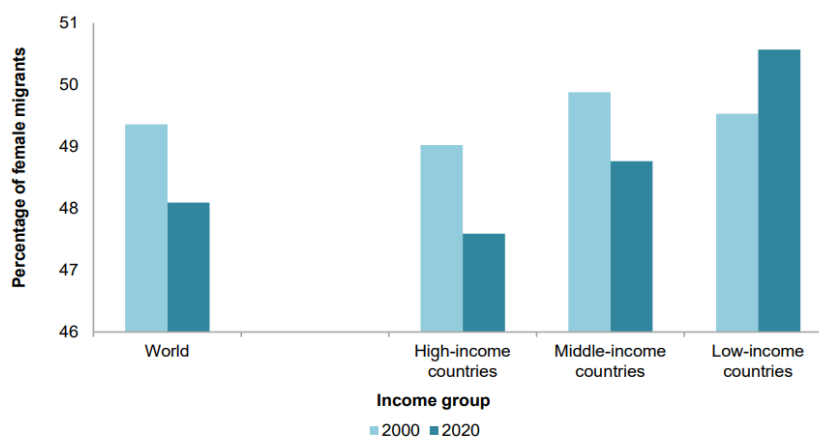
⁸²*Id. International Migration 2020 Highlights.*

⁸³TUCCIO M., WAHBA J., IZA DP No. 9216: *Can I Have Permission to Leave the House? Return Migration and the Transfer of Gender Norms*, Julie 2015. <https://docs.iza.org/dp9216.pdf>

⁸⁴*Id. International Migration 2020 Highlights.*

calcola che, nella rotta lungo il Mediterraneo occidentale e centrale, la probabilità per una donna di subire violenze è tre volte più alta di quella degli uomini.

I Paesi ospitanti, sempre più spesso, riconoscono l'importanza di implementare politiche migratorie più attente alle politiche di genere. Alcuni Paesi, come la Svezia e la Slovenia, hanno collocato nei centri di accoglienza personale specializzato per identificare eventuali violenze e mitigare i rischi, ma ancora molto può e deve essere fatto in termini di finanziamenti per la prevenzione e il sostegno delle donne sfollate.⁸⁵



Source: United Nations Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2020b). *International Migrant Stock 2020*.

Figure 21: Proportion of women and girls among all international migrants, by World Bank income group at destination, 2000 and 2020

3.1.3. Da dove nasce la paura dello straniero?

Malgrado la migrazione, come abbiamo già evidenziato, sia un fenomeno che esiste dagli albori della società, la migrazione internazionale è un fenomeno alquanto recente, che poggia le sue basi nel concetto stesso di Stato e nel principio giuridico che collega un popolo ad uno specifico territorio.

È infatti con la nascita degli Stati-nazione, nel diciannovesimo secolo, che si è affermata l'idea di Stato, di autorità centralizzata, di imposizione delle tasse, dell'introduzione, in tempi più recenti, del passaporto e del visto e delle politiche relative a naturalizzazione e immigrazione.

Proprio il diffondersi degli Stati-nazione con le loro politiche espansionistiche, in tutto il mondo, ha fatto sì che i confini nazionali venissero continuamente modificati a causa di

⁸⁵*Id. Migrants, Refugees, and Societies.*

conquiste, colonizzazione, decolonizzazione e che si radicassero i concetti di sovranità e nazionalità. I conflitti e le politiche espansionistiche hanno provocato morti, spostamento di popolazioni e nuove tipologie di migrazione, includenti sfollati, rifugiati, richiedenti asilo, che per sfuggire alla guerra e alla violenza hanno lasciato il loro Paese di origine.⁸⁶ Per siffatta ragione, tra le due guerre mondiali, gli Stati hanno cominciato a inasprire i controlli dei propri confini, nelle popolazioni si è via via rafforzato il senso di cittadinanza e identità nazionale in nome dei quali l'attraversamento delle frontiere, da parte degli "stranieri", è stato sempre più avvertito come un atto politico da cui difendersi con forza e, a causa del quale, per proteggere la sicurezza nazionale, sono scaturite leggi fortemente repressive e una sensibile regressione nell'ambito dei diritti civili.

“Art. 22: Alle colonie e ai territori che, in seguito all’ultima guerra, hanno cessato di trovarsi sotto la sovranità degli Stati che prima li governavano e che sono abitati da popoli non ancora in grado di reggersi da sé, nelle difficili condizioni del mondo moderno si applicherà il principio che il benessere e lo sviluppo di tali popoli è un compito sacro della civiltà, e che le garanzie per l’attuazione di questo compito dovranno essere incluse nel presente patto. Art. 23: [...] i membri della Società: a) procureranno di stabilire e mantenere umane ed eque condizioni di lavoro per gli uomini, le donne e i fanciulli, sia nel proprio paese, sia in tutti i paesi cui si estendono le loro relazioni di commercio ed industria; [...] b) si impegnano ad assicurare un equo trattamento agli indigeni dei territori posti sotto il loro governo.”⁸⁷

⁸⁶Cit. *Glossary on migration*. **Displaced persons**: persons or groups of persons who have been forced or obliged to flee or to leave their homes or places of habitual residence, either across an international border or within a State, in particular as a result of or in order to avoid the effects of armed conflict, situations of generalized violence, violations of human rights or natural or human-made disasters. p.55. **Refugee**: A person who, owing to a well-founded fear of persecution for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion, is outside the country of his nationality and is unable or, owing to such fear, is unwilling to avail himself of the protection of that country; or who, not having a nationality and being outside the country of his former habitual residence as a result of such events, is unable or, owing to such fear, is unwilling to return to it. p.171. **Asylum seeker**: an individual who is seeking international protection. In countries with individualized procedures, an asylum seeker is someone whose claim has not yet been finally decided on by the country in which he or she has submitted it. Not every asylum seeker will ultimately be recognized as a refugee, but every recognized refugee is initially an asylum seeker. p.14.

⁸⁷Cit. *Convenzione della Società delle Nazioni*, Londra, in Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia, Roma, Anno 1920, Numero 241. https://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Accordi_intergovernativi/Documents/GU_trattato_di_pace_Italia_Austria.pdf

Questi due articoli fanno parte della *Convenzione della Società delle Nazioni* (detta anche *Covenant*) che, all'indomani della Prima guerra mondiale, decisero di creare un organo di cooperazione internazionale che, da un lato, garantisse il controllo dell'assetto politico-territoriale sancito dai patti stipulati tra le varie nazioni, dall'altro, stabilisse delle regole per scongiurare il pericolo di ulteriori conflitti bellici. I sopracitati articoli 22 e 23 danno proprio il senso di come fosse, già ai tempi, sentito il problema dei diritti degli stranieri e di come, in qualche modo, questo patto rappresenti la prima forma di diritto umanitario. Dopo il secondo conflitto mondiale e il dramma dell'Olocausto, nacquero le Nazioni Unite che, con la *Carta delle Nazioni Unite* ma soprattutto, nel 1948, con l'adozione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, posero il focus sui diritti di tutti gli individui, influenzando e promuovendo la nascita di nuove norme giuridiche e di nuovi diritti per i cittadini stranieri. Fu nel 1951 che, con la *Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati*, pur garantendo la non ingerenza negli affari interni dei singoli Stati, venne creato uno spazio giuridico internazionale, per i singoli o per gruppi di migranti, nel rispetto del principio di "non respingimento" così come ben evidenziato dall'art. 33 "*Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.*"⁸⁸

Allo stato attuale, la norma di riferimento internazionale è la RtoP (*Responsibility to protect*), secondo la quale gli Stati hanno il dovere di proteggere le popolazioni dalle gravi violazioni dei diritti umani come genocidi, crimini di guerra, pulizia etnica, crimini contro l'umanità e, qualora questo dovere di protezione non venga assolto, la comunità internazionale, andando oltre il concetto stesso di sovranità, può intervenire con una serie di interventi sia pacifici che coercitivi. Questa norma, nata in risposta al fallimento della comunità internazionale di fronte ai massacri perpetrati in Ruanda e nell'ex Jugoslavia negli anni '90, è stata adottata all'unanimità nel 2005 durante il vertice mondiale delle Nazioni Unite.

⁸⁸ Cit. Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati. Art.33 https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf

“138. Each individual State has the responsibility to protect its populations from genocide, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity. This responsibility entails the prevention of such crimes, including their incitement, through appropriate and necessary means. [...] 139. The international community, through the United Nations, also has the responsibility to use appropriate diplomatic, humanitarian and other peaceful means, in accordance with Chapters VI and VIII of the Charter, to help to protect populations from genocide, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity. In this context, we are prepared to take collective action, in a timely and decisive manner, through the Security Council, in accordance with the Charter, including Chapter VII, on a case-by-case basis and in cooperation with relevant regional organizations as appropriate, should peaceful means be inadequate and national authorities are manifestly failing to protect their populations from genocide, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity.”⁸⁹

Malgrado questa evoluzione nella sensibilità della comunità internazionale, in occidente e in Europa in particolar modo, c'è un'estrema diffidenza nei confronti degli stranieri, l'asilo politico resta uno dei pochi modi per essere accolti e le politiche migratorie, sempre più spesso, vengono progettate con un chiaro intento discriminatorio. La definizione stessa di “migrante” in molti Paesi ha sfumature escludenti: definendolo infatti, come “*individuo nato all'estero*” e non come straniero, migrante diventa uno status permanente, per il quale integrazione e assimilazione non sono sufficienti.

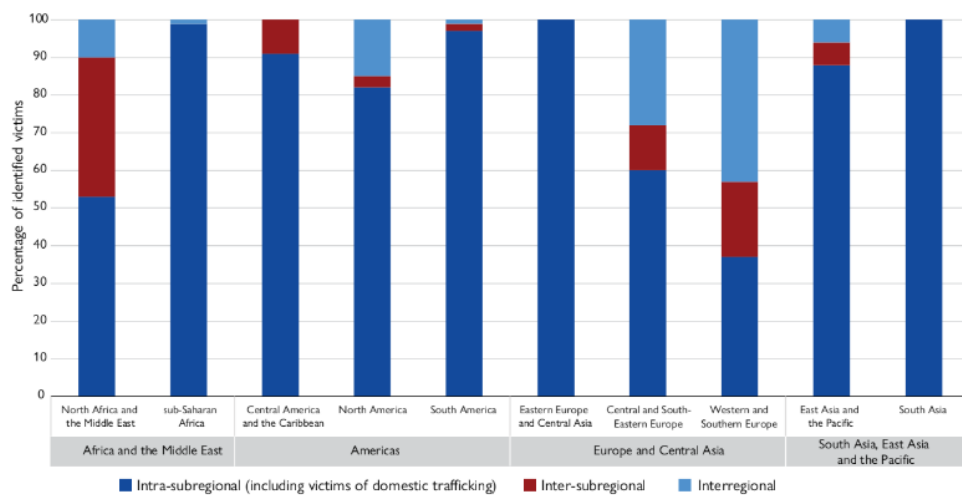
Razzismo e altri pregiudizi svolgono un ruolo predominante nella percezione dei migranti e dei rifugiati nei Paesi di destinazione: in Nord America e in Europa le posizioni di molti cittadini sull'immigrazione dipendono dalla razza o dall'etnia dei migranti e risultano più escludenti in quei Paesi in cui i leader politici alimentano dubbi e paure popolari. Anche le differenze religiose e culturali vengono spesso invocate per giustificare i pregiudizi: nei Paesi europei, in cui la pratica religiosa è molto bassa, i cittadini esprimono una maggiore preferenza nei confronti di stranieri provenienti da Paesi cristiani rispetto a quelli che vengono da Paesi musulmani. Questi pregiudizi hanno dei gravi effetti sulle

⁸⁹Resolution adopted by the General Assembly on 16 September 2005, 60/1. 2005 World Summit Outcome. https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_60_1.pdf

politiche migratorie, infatti, le percezioni e gli atteggiamenti razziali nei confronti dei migranti, influenzano le condizioni con le quali possono entrare in un Paese.⁹⁰

Paradossalmente, l'inasprimento delle regole per l'ingresso legale degli stranieri in Europa occidentale, ha favorito il diffondersi degli ingressi illegali e dell'immigrazione clandestina privilegiando, di fatto, contrabbandieri senza scrupoli e criminalità organizzata, che trafficano migranti, ridotti in schiavitù, in ogni parte del mondo e che tante vittime stanno mietendo a causa della pericolosità dei viaggi.

Nel suo ultimo Rapporto Globale, l'UNODC (*United Nations Office on Drugs and Crime*) ha stimato che il numero delle vittime di tratta è aumentato da meno di 20.000 nel 2003 a circa 49.000 nel 2018 così come è aumentata, a livello globale, anche il numero di condanne per tratta. Sebbene le vittime della tratta siano state storicamente stereotipate in donne e bambini, soprattutto relativamente alla tratta a scopo sessuale, il profilo di genere delle vittime è cambiato nel tempo: le femmine costituiscono ancora la quota maggiore delle vittime identificate (circa il 65% in totale, di cui il 46% donne e il 19% ragazze), ma anche i maschi sono vittime di tratta (circa il 35%, di cui il 20% uomini e il 15% ragazzi), e, soprattutto per quanto concerne il lavoro forzato, costituiscono quasi il 60% delle vittime accertate.



Source: UNODC, 2021.

Note: Categorization based on UNODC geographic regions as used in its report and detailed in *ibid.*:26.

Figure 22: Percentage of detected victims by type of trafficking flows and subregions, 2018 (or most recently available)

⁹⁰ *Id. Migrants, Refugees, and Societies*, pp.197-200.

In questa situazione è assolutamente necessario intervenire per prevenire la tratta dei migranti, smantellando la criminalità organizzata transnazionale; affrontando i fattori di vulnerabilità individuale, familiare, comunitaria e strutturale; aumentando la consapevolezza sui rischi; migliorando la disponibilità di percorsi migratori regolari; contenendo la domanda di beni e servizi che comportano sfruttamento; garantendo i diritti dei lavoratori e le condizioni di lavoro. Malgrado l'efficacia delle campagne di sensibilizzazione sia sempre maggiore, l'intenzione di migrare irregolarmente non è controbilanciata dai rischi quando non esiste un'alternativa migratoria regolare.⁹¹

3.2. Flussi migratori europei

L'Europa, dopo essere stata per cinque secoli fonte di emigrazione a causa delle politiche colonialiste, negli ultimi decenni è stata investita da un ingente flusso immigratorio con conseguenze politiche, di sicurezza interna, sociali, di ordine pubblico ed economiche che stentano a trovare soluzioni.

Si calcola che nel 2020 vivevano in Europa circa 87 milioni di migranti internazionali, con un aumento del 15% rispetto al 2015, di questi quasi la metà sono nati in Europa mentre circa 40 milioni sono migranti extraeuropei.

Mentre nel 1990 il numero di Europei che emigravano era più o meno uguale agli extraeuropei che vivevano in Europa, negli ultimi trent'anni, il numero degli Europei che vivono fuori è molto diminuito rispetto agli stranieri residenti anche se, negli anni post-pandemici, si sono sfiorati i livelli di trent'anni fa con un'emigrazione diretta soprattutto verso Asia, Nord America e Oceania.⁹²

Il cambio di rotta “da emigrazione a immigrazione” è avvenuto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale allorquando, partendo dall'esigenza di ricostruire un'Europa messa in ginocchio dal conflitto, fu evidente la carenza di manodopera in età lavorativa. Per tale ragione, nei due decenni successivi alla fine della guerra, si assistette a un ingente flusso migratorio, sia extra-continentale che inter-europeo da sud a centro-nord, in particolar modo da Spagna, Italia, Grecia, Portogallo verso Paesi Bassi, Germania, Francia, Gran Bretagna, successivamente al 1985 invece, gli spostamenti prevalenti sono

⁹¹ *Id.* *World Migration Report 2022*, pp.255-278.

⁹² *Ivi.* p.87

stati quelli dall'est all'ovest Europa. In quegli anni infatti, il genocidio perpetrato nei Balcani durante la guerra scoppiata tra gli Stati che componevano l'ex Jugoslavia causò una copiosa migrazione di bulgari, albanesi, polacchi, rumeni, ucraini e slavi verso l'Europa occidentale e, proprio a causa di questo massiccio spostamento, contenente al suo interno frange criminali, che ci si pose per la prima volta, da parte dei Paesi di accoglienza, il problema della sicurezza interna e il diffondersi dell'allarme sociale. Problemi che poi, con l'ingresso nell'Unione Europea di gran parte dei Paesi coinvolti e con un maggiore controllo è rientrato nel corso dei due decenni successivi.

L'Europa dunque, dopo circa cinquecento anni, da "esportatrice" di capitale umano e culturale è diventata "importatrice" di popolazioni culturalmente e linguisticamente differenti, con tutte le difficoltà che questo comporta. Infatti, malgrado nel secolo prima, gli Europei avessero avuto un ruolo predominante in tutto il mondo, nella situazione attuale, mostrano non solo un'evidente incertezza nella gestione degli arrivi dei migranti ma anche un'incapacità sia nell'attuazione di politiche inclusive sia nella gestione delle diverse posizioni delle varie leadership politiche.

L'Europa infatti, si trova a dover risolvere molteplici difficoltà: prima tra tutte quella umanitaria, così da arginare l'altissimo numero delle vittime che perdono la vita durante la traversata e prendersi carico, nel miglior modo possibile, dei migranti che riescono ad arrivare; l'equa distribuzione dei migranti tra i vari Paesi dell'Unione malgrado il totale rifiuto di alcuni Paesi di prendersene carico; i problemi che, di contro, alcuni Paesi del sud Europa hanno (come Italia, Spagna Grecia, Ungheria) a gestire le migliaia di "richiedenti asilo" così come previsto dal *Regolamento di Dublino*.⁹³

Di certo, i migranti che sbarcano nelle coste europee oggi, non corrispondono agli emigranti europei del post seconda guerra mondiale: infatti, mentre gli Europei partivano verso l'America del Nord, l'Australia, la Germania, il Canada, con un progetto ben

⁹³ Il regolamento di Dublino, entrato in vigore l'1 gennaio 2014, è una legge europea che impone l'esame delle richieste di asilo dei migranti al primo Paese di sbarco. In sostanza, stabilisce, sulla base di alcuni criteri, quale Stato debba farsi carico della richiesta di asilo di una persona giunta sul territorio europeo. Infatti, il principio generale alla base del regolamento Dublino III è che qualsiasi domanda di asilo deve essere esaminata da un solo Stato membro e la competenza per l'esame di una domanda di protezione internazionale ricade in primo luogo sullo Stato che ha espletato il ruolo maggiore relativamente all'ingresso e al soggiorno del richiedente nel territorio degli Stati membri. Quindi, la richiesta di asilo per un migrante proveniente da un Paese terzo deve essere fatta nel primo Paese dell'Unione in cui mette piede, solitamente Italia e Grecia, dove dovrebbe essere identificato dalle forze dell'ordine, lasciando uno spazio estremamente ridotto alle preferenze dei singoli. <https://openmigration.org/analisi/che-cose-il-regolamento-di-dublino-sui-rifugiati/>

preciso e uno scopo, prevalentemente economico, i migranti che arrivano nelle coste europee sono perlopiù spinti dal bisogno di fuggire dal proprio Paese.

Le nuove migrazioni, rispetto al passato, sono caratterizzate dal fatto che, una parte di esse, non avviene in maniera regolare con accesso legale nei Paesi di destinazione ma, nascendo dalla necessità di avere in salvo la vita e non dal bisogno di migliorare le proprie condizioni economiche, hanno più la modalità della fuga con mezzi di fortuna e con metodi lontani dalle regole imposte dal diritto internazionale. Questi flussi migratori irregolari, più che dalla meta finale, sono spinti dalla situazione di partenza: guerre civili, povertà, persecuzioni politiche, da cui bisogna fuggire con qualunque mezzo e nel minor tempo possibile, anche con modalità illegali. Ecco che, dunque, l'immigrazione clandestina lungo la rotta mediterranea diventa l'unica soluzione e il risultato è quello di migliaia di soggetti in arrivo, che non possono essere catalogati in una categoria specifica prevista dal diritto internazionale ma che invece rientrano in una definizione ibrida, in quanto presentano caratteristiche combinate di immigrati, profughi e rifugiati.⁹⁴ Questo massiccio e variegato contingente umano, che si sposta tra le frontiere, ha bisogno di un'immediata assistenza ma, nello stesso tempo, necessiterebbe di un repentino riconoscimento e di un'indagine inerente le motivazioni della fuga dal Paese di origine e invece, spesso, viste le diverse leggi tra i vari Paesi e la difficoltà oggettiva di incasellare questi esseri umani in una categoria specifica, essi rimangono in un limbo privo di regolamentazione e "bloccati" in Paesi in cui non vogliono rimanere.

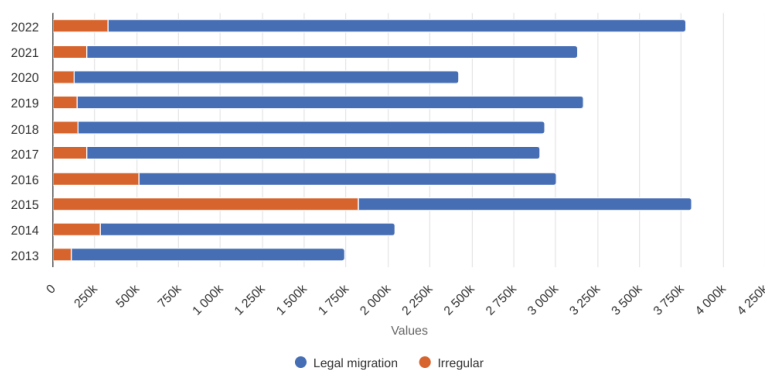


Figure 23: Figura: flussi migratori verso l'UE

Source: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_it#abitanti-dellue

⁹⁴ UNITED NATIONS OFFICE ON DRUGS AND CRIME, *Smuggling Migrants A Global, Review and annotated Bibliography of Recent Studies*, New York, Gennaio 2011, pp.19-39. https://www.unodc.org/documents/human-trafficking/Migrant-Smuggling/Smuggling_of_Migrants_A_Global_Review.pdf

Malgrado ciò, l'immigrazione irregolare, seppur sempre al centro dell'attenzione, rappresenta una minima percentuale rispetto al numero complessivo dell'immigrazione in UE; nel 2022 infatti, sono stati rilasciati più di 3.4 milioni di permessi di soggiorno con alcuni Paesi, quali Germania, Malta e Irlanda, che hanno avuto numeri più che raddoppiati rispetto al 2021 e i permessi per motivi di asilo aumentati del 60%.

Nel 2022 i richiedenti asilo sono stati 958.800 provenienti da 140 Paesi differenti, in netto aumento rispetto agli anni precedenti, di cui quasi 1 su 6 sono minori non accompagnati provenienti principalmente da Siria, Somalia e Afghanistan; i Paesi con maggiori richieste sono stati la Germania, la Francia, la Spagna, l'Austria e l'Italia.

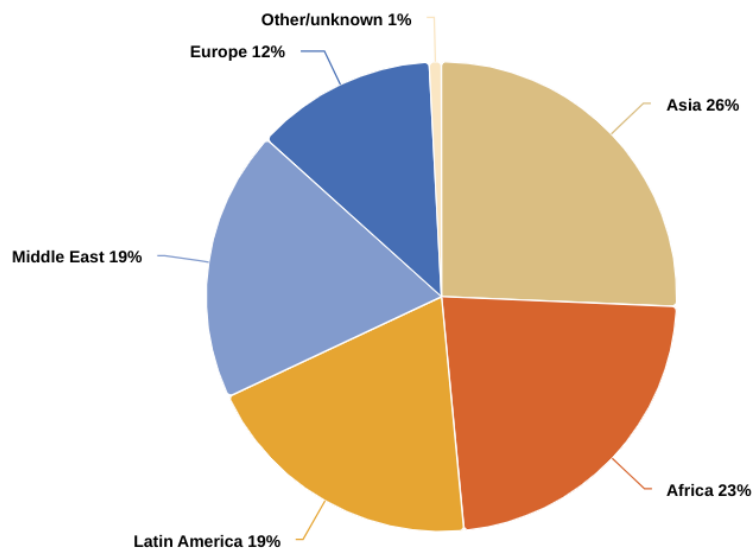


Figure 24: Richiedenti asilo per continente di origine (2022) Source: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_it#abitanti-dellue

Per quanto riguarda invece gli ingressi irregolari, nel 2022 gli arrivi lungo le rotte del Mediterraneo centrale sono aumentati del 56% (105.600); lungo la rotta del Mediterraneo orientale del 113% (43.900) e lungo la rotta dei Balcani occidentali del 134% (144.100); di contro, hanno visto una diminuzione gli arrivi lungo le rotte del Mediterraneo occidentale (30.600) e dei confini orientali (6.300).

Le vittime dei decessi in mare sono aumentate del 18%: nel 2022 sono stati segnalati 2411 tra morti e dispersi lungo le rotte del Mediterraneo contro le 2047 vittime registrate nell'anno precedente. Nei primi nove mesi del 2023, da gennaio a settembre, sono stati

segnalati 281.872 ingressi irregolari con un aumento del 18% rispetto al medesimo periodo del 2022.

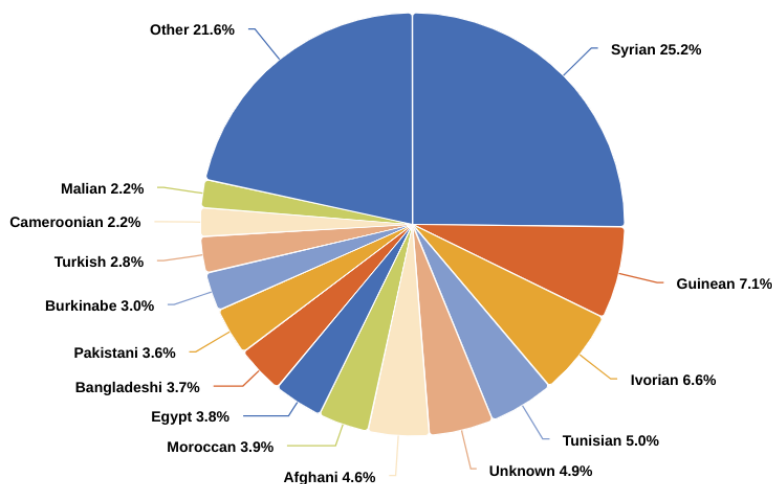


Figure 25: attraversamenti irregolari delle frontiere UE (2023)
 Source: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-of-life/statistics-migration-europe_it#abitanti-dellue

Secondo le ultime statistiche, ad oggi in Unione Europea vivono 446,7 milioni di persone di cui 23,8 milioni sono cittadini di Paesi extra-UE (pari al 5,3% della popolazione totale) e 38 milioni di persone sono nate fuori dall'UE (pari all'8,5% della popolazione totale); nel 2021 sono stati registrati 2,25 milioni di immigrati e 1,12 milioni di emigrazioni dall'UE.⁹⁵ Per quanto concerne invece, nello specifico, la situazione italiana si calcola che, tra la fine dell'800 e la fine del '900, sono stati più di 25 milioni gli italiani che sono emigrati all'estero, principalmente in America del Nord, Canada, Australia, Germania, Argentina, da un lato attratti dalla possibilità di una vita economicamente migliore e dall'altra, spinti da una povertà imperante, soprattutto nelle regioni del sud.

Dalla metà degli anni '70 invece, dopo l'emorragia emigratoria del secolo precedente, l'Italia ha avuto un'inversione di rotta con un saldo migratorio attivo e una crescita dell'immigrazione che, da allora, non si è mai arrestata.

Secondo l'ISTAT, al 31 dicembre 2022 la popolazione italiana era pari a 58.997.201 residenti, con una flessione significativa rispetto al 2021 a causa di una dinamica

⁹⁵ COMMISSIONE EUROPEA, *Statistiche sull'immigrazione in Europa*. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-of-life/statistics-migration-europe_it#abitanti-dellue

demografica ancora negativa, di questi gli stranieri residenti ammontano a 5.141.341 pari all'8,7% della popolazione totale; rispetto al primo decennio degli anni Duemila la crescita è rallentata sia perché i flussi immigratori si sono ridotti sia perché parte della popolazione straniera residente ha acquisito la cittadinanza italiana e in ultimo, per il rallentamento della crescita naturale accentuato dalle conseguenze legate all'epidemia da Covid-19. La dinamica delle presenze straniere in Italia è la medesima da parecchi anni: il Mezzogiorno rappresenta, assai di frequente, la porta di ingresso ma è il Centro-Nord dove gli stranieri vanno a risiedere e lavorare; nel nord infatti, si concentrano il 59% degli stranieri con una netta preferenza per le regioni del nord-ovest, al Centro risiede il 24,7% e a Sud e nelle isole, rispettivamente, l'11,6% e il 4,6%.

Per quanto concerne l'origine degli stranieri censiti in Italia, essi sono prevalentemente provenienti dall'Europa (47%), dall'Africa (22,4%), dall'Asia (23%) e dall'America (7,6%).⁹⁶

Il Mezzogiorno d'Italia è altresì la principale porta d'ingresso dei flussi migratori irregolari lungo le rotte del Mediterraneo, non più però, come accadeva in passato, come punto di destinazione finale, ma come primo punto di transito per poter raggiungere Paesi come la Francia, la Germania o la Svezia anche se, secondo regole del regolamento di Dublino, si trova, di fatto, a dover gestire tutte le richieste di asilo di coloro che sbarcano sulle sue coste.

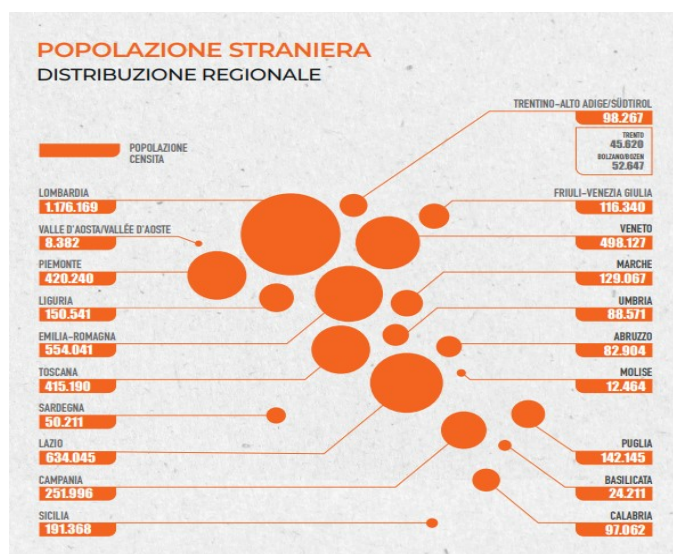
La rotta del Mediterraneo centrale dalla Libia all'Italia resta una delle principali vie di fuga da guerre e persecuzioni, e questo fa sì che la Penisola si assesti al primo posto tra gli approdi d'Europa, con oltre 153.000 sbarchi nel 2023 e che, malgrado il *Memorandum d'intesa tra Italia e Libia*⁹⁷ sul contrasto all'immigrazione illegale e al traffico di esseri umani e le restrizioni legate all'epidemia di COVID-19, il numero degli arrivi in Italia continui ad aumentare costantemente.⁹⁸

⁹⁶ ISTAT, <https://www.istat.it/it/archivio/292293>

⁹⁷ In data 2 febbraio 2017 il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano Paolo Gentiloni e il Capo Governo di Riconciliazione nazionale dello Stato della Libia, riconosciuto dall'Unione europea e dall'Italia, Fayez Mustapa Serraj hanno sottoscritto un Memorandum per fronteggiare l'emergenza rappresentata dagli sbarchi sulle coste italiane di cittadini provenienti dalla Libia.

⁹⁸ UNICEF, *Rifugiati e migranti in Europa*, dicembre 2023. <https://www.unicef.it/emergenze/rifugiati-migranti-europa/>

Figure 26



Negli ultimi anni, questa situazione di disparità nella gestione dei migranti da parte dei Paesi dell'Unione Europea ha creato parecchie tensioni: la visione fuorviante del numero dei migranti che sbarcano e delle motivazioni alla base del loro viaggio, hanno creato una forte tendenza a una visione molto negativa nei loro confronti, che si traduce in allarmismo sociale da parte della popolazione e nel rifiuto dell'asilo ai tanti richiedenti. Molti Paesi, con governi di estrema destra, oltre al rifiuto di prendere in carico il numero di migranti previsto dall'UE, hanno optato per la costruzione fisica di barriere per evitarne l'ingresso o all'uscita dallo spazio Schengen.⁹⁹

Malgrado il tentativo di modificare il Regolamento di Dublino, così come fortemente richiesto da Stati come Germania, Francia, Italia e Grecia, a favore di una collocazione equa dei migranti tra i vari Paesi dell'Unione, Stati come Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia, restano fortemente contrari a qualsiasi forma di ricollocazione obbligatoria e bloccano, di fatto, qualsiasi tentativo di modifica dei programmi vigenti.¹⁰⁰

Questa normativa, oggi è in corso di revisione. Nel dicembre 2023 è stato concordato tra il Parlamento Europeo e il consiglio, *The New Pact on Migration and Asylum*, proposto

⁹⁹ Lo spazio Schengen è una delle conquiste principali del progetto europeo. È stato avviato nel 1985 come progetto intergovernativo tra cinque paesi dell'UE - Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo - e si è gradualmente ampliato fino a diventare la più vasta zona di libera circolazione al mondo. <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/schengen-area/#schengen>

¹⁰⁰ LIBOREIRO J., GENOVESE V., articolo in Euronews, *La complicatissima politica migratoria dell'Unione Europea*, febbraio 2023. <https://it.euronews.com/my-europe/2023/02/07/la-complicatissima-politica-migratoria-dellunione-europea>

già nel 2020 è un insieme di normative atte a gestire la migrazione a lungo termine garantendo alle persone che arrivano in UE condizioni dignitose e certezze. Stabilisce inoltre un approccio comune alla migrazione e all’asilo basato sulla solidarietà, sulla responsabilità e sul rispetto dei diritti umani.¹⁰¹

3.3. Immigrazione in Giappone

La situazione migratoria europea è estremamente diversa da quella giapponese anche se entrambe sono accomunate dal fatto che negli ultimi decenni stanno vivendo una situazione di profondo ristagno demografico, con conseguente invecchiamento della popolazione e che, anche in Giappone, si è diffusa l’idea secondo cui gli stranieri sono portatori di crimine e disordine, così da mettere in atto politiche sull’immigrazione estremamente rigide e un atteggiamento di chiusura.

Sul finire del XIX secolo, il Giappone da Paese semifeudale è divenuto un punto di riferimento economico e culturale del Continente asiatico, amalgamando insieme i valori tipici della tradizione con elementi di modernità tipicamente occidentali.

Parte integrante della tradizione asiatica in generale, e nipponica nello specifico, è l’idea di mantenere quanto più possibile una certa omogeneità etnica e culturale e questo ha fatto sì che il Giappone che, come tutti gli altri grandi Paesi industrializzati con problemi demografici, sarebbe dovuto divenire un punto di approdo per i lavoratori stranieri si trovi invece, molto indietro rispetto a Paesi come il Nord America e l’Europa nell’accettazione degli immigrati.

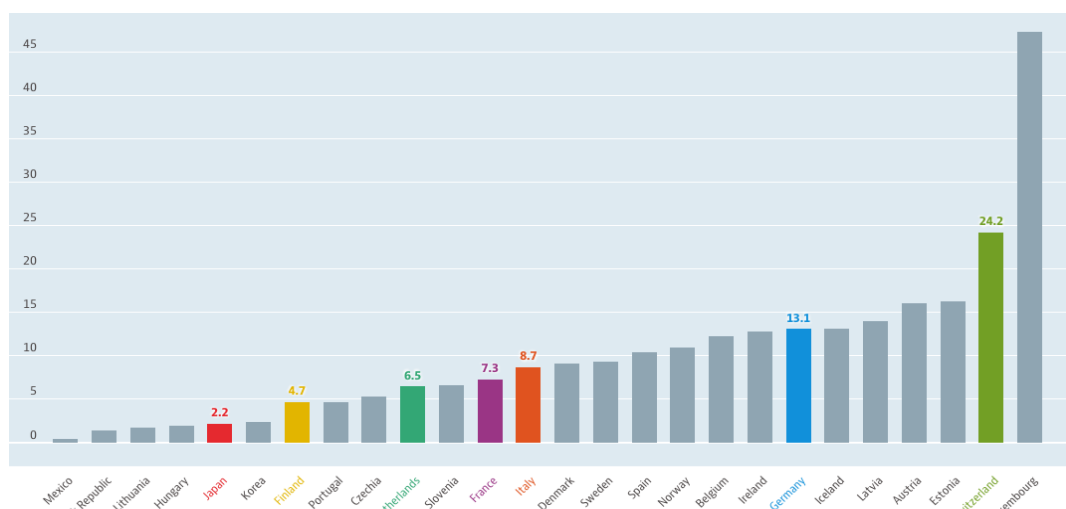


Figure 27: Foreign population: L’immagine indica la popolazione straniera al 2019; essa è composta da persone che hanno ancora la cittadinanza nel loro Paese di origine e include anche persone nate nel Paese ospitante. La differenza tra i vari Paesi è determinata

¹⁰¹ https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/migration-and-asylum/new-pact-migration-and-asylum_en

Come si può notare il Giappone, con il suo 2,2%, ha una popolazione straniera di gran lunga inferiore agli altri Paesi industrializzati e questo succede sia per la sua posizione geografica e sia per le rigide politiche migratorie messe in atto dal governo già dalla metà del 1900, che lo rendono una meta poco allettante per i lavoratori immigrati.

I flussi migratori in Giappone sono un fenomeno relativamente recente: infatti, solo con il secondo conflitto mondiale, in cui venne forzatamente reclutata manodopera da Cina e Corea, e sul finire degli anni '80, quando l'enorme crescita economica e la forza lavoro carente, venne favorito l'ingresso di lavoratori stranieri.

Nel 1950 venne emendata la *Japanese Nationality Act* - 国籍法, legge nazionale sui criteri di cittadinanza, che ne stabilisce l'attribuzione in base allo *jus sanguinis* (fino al 1985 solo per linea paterna) e non allo *jus solis*, e nel 1951 venne emanata l'*Immigration Control and Refugee Recognition Act* - 出入国管理及び難民認定法(modificata molteplici volte negli anni successivi), che regola gli ingressi e le uscite degli stranieri nel Paese.

Proprio questa legge, che teoricamente avrebbe dovuto riguardare i nuovi ingressi, andò a modificare lo *status* delle migliaia di Coreani, Taiwanesi e Cinesi *Oldcomers*¹⁰² che vivevano in Giappone i quali, proprio a causa del sistema di registrazione delle famiglie sulla base dello *ius sanguinis*, si ritrovarono a non essere più cittadini giapponesi e solo grazie alla Legge n. 126 poterono vivere in Giappone senza possedere uno *status* formale di cittadino.¹⁰³

Una delle peculiarità della rigida legge sull'immigrazione giapponese è il fatto che l'ingresso nel Paese è consentito principalmente ai soli lavoratori stranieri altamente qualificati inoltre, diversamente da tutti gli altri Stati democratici, il Giappone ha limiti molto significativi al ricongiungimento familiare. Inoltre, è una delle pochissime democrazie liberali ad avere un regime di cittadinanza esclusiva: chi desidera diventare cittadino giapponese deve contestualmente rinunciare alla cittadinanza del proprio Paese di origine e dimostrare di aver totalmente assimilato la cultura nipponica.¹⁰⁴

¹⁰² Per *oldcomers* si intendono i coreani e i cinesi arrivati in Giappone prima della seconda guerra mondiale con i loro discendenti.

¹⁰³ 金 敬得 「在日コリアンの法と権利」 2000 年 2000 卷 52 号 p. 127-133,237

¹⁰⁴ DOUGLASS M., ROBERTS G. *Japan and Global Migration: Foreign Workers and the Advent of a Multicultural Society*, Univ of Hawaii Pr, 2003

Questa politica, insieme al fatto che il Giappone sia per svariati anni riuscito a compensare, con la migrazione interna dalle zone rurali, la richiesta di manodopera oltre al grande sviluppo nell'ambito della robotica e dell'automazione e all'insediamento, nel periodo prebellico, degli *oldcomers*, ha fatto sì che i flussi internazionali di manodopera rimanessero al minimo storico anche durante i periodi di tassi di crescita straordinari intorno agli anni '70, quando tutti gli altri Paesi industrializzati registravano un enorme flusso di stranieri e immigrati.

Quando, sul finire del 1980, il Giappone registrò un copioso ingresso di stranieri, il governo, sollecitato anche dall'immotivata ansia sociale, revisionò la *Immigration Control and Refugee Recognition Act* (1990), aggiungendo nuove categorie professionali con cui gli stranieri potevano essere accolti e rimanere nel Paese e semplificando le procedure di richiesta del visto da parte dell'Ufficio immigrazione, così da monitorare gli ingressi e, contestualmente, inasprire i requisiti per ottenere il visto per tutti coloro i quali arrivavano da Paesi considerati fonti primarie di lavoratori illegali come Iran, Pakistan e Bangladesh. Inoltre, la revisione ha inserito severe sanzioni penali per chi recluta o assume lavoratori stranieri non qualificati o senza visto.¹⁰⁵

Nel 2022 i residenti stranieri in Giappone sono stati circa 2,8 milioni, 2,2% della popolazione totale, con un aumento dell'11,4% rispetto all'anno precedente; il trend, rispetto al decennio precedente, è del 33% in più; la percentuale maggiore di stranieri proviene dalla Cina, seguita poi dalla Corea e dal Vietnam.

Sempre nel 2022 si sono registrate 3.800 richieste di primo asilo, con un aumento del 56%, da stranieri provenienti principalmente da Cambogia, Sri Lanka e Turchia di cui ne sono state accolte solo 202. Nel febbraio 2023 ha annunciato due nuovi percorsi di ingresso nel Paese: il *Japan System for Special Highly Skilled Professionals (J-Skip)*, che consente agli stranieri con degli specifici parametri reddituali o esperienze professionali altamente qualificate o background accademico, di saltare il sistema di ingresso a punti e ottenere automaticamente lo status di residente con durata di soggiorno indefinita dopo solo un anno di residenza in Giappone. Il *Japan System for Future Creation Individual Visa (J-Find)*, invece, permette un visto per la ricerca di lavoro a favore dei giovani

¹⁰⁵ TARUMOTO H., *The Japanese model of immigration and citizenship?*, articolo in Hokkaido University, luglio 2003. https://eprints.lib.hokudai.ac.jp/dspace/bitstream/2115/34047/1/110_PL129-158.pdf

laureati nelle più prestigiose Università straniere: con il *J-find* i laureati possono cercare lavoro, avviare un'impresa e sponsorizzare coniuge e figli al seguito.¹⁰⁶

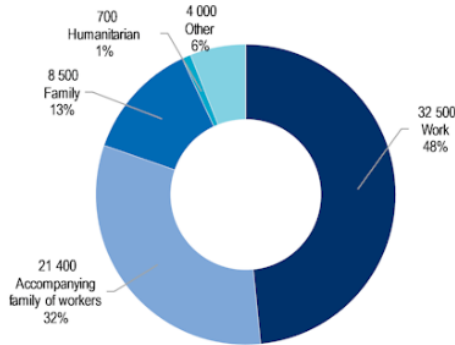
Nell'estate 2023 il governo giapponese ha approvato un nuovo disegno di legge sull'immigrazione, che consentirà alle autorità di espellere tutti coloro i quali hanno visto respinta la loro richiesta di asilo per almeno tre volte, mentre crea un quadro per accettare come “quasi rifugiati” i profughi in fuga da conflitti come la guerra in Ucraina. Il Giappone infatti, riconosce come rifugiati solo coloro che subiscono violenze e maltrattamenti per etnia, religione, appartenenza politica e orientamento sessuale, mentre le persone che fuggono dai conflitti vengono spesso rifiutate.

Questa politica ha indignato non poco il Consiglio dell'Onu per i Diritti Umani, che ha sollecitato Tokyo a rivedere il disegno di legge, in quanto sottoporre i richiedenti asilo all'espulsione mina il diritto internazionale sui diritti umani e il principio di non respingimento, che impedisce a un Paese che accoglie i richiedenti asilo di riportarli in un luogo in cui sarebbero a rischio di tortura o maltrattamenti.

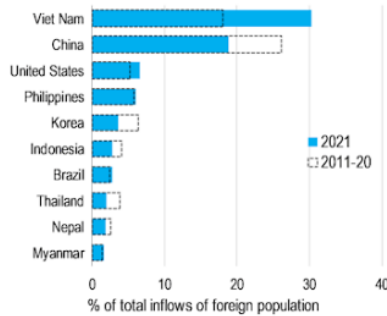
¹⁰⁶ INTERNATIONAL MIGRATION OUTLOOK 2023© OECD 2023 https://www.oecd-ilibrary.org/sites/b0f40584-en/1/3/6/21/index.html?itemId=/content/publication/b0f40584-en&_csp_=f32aa69b63450530407ffa5853cb88a4&itemIGO=oecd&itemContentType=book

Long-term immigration flows
2021 (Source: OECD)

Japan



Inflows of top 10 nationalities
(national definition)



Temporary migration
(Sources: OECD, UNHCR)

Temporary labour migration

	2021	2021/20
Working holidaymakers	240	- 93%
Seasonal workers
Intra-company transfers	500	- 84%
Other temporary workers	5 940	- 13%

Education

	2021	2021/20
International students	11 650	- 77%
Trainees	23 600	- 73%

Humanitarian

	2022	2022/21
Asylum seekers	3 770	+ 56%

Emigration of Japanese citizens to OECD countries
(national definition)

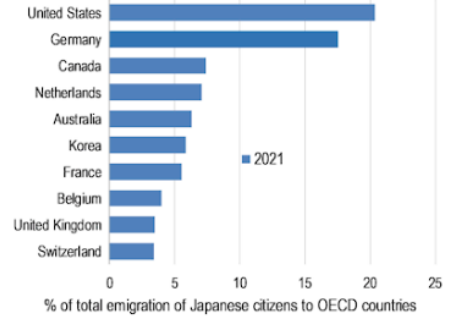


Figure 28: Key figures on immigration and emigration – Japan - Source <https://www.oecd-ilibrary.org/sites/b0f40584-en/1/3/6/21/index.html?itemId=/content/publication/b0f40584-en&csp=f32aa69b63450530407ffa5853cb88a4&itemIGO=oecd&itemContentType=book>

Capitolo 4

Essere stranieri in Giappone

4.1. Politiche migratorie a confronto: Giappone vs Italia

L'Italia e il Giappone, malgrado siano lontani sia geograficamente che culturalmente, hanno parecchie cose in comune: entrambi, infatti, oltre a un territorio ristretto, ricco di rilievi e urbanizzato da secoli, presentano un clima simile, risorse naturali limitate, e un'alta densità di popolazione.

Entrambi hanno vissuto l'esperienza del regime dittatoriale, fino all'umiliante sconfitta del secondo conflitto mondiale, ed entrambi sono riusciti a risorgere, trasformandosi in poco tempo in grandi potenze industriali per poi, negli '90, cadere in una fase di ristagno dalla quale stentano ad uscire.

Nel 1950, Giappone e Italia occupavano il 5° e il 10° posto nella graduatoria dei Paesi più popolosi al mondo; nel 2014 sono scesi, rispettivamente, al 10° e al 23° posto e nel 2050, secondo le previsioni delle Nazioni Unite, scenderanno al 16° e al 31° posto.

Da un punto di vista demografico, infatti, entrambi i Paesi hanno una situazione assai simile: il Giappone detiene il record mondiale di longevità con una speranza di vita di 84 anni, assai vicina a quella italiana che si assesta a 83,80, piazzandosi tra i primissimi posti in Europa, e ambedue presentano un basso tasso di fecondità con età media delle donne partorienti assai alta.

Malgrado queste similitudini, Giappone e Italia presentano però una profonda differenza, che attinge a un solido radicamento storico e culturale riguardante l'apertura verso l'esterno. In Giappone, infatti, sono presenti fortissime resistenze culturali e politiche all'immigrazione: il numero degli stranieri residenti è meno della metà di quelli che risiedono in Italia malgrado la popolazione sia più che doppia; più di un terzo di questi stranieri sono di origine coreana, prevalentemente immigrati quando la Corea era parte dell'Impero giapponese, nella prima metà del secolo scorso.

A differenza dell'Italia, il Giappone è storicamente una vera isola, geografica, culturale e soprattutto politica, e le politiche migratorie messe in atto nel corso dei secoli testimoniano la volontà di mantenere questo isolamento dal mondo.

Dopo una lunga chiusura durata più di duecento anni, durante l'era Tokugawa (1603/1867), in cui l'ingresso agli stranieri era permesso solo nel porto di Nagasaki a un

numero limitato di mercanti olandesi, il Giappone aprì alcuni dei suoi porti e firmò accordi commerciali con Stati Uniti; Paesi Bassi, Gran Bretagna, Francia e Russia.

La politica migratoria nipponica può essere così riassunta:

- dal 1859 al 1899: a seguito dei trattati inequali ci fu una prima apertura agli stranieri, che vennero accolti ma solo in determinate zone del Paese; coreani e cinesi ebbero il permesso ufficiale di risiedere in questi insediamenti.
- dal 1899 al 1939: il 28 luglio 1899 venne emanata l'Ordinanza imperiale n.352,¹⁰⁷ prima vera legge nata per regolamentare la residenza e il lavoro dei cittadini stranieri che, se dotati del permesso delle autorità, potevano spostarsi e lavorare liberamente anche fuori dagli insediamenti loro dedicati. Questa ordinanza, pur non citandoli esplicitamente, aveva come scopo principale quello di regolamentare e limitare le attività lavorative e gli spostamenti degli immigrati provenienti dalla Cina, che erano visti come una minaccia dall'opinione pubblica. I coreani invece, potevano muoversi indisturbati e anche quando, intorno al 1917, il numero di coreani in Giappone superò quello dei cinesi, arrivando a quota 800.000, essi non furono mai considerati stranieri in senso stretto, sebbene non ebbero mai gli stessi diritti dei giapponesi e rimasero perlopiù relegati alle mansioni più pesanti e meno remunerate. Dopo l'annessione di Taiwan (1895) e della Corea (1910), entrò in vigore l'Ordinanza ministeriale n.1, del 1 febbraio 1918, che può essere considerata la prima vera legge sull'immigrazione. Essa elencava le categorie di stranieri a cui doveva essere vietato l'ingresso in Giappone, tra cui poveri e persone affette da disturbi mentali.
- dal 1939 al 1945: durante la seconda guerra mondiale il *Gabinetto di pianificazione nazionale* incentivò l'ingresso dei cittadini stranieri provenienti dalle colonie, così da non rallentare il lavoro delle fabbriche mentre i giapponesi erano impegnati in guerra. Questo provvedimento seguì di pochi anni la Kokka Sōdōin Hō - 国家総動員法: *Legge nazionale di mobilitazione* emanata il 24 marzo 1938 dal Primo Ministro Fumimaro Konoe con cui il governo, oltre a nazionalizzare le industrie strategiche, aveva la piena autorità di utilizzare fondi

¹⁰⁷

ORDINANZA

IMPERIALE

N.352

link

<https://www.digital.archives.go.jp/DAS/meta/listPhoto?LANG=default&BID=F0000000000000018196&ID=&TYPE>

≡

illimitati per sovvenzionare lo sforzo bellico, compreso il rimborso agli imprenditori per le perdite eventualmente subite. Tutti i cittadini stranieri arrivati in Giappone in questo periodo vengono chiamati nella letteratura di lingua inglese *oldcomers*, quelli arrivati dopo sono i *newcomers*.¹⁰⁸ I cambiamenti più importanti immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale furono, in primis, il passaggio da *Impero* a *Stato-Nazione* e il fatto che le migrazioni furono gestite dal *Comando Supremo delle Forze Alleate* e, secondariamente, la perdita delle colonie, che determinò il rientro in patria di molti cittadini provenienti dalla Corea e da Taiwan.

- dal 1950 agli inizi degli anni '80 ci fu un nuovo lungo periodo di chiusura: nel 1950 vennero emanate le già citate *Japanese Nationality Act* - 国籍法, che confermò come criterio di attribuzione della cittadinanza lo *ius sanguinis* per linea paterna e non lo *ius solis* e nel 1951 l'*Immigration Control and Refugee Recognition Act* - 出入国管理及び難民認定法 per regolamentare gli ingressi e le uscite degli stranieri nel Paese. Nel 1952 venne emanata la *Alien Registration Act* - 外国人登録法 per il controllo degli stranieri residenti, i quali per poter soggiornare in Giappone per più di un anno dovevano, entro 90 giorni dall'ingresso nel Paese (per i bambini entro 60), richiedere all'ufficio immigrazione un certificato di registrazione, comprensivo di impronte digitali e notizie inerenti generalità, professione, indirizzo e contatti del luogo di lavoro. Tutti quelli che non possedevano i requisiti per ottenere il certificato o che rifiutavano di lasciare le impronte digitali potevano essere puniti con una multa fino a 200.000 yen o con la pena detentiva fino a un anno. A causa dell'emanazione di questa legge, gli *oldcomers* che risiedevano da decenni in Giappone, da "quasi cittadini" tornarono ad essere stranieri e furono costretti ad ottenere il permesso per poter rimanere o per poter rientrare qualora fossero momentaneamente tornati nel loro Paese natio. Queste tre leggi fecero sì che, nei decenni successivi, malgrado lo straordinario sviluppo economico, il Giappone rimase l'unico tra le Nazioni industrializzate ad avere pochissimi stranieri residenti e a non incentivare l'uso di manodopera straniera.

¹⁰⁸ TARUMOTO H., *The Japanese model of immigration and citizenship?*

- dal 1980 al 1990, dopo aver aderito, il 21 giugno 1979, all'*International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights*¹⁰⁹ e nel 1981 a *The 1951 Refugee Convention*,¹¹⁰ il Giappone, spinto dalle altre potenze mondiali, si impegnò a migliorare le condizioni degli stranieri residenti e a partecipare maggiormente all'assistenza dei rifugiati. Grazie a questo, il governò allargò l'assistenza sanitaria a tutti gli stranieri residenti da almeno un anno e cominciò ad accogliere, seppur in numeri ridottissimi, qualche rifugiato. In realtà, malgrado la penuria di manodopera, il Giappone scelse di non impiegare manodopera non specializzata da altri Paesi, compensando con l'automatizzazione delle fabbriche, l'impiego di operai anziani e di donne e incentivando la migrazione interna, dalle zone rurali alle città. Quando, sul finire degli anni '80, non si riuscì più a compensare la mancanza di manodopera, furono le donne, fino ad allora sottopagate e prive di specializzazione, ad essere impiegate a tempo pieno in lavori qualificati e inoltre, il governo giapponese trovò degli escamotage per permettere l'ingresso di lavoratori stranieri privi di qualifica.
- dal 1990 ad oggi, dopo la ratifica dell'*International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights* e della Convenzione di Ginevra [quale?], il Giappone ha attuato una serie di migliorie legislative come ad esempio, nel 1992, la legge nazionale sulle pensioni è stata estesa anche ai lavoratori stranieri registrati come residenti da almeno un anno; a seguito della ratifica della *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, nella *Japanese Nationality Act* – 国籍法 è stato variato il criterio di attribuzione della cittadinanza da *ius sanguinis* per linea paterna a *ius sanguinis*.¹¹¹ Con la revisione del 1990 dell'*Immigration Control and Refugee Recognition Act*, le tipologie di visto sono aumentate da diciotto a ventisette: residenti permanenti, coniuge o figli di cittadini giapponesi o di residenti permanenti speciali (*Nikkeijin*), residenti a

¹⁰⁹ UNITED NATIONS, *International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights*. <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-covenant-economic-social-and-cultural-rights>

¹¹⁰ UNHCR, *The 1951 Refugee Convention*. <https://www.unhcr.org/about-unhcr/who-we-are/1951-refugee-convention>

¹¹¹ UNITED NATIONS, *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*. <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/convention-elimination-all-forms-discrimination-against-women>

lungo termine, lavoratori qualificati, sono le uniche tipologie a cui viene concesso di lavorare senza restrizioni sulla tipologia di impiego. È stata inoltre introdotta la possibilità, solo per alcuni casi, di svolgere lavori a tempo determinato: gli imprenditori infatti, possono assumere legalmente manodopera straniera non qualificata temporaneamente, attingendo a residenti stranieri con visto, a studenti stranieri (*Shūgakusei*) o mediante contratti di apprendistato per tirocinanti (*Kenshūsei*).¹¹² Malgrado queste revisioni, la politica giapponese sull'immigrazione non ha mai cambiato i suoi principi cardine: i lavoratori stranieri devono restare l'ultima opzione; non dovrebbero essere accettati lavoratori stranieri non qualificati; tutti gli stranieri dovrebbero essere accolti solo con visti temporanei.¹¹³

Sempre nell'ambito delle revisioni dell'*Immigration Control and Refugee Recognition Act*, nel 2005 sono stati assunti dei consulenti qualificati per esaminare le richieste di asilo, anche se i numeri dei rifugiati accolti è rimasta sempre esigua negli anni.

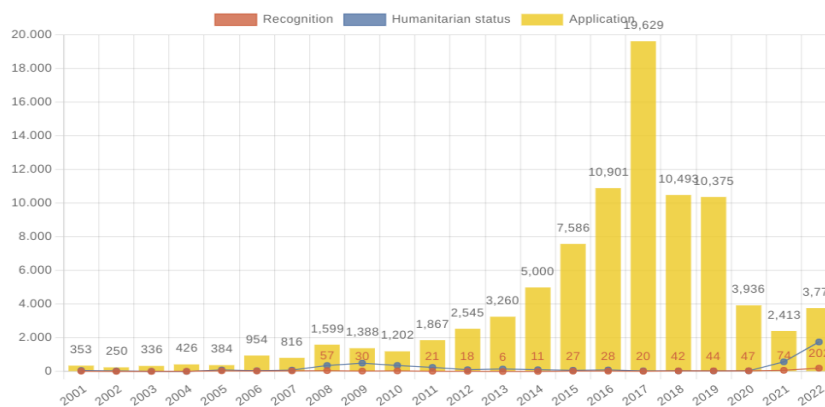


Figure 29: Number of refugee application and recognition in Japan - Source <https://www.refugee.or.jp/en/refugee/>

Nel 2022, le richieste per lo status di rifugiato sono state 3772 ma ne sono state accolte solo 202; in Giappone ogni richiesta viene gestita dall'Ufficio giapponese per l'immigrazione, che opera prevalentemente sul "controllo" piuttosto che sulla protezione dei rifugiati. Rispetto agli standard internazionali, il governo giapponese viene accusato di poca trasparenza riguardo al processo decisionale

¹¹² *Id.*, TARUMOTO H., *The japanese model of immigration and citizenship?*

¹¹³ KONDŌ A., *Immigration Law and Foreign Workers in Japan*, KyūshūSangyō University, gennaio 2000, <https://www.kyusan-u.ac.jp/keizai-kiyo/dp6.pdf>

che sta alla base dell'accettazione o del rifiuto dei rifugiati, e all'equità con cui vengono determinate queste scelte. Inoltre, la situazione dei rifugiati è ancora poco conosciuta nella società giapponese: esistono preconcetti e pregiudizi che tendono a collegarli alla crescente paura per la sicurezza pubblica e ai rischi per la società, rendendo quindi il processo di inclusione una vera sfida.¹¹⁴ Questa situazione ha fatto sì che le domande di asilo, dal 2017, siano diminuite dell'88% e, così come dichiarato dal direttore di Amnesty International Giappone Hideaki Nakagawa, sono gli stessi migranti ad evidenziare cosa significhi rivendicare lo status di rifugiato in Giappone e di come, invece di essere aiutati nel momento del bisogno, essi siano sottoposti a detenzione arbitraria in strutture per l'immigrazione simili a carceri.¹¹⁵

Malgrado queste regole già rigide, nell'estate del 2023 il governo ha ulteriormente inasprito la normativa, approvando un nuovo disegno di legge sull'immigrazione, che consentirà alle autorità di espellere tutti coloro i quali hanno visto respinta la loro richiesta di asilo per almeno tre volte, mentre crea un quadro per accettare come “quasi rifugiati” i profughi in fuga da conflitti come la guerra in Ucraina. Il Giappone infatti, riconosce come rifugiati solo coloro che subiscono violenze e maltrattamenti per etnia, religione, appartenenza politica e orientamento sessuale, mentre le persone che fuggono dai conflitti vengono spesso rifiutate. Questa politica ha indignato non poco il Consiglio dell'Onu per i Diritti Umani, che ha sollecitato Tokyo a rivedere il disegno di legge, in quanto sottoporre i richiedenti asilo all'espulsione mina il diritto internazionale sui diritti umani e il principio di non respingimento, che impedisce a un Paese che accoglie i richiedenti asilo di riportarli in un luogo in cui sarebbero a rischio di tortura o maltrattamenti.

Situazione assai diversa vive l'Italia che, così come il Giappone concentra maggiormente le sue politiche migratorie sul controllo degli ingressi all'interno del Paese, deve invece

¹¹⁴ JAPAN ASSOCIATION FOR REFUGEES, *Refugees in Japan*, Tokyo 2023. <https://www.refugee.or.jp/en/refugee/>

¹¹⁵ Articolo, *Tokyo pubblica per la prima volta linee guida sui rifugiati, ma non ne accoglierà di più*, contenuto in ASIA NEWS, marzo 2023. <https://www.asianews.it/notizie-it/Tokyo-pubblica-per-la-prima-volta-linee-guida-sui-rifugiati,-ma-non-ne-accoglier%C3%A0-di-pi%C3%B9-58041.html>

fronteggiare l'ingresso di innumerevoli migranti privi di documenti di riconoscimento, così come succede in tutti i Paesi del Mediterraneo.

Questa situazione alimenta gli ingressi irregolari, che si traducono spesso in lavori in nero sottopagati e privi di qualsiasi controllo e in un'Economia sommersa che è tipica dei sistemi economici in crescita non solo italiani.

A livello normativo le politiche migratorie italiane si fondano su:

- *programmazione dei flussi* mediante cui il Governo, in base alla eventuale necessità di manodopera, predispone il numero di stranieri che possono entrare e lavorare nel nostro Paese;
- *contrasto all'immigrazione irregolare*, mediante l'uso di strumenti come la lotta al reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, il respingimento alla frontiera e l'espulsione;
- *accoglienza e inclusione*, mediante il riconoscimento di libertà, diritti civili e sociali, uguaglianza, diritto allo studio e all'assistenza sanitaria, diritto al ricongiungimento familiare.

Malgrado già la Costituzione italiana avesse previsto, con l'Art. 10,¹¹⁶ la piena adesione alle norme e ai trattati internazionali, l'iter che ha portato all'attuale normativa sulla migrazione e il diritto di asilo è stato molto travagliato ed ha avuto inizio quando i flussi migratori, che nell'immediato dopoguerra erano stati prevalentemente in uscita, hanno avuto un'inversione divenendo flussi in entrata.

Le prime vere politiche migratorie risalgono alla fine degli anni '80 con la *Legge Foschi* del 1986¹¹⁷ e soprattutto con la *Legge Martelli* del 1990.¹¹⁸ Dal 1990 ad oggi, infatti, le principali Leggi sull'immigrazione, e sull'asilo in particolare, sono state tre:

¹¹⁶COSTITUZIONE ITALIANA, "Art.10: L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici." <https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/principi-fondamentali/2839>

¹¹⁷ LEGGE 30 dicembre 1986, n. 943, *Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine.* <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:Legge:1986-12-30;943>

¹¹⁸ LEGGE 28 febbraio 1990, n. 39, *recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già*

- *Legge Martelli n.39*, ha posto condizioni restrittive per permettere l'ingresso di stranieri provenienti da Paesi extra-comunitari; ha inserito il primo esempio di programmazione dei flussi delle migrazioni; ha tolto la cosiddetta "riserva geografica", che limitava il riconoscimento dello status ai rifugiati provenienti dalla sola Europa, alla Convenzione di Ginevra del 1951.
- *Legge Turco-Napolitano n.40*,¹¹⁹ sostituiva la legge Martelli con numerosi cambiamenti in tema di regole per l'immigrazione in Italia, ma senza apportare modifiche sostanziali alle regole inerenti l'asilo. Da questa Legge è scaturito, nel 1998, il *Testo unico sull'immigrazione*¹²⁰ che rappresenta, con tutte le sue revisioni (l'ultima nel dicembre 2023), la legge quadro in materia di immigrazione.
- *Legge Bossi-Fini n.189*,¹²¹ ha modificato la legislazione vigente in maniera significativa nel settembre del 2002, dando inizio ad una nuova fase in materia di politiche migratorie fatta di interventi legislativi, che rispecchiano fedelmente le contrapposizioni politiche che vi erano all'interno al governo. Questa legge ha seguito un modello più restrittivo sia nei confronti dei cittadini extra-comunitari intenzionati a migrare, sia nei confronti di coloro che erano già presenti sul territorio e inoltre, ha influito in maniera sostanziale sulle procedure inerenti le richieste di asilo. Infatti, mentre prima erano gestite interamente dalla Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, vengono adesso previste delle Commissioni Territoriali con il compito di esaminare le istanze di riconoscimento della protezione internazionale nelle rispettive aree geografiche di competenza. Ogni Commissione è composta da un funzionario della carriera prefettizia come presidente, un funzionario della Polizia di Stato, un rappresentante di un ente territoriale e un rappresentante dell'UNHCR.¹²²

presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1990-02-28:39>

¹¹⁹LEGGE 6 marzo 1998, n. 40, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1998:40>

¹²⁰DECRETO LEGISLATIVO 25 luglio 1998, n.286, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1998-07-25:286>

¹²¹LEGGE 6 marzo 1998, n. 40, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2002-07-30:189>

¹²²UNHCR ITALIA, *Le leggi italiane sull'asilo*. <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/protezione/diritto-asilo/italia/legislazione/>

Solo l'attuazione di alcune direttive europee, come quelle inerenti l'attribuzione dello status di rifugiato, il ricongiungimento familiare e le procedure da adottare per gli Stati dell'Unione, ha permesso di mitigare una politica migratoria così rigida.

Nel 2017 sono state istituite, presso i tribunali presenti nelle sedi di Corte d'Appello, 26 sezioni specializzate in materia di "Immigrazione, Protezione Internazionale e Libera circolazione dei cittadini dell'Unione Europea" e sono state aggiunte una serie di novità riguardanti le nuove procedure da seguire per il riconoscimento della protezione internazionale.

Tra il 2018 e il 2019, sono stati adottati due provvedimenti aventi carattere d'urgenza, dal Ministro dell'Interno Salvini: il *Decreto Sicurezza*, che ha apportato modifiche alla disciplina sulla condizione giuridica dello straniero, abrogando il permesso di soggiorno per motivi umanitari e sostituendolo con un permesso di soggiorno per protezione speciale e che ha introdotto nuove ipotesi di trattenimento degli stranieri nei centri di permanenza e rimpatrio ed il divieto di iscrizione anagrafica degli stranieri richiedenti asilo. Col *Decreto Sicurezza Bis*, invece, sono state introdotte misure di contrasto all'immigrazione irregolare, che riconoscono al Ministro dell'Interno il potere di limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta delle navi, la possibilità di sanzionare o sequestrare la nave e di prendere misure specifiche per contrastare il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Nell'autunno del 2020, è entrato in vigore il *Decreto Immigrazione-Sicurezza*, che ha apportato alcune modifiche significative: il divieto di allontanamento, espulsione ed estradizione qualora ci sia il fondato motivo di ritenere che lo straniero, una volta in Patria, possa subire torture o trattamenti inumani e degradanti; il divieto di respingimento qualora il rimpatrio possa essere lesivo per la vita privata e familiare; la previsione del rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale.

L'ultimo provvedimento in ordine di tempo è quello introdotto dal *Decreto Legge n. 133*¹²³ con cui il governo Meloni ha disposto un'ulteriore stretta in materia di immigrazione, per contrastare gli sbarchi che proseguono incessantemente, soprattutto a Lampedusa.

In conclusione, in Italia è fortemente necessaria una legge unitaria per regolare l'intera materia dell'asilo e dell'immigrazione e migliorare, in modo sostanziale, la situazione dei

¹²³DECRETO LEGGE 5 ottobre 2023, n.133, *Disposizioni urgenti in materia di immigrazione e protezione internazionale, nonché per il supporto alle politiche di sicurezza e la funzionalità del Ministero dell'interno*. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2023-10-05:133>

rifugiati e dei richiedenti asilo. L'Italia infatti, ad oggi, malgrado la sua posizione strategica e il gran numero di richieste, resta l'unico Paese tra quelli dell'Unione Europea a non avere né una legislazione organica, che garantisca ai richiedenti asilo un sistema funzionale capace di ridurre le difficoltà operative per gli enti locali, il volontariato, le forze di polizia e tutti gli operatori del settore, né un sistema nazionale di accoglienza, protezione e inclusione.¹²⁴

4.2. *Problemi dei lavoratori stranieri in Giappone*

Ogni Paese economicamente sviluppato, che si trova a dover fronteggiare l'ingresso di migranti, deve obbligatoriamente affrontare l'impatto che questi avranno nella popolazione e nell'opinione pubblica e predisporre politiche atte all'accoglienza, all'inclusione, alla nascita di società multiculturali, ai problemi relativi all'identità nazionale e alla sicurezza. Non si tratta solo di un problema di integrazione linguistica, religiosa o educativa, ma anche e soprattutto di inclusione sociale, di partecipazione politica, di inserimento nel mercato del lavoro, per evitare disparità economiche, ghettizzazione e nascita di piccole comunità straniere, che possono, nel tempo, far nascere tensioni.

In Giappone, il problema dell'inclusione degli stranieri è molto discusso, soprattutto negli ultimi decenni quando, dagli anni '80 in poi, è aumentato, considerevolmente, il numero dei migranti a causa della grande necessità di manodopera, uno yen molto forte e cambiamenti politici nei Paesi di origine.

Oltre all'arrivo di migranti provenienti da Cina, Corea e Filippine, nel 1998, la *Legge sul controllo dell'immigrazione* venne revisionata per consentire la migrazione dei sudamericani di seconda e terza generazione, che vennero impiegati soprattutto nelle fabbriche delle città industriali delle regioni di Tōkai, Chūbu e del Kantō settentrionale; Vennero delineandosi tre diversi status di visto: *Nikkeijin* ovvero residenti permanenti speciali che siano coniuge, figli o nipoti di cittadini giapponesi o di residenti permanenti speciali; *Shūgakusei* ovvero studenti stranieri; *Kenshūsei* ovvero tirocinanti con contratto di apprendistato temporaneo. Questa politica di apertura provocò un ingresso massiccio,

¹²⁴*Id.*, UNHCR ITALIA, *Le leggi italiane sull'asilo*.

che fece schizzare il numero di cittadini stranieri registrati da meno di 800.000 nel 1980 a oltre un milione nel 1990, fino a raggiungere i due milioni nel 2010.

È importante sottolineare come questa apertura nei confronti degli stranieri coincida con il momento di massimo sviluppo economico del Giappone; la ricchezza diffusa infatti, fece sì che i giapponesi cominciarono ad abbandonare i lavori meno qualificati, cosiddetti “delle tre kappa” (*kitsui*, pesante; *kiken*, pericoloso; *kitanai*, sporco), e che la presenza straniera servisse proprio per riempire queste caselle occupazionali rimaste vuote. La conseguenza di tale politica fu che i cittadini stranieri, svolgendo le professioni più umili, venissero collocati ai livelli più bassi della scala gerarchica della società nipponica, acuendo stratificazione, nazionalismo e diffidenza verso immigrati e culture differenti.¹²⁵

È importante distinguere l'ondata migratoria degli anni '80 dagli *zainichi* 在日 coreani, che arrivarono subito dopo la seconda guerra mondiale nel Paese: essi infatti, non hanno mai generato un dibattito sulla multiculturalità, essendosi totalmente assimilati alla cultura giapponese e, spesso, rinunciando alla cittadinanza di origine.

A partire dagli anni '70 invece, le seconde e terze generazioni degli *zainichi* promossero movimenti di protesta, che introdussero nel dibattito politico il concetto del *tabunka kyōsei*: essi infatti, contrariamente ai genitori e ai nonni, erano madrelingua giapponese, non avevano vissuto la lingua come una barriera ed erano perfettamente inseriti nella società giapponese, i problemi che denunciavano erano i pregiudizi sociali e la discriminazione, da un lato, e la disuguaglianza dovuta allo status giuridico, dall'altro. Gli attivisti impegnati nei movimenti per la lotta contro la discriminazione etnica utilizzano la frase “vivere insieme - *tomoni ikiru*, 共に生きる”, che unisce la parola *kyōsei* - 共生 (coesistenza) con la voce attiva del verbo *ikiru* - 生きる (vivere), come slogan della comunità che stanno cercando di costruire, in cui anziani, bambini, persone disabili e *zainichi* coreani possano partecipare a pieno titolo alla vita della società giapponese. Dall'unione della parola 共生 (coesistenza) con 多文化主義 (*multiculturalismo*) nasce il *tabunka kyōsei* 多文化共生 che viene utilizzato diversamente dalla parola *tabunka shugi* - 多文化主義, traduzione giapponese della

¹²⁵ SASSO F., LO COCO D., *Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione. Due casi studio*, Università degli studi di Palermo, Palermo 2016, p. 119. <https://www.unipa.it/dipartimenti/dems/.content/documenti/pubblicazioni/giappone.pdf>

parola *multiculturalismo*. Il *tabunka kyōsei* infatti, oltre alla fascinazione legata al concetto del *coesistere* nella sua connotazione di inclusione sociale, finì per prevalere su *tabunka shugi*, traduzione fedele del multiculturalismo inglese, fortemente associato a quello adottato nei più importanti Paesi di immigrazione occidentale, come Canada, Australia e Stati Uniti dove la questione, più che le preoccupazioni per i soli residenti stranieri, riguarda la diversità etnica e razziale della globalità dei loro cittadini.¹²⁶

La globalizzazione sta costringendo il Paese a dover affrontare seriamente il problema del *tabunka kyōsei* 多文化共生: ovvero della creazione di una politica multiculturale che è necessaria per relazionarsi con persone dalle evidenti differenze linguistiche, culturali, religiose ed etniche rispetto alla cultura giapponese.

Il multiculturalismo infatti, presuppone che le varie culture presenti in una determinata società abbiano lo stesso peso, mentre in Giappone la cultura e il sistema valoriale del gruppo dominante, quello dei giapponesi appunto, continua a godere di uno status privilegiato, e l'accettazione delle diversità si limita al mero riconoscimento delle differenze culturali piuttosto che a politiche di reale inclusione, causando disuguaglianza strutturale e emarginazione delle minoranze.¹²⁷

Il numero di stranieri presenti, a vario titolo, nel territorio giapponese è aumentato considerevolmente negli ultimi ottant'anni: nel 1950 erano circa 18.000, il numero ha sfiorato il milione nel 1978, 2 milioni nel 1984, 3 milioni nel 1990, 4 milioni nel 1996, 5 milioni nel 2000, 10 milioni nel 2013, 20 milioni nel 2016 e 30 milioni nel 2018.

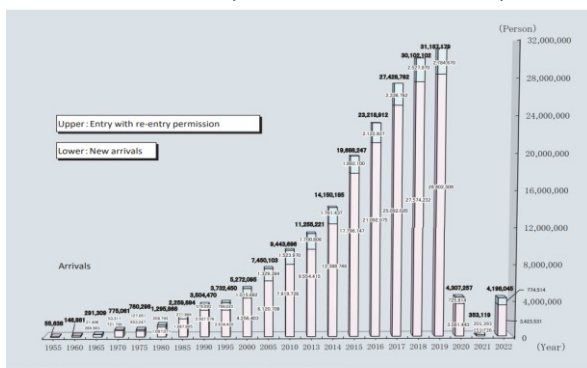


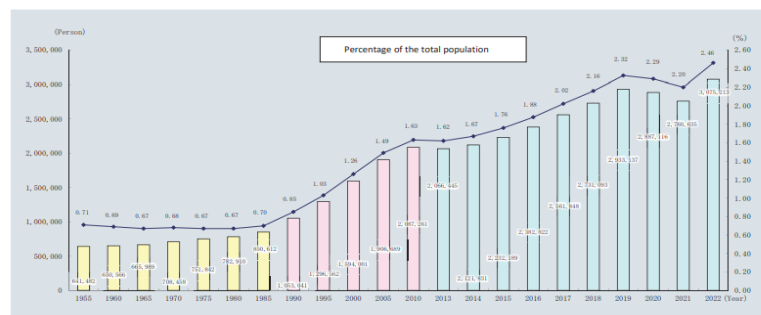
Figure 30: Changes in the number of foreign nationals entering Japan - Source <https://www.moj.go.jp/isa/content/001407638.pdf>

¹²⁶ Cit. *Glossary on migration*. **Multiculturalism**: a model of integration policies that welcomes the preservation, expression and sometimes even the celebration of cultural diversity. This approach encourages migrants to become full members of society while retaining their cultural identities. It combines the recognition of varied backgrounds, traditions and ways of seeing the world with certain universalist values, such as the rule of law or gender equality, that override cultural differences and guarantee the same rights for all. The integration relationship is then best captured in the image of a mosaic enabling minority ethnic groupings to live side by side with the majority constituency.

¹²⁷ Cfr: KASHIWAZAKI C., *Multicultural Discourse and Policies in Japan: An Assessment of Tabunka Kyōsei*, research paper, Keio University, marzo 2016.

https://glim-re.repo.nii.ac.jp/record/3376/files/gjis_3_1_15.pdf

A partire dalla fine del 2022, il numero di residenti a medio e lungo termine in Giappone era di 2.786.233, mentre il numero dei residenti permanenti speciali era 288.980, sommandoli si ottiene il numero totale di residenti stranieri, balzato al massimo storico di 3.075.213, con un incremento di 314.578 (11,4%) rispetto alla fine dell'anno precedente, probabilmente a causa del fatto che il numero di voli commerciali internazionali e di viaggi, notevolmente diminuiti durante la pandemia di COVID-19, sono stati ripristinati da marzo 2022 e inoltre, grazie alle misure volute dal governo, come l'allentamento delle restrizioni all'immigrazione e la graduale rimozione del tetto massimo al numero di persone che possono entrare in Giappone.



- (*1) These numbers are based on the statistics as at the end of December each year.
 (*2) The numbers until 1985 represent the number of alien registrations, the numbers between 1990 and 2011 represent the sum of the number of alien registrations who stayed in Japan with the status of residence eligible for mid to long-term residents and the number of special permanent residents, and the numbers from 2012 onwards represent the number of foreign residents adding together mid to long-term residents and special permanent residents.
 (*3) The "percentage of the total population of Japan" is calculated based on the population as of October 1 each year taken from the "Population Estimates" and the "Population Census" of the Statistics Bureau of the Ministry of Internal Affairs and Communications.

Figure 31: Changes in the number of foreign residents, and changes in the number of foreign residents as a percentage of the total population of Japan - Source <https://www.moj.go.jp/isa/content/001407638.pdf>

Secondo le statistiche, alla fine del 2022 il numero maggiore di stranieri proveniva dalla Cina (pari al 24,8% del totale) seguita dal Vietnam (15,9%), dalla Repubblica di Corea (13,4%), dalle Filippine (9,7%) e dal Brasile (6,8%).

Di questi, quelli con lo status di "Residente Permanente" (escludendo i "Residenti Permanenti Speciali") costituivano il gruppo più numeroso: 863.936, con un incremento di 32.779 (3,9%) dalla fine dell'anno precedente che rappresentano il 28,1% del totale.

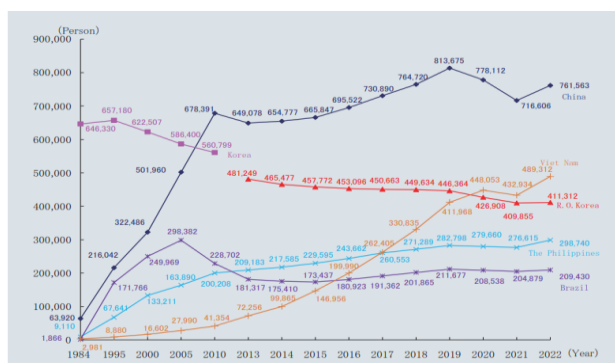


Figure 32: Changes in the number of foreign residents by major nationality/ region - Source <https://www.moj.go.jp/isa/content/001407638.pdf>

(*)1 The numbers until 2011 represent the number of foreign nationals with alien registrations who stayed in Japan with a status of residence eligible for mid to long-term residents and the number of special permanent residents, and the numbers from 2012 onwards represent the number of foreign nationals adding together mid to long-term residents and special permanent residents.
 (*)2 "China" until 2011 includes Taiwan, and "China" from 2012 onwards excludes those who were issued with residence cards and special permanent resident certificates with "Taiwan" listed in the "nationality/region" box.
 (*)3 Up until the end of 2011, R.O.Korea and Korea used to be calculated jointly as "Korea", but from the end of 2012, they are calculated separately as "R.O.Korea" and "Korea", for the purpose of the statistics.

Bisogna comunque tenere conto che, rispetto alle statistiche ufficiali nelle quali il Giappone risulta assai indietro come numero di stranieri, in confronto agli altri Paesi industrializzati, i numeri non comprendono tutti coloro i quali, nel frattempo, hanno acquisito la cittadinanza e tutti gli stranieri entrati illegalmente nel Paese.¹²⁸

Anche rispetto ai Paesi di provenienza, bisogna tener conto di quanti, soprattutto da Cina e Corea, acquisiscono annualmente la cittadinanza e che dunque, in quanto ufficialmente cittadini giapponesi, vengono scorporati dal numero totale.

I cinesi *newcomers*, in particolare, sono gli stranieri maggiormente presenti nel Paese dagli anni '70, mentre i coreani *oldcomers* sono quelli che arrivarono forzatamente durante il periodo della colonizzazione, tra il 1910 e il 1945, e i cui discendenti di terza e quarta generazione, i già citati *zainichi*, non sono più considerati neanche migranti visto che risiedono in Giappone da quasi un secolo, parlano solo giapponese, e sono privi di cittadinanza esclusivamente per il fatto che, basandosi sullo *ius sanguinis*, non possono ottenerla se non per naturalizzazione.¹²⁹

Malgrado questa presenza massiccia di coreani, che nel 1945 raggiunse il picco massimo di due milioni per poi stabilizzarsi a circa 600.000 dal 1948 in poi, essi hanno subito parecchie discriminazioni. Infatti, mentre in un primo momento le autorità giapponesi consideravano i coreani come cittadini giapponesi e cercavano di assimilarli completamente alla società mediante l'istruzione e la promozione dei matrimoni misti,

¹²⁸ IMMIGRATION SERVICES AGENCY, 2023 Immigration Control and Residency Management, dicembre 2023. <https://www.moj.go.jp/isa/content/001407638.pdf>

¹²⁹ MOON R., *Koreans in Japan*, research presented in SPICE - The Freeman Spogli Institute for International Studies, Fall 2010. https://spice.fsi.stanford.edu/docs/koreans_in_japan

dopo la guerra essi tornarono ad essere considerati stranieri e l'uso del termine *zainichi* 在日, letteralmente "risiedere in Giappone", riflette proprio l'aspettativa generale che i coreani vivessero in Giappone solo temporaneamente e che, prima o poi, sarebbero ritornati in Corea.¹³⁰

Nel dicembre 1945 i coreani persero il diritto di voto; nel 1950 la *Japanese Nationality Act* - 国籍法, in virtù dello *ius sanguinis* per linea paterna, privò i bambini *zainichi* con madri giapponesi della loro nazionalità giapponese mentre la mantenne per i soli bambini con padri giapponesi; nel 1952 la *Alien Registration Act* - 外国人登録法 attribuì ai coreani lo status di stranieri; a partire dal 1952, gli ex sudditi coloniali, per la maggior parte coreani, furono resi apolidi. Negli anni successivi, i coreani sono stati esclusi sia dai diritti concessi agli stranieri nella costituzione giapponese del dopoguerra e sia dalle politiche occupazionali riguardanti i lavori "giapponesi" nel settore pubblico e privato, così da essere costretti a ripiegare su lavori in nero e attività economiche illegali o marginali come la produzione illegale di alcol, il riciclaggio di rottami e il racket.

Esistono due organizzazioni etniche che riuniscono i coreani *zainichi* e che, dal dopoguerra, forniscono assistenza economica e combattono per i loro diritti: la *General Association of Korean Residents in Japan* solitamente chiamata *Chongryon* o *Chōsen Sōren*, filo-nordcoreana e filo-comunista, e la *Korean Residents Union in Japan* anche detta *Mindan*, vicina politicamente alla Corea del Sud. Questi gruppi sostengono i cittadini coreani in Giappone principalmente attraverso associazioni locali, fornendo prestiti per la creazione di imprese etniche, fondando scuole etniche dove imparare la lingua e la storia coreana così da preparare gli studenti a un eventuale ritorno in Corea.

In realtà, malgrado un importante progetto di rimpatrio, tra gli anni '50 e gli anni '60, sia verso la Corea del Nord che verso quella del Sud, non si è verificato un rientro su larga scala perché molti *zainichi* che vivevano in Giappone, Paese democratico appena entrato in un periodo di rapida crescita economica e di benessere, trovarono l'autocrazia e la corruzione della Corea del Nord e la dittatura militare autocratica di Park Chung Hee in Corea del Sud un'alternativa poco attraente. Inoltre, gli *zainichi* erano talmente radicati nella società giapponese da sentirsi, culturalmente e linguisticamente, giapponesi. Ciononostante, sono pochi gli *zainichi* coreani che hanno scelto di naturalizzarsi come

¹³⁰ *Ibidem*;

cittadini giapponesi, perché la naturalizzazione è considerata un tabù, un atto di tradimento etnico e inoltre, gli *zainichi* naturalizzati o misti hanno subito la doppia esclusione sia dal Paese di origine che da quello di adozione.

L'appartenenza etnica è diventata sinonimo di cittadinanza e di orgoglio nei confronti delle proprie origini anche perché, fino alla fine degli anni '80, la naturalizzazione richiedeva l'adozione di nomi dal suono giapponese, il rispetto della pratica giapponese di registrazione della famiglia e comunque, non garantiva protezione dalla discriminazione anti-coreana né eliminava il rischio che venissero scoperti i propri antenati. Dalla fine della seconda guerra mondiale, gli *zainichi* coreani hanno subito un'esclusione sistematica e discriminazioni nell'istruzione, nel lavoro, nella ricerca di alloggi e nei matrimoni e, nonostante la parità di trattamento come contribuenti, hanno dovuto combattere per ricevere servizi medici, assistenziali, pensionistici e servizi pubblici. Motivo per cui, esclusi da tutti i lavori nel settore pubblico e dalle professioni più prestigiose, gli *zainichi* hanno creato un'economia etnica nel settore del lavoro autonomo, dei servizi e dell'intrattenimento che si rivolge, prevalentemente, a clienti giapponesi.¹³¹

Grazie ai movimenti, all'attivismo politico e alle battaglie, negli anni '80 le autorità locali iniziarono ad assumere cittadini coreani per incarichi di servizio civile; la percentuale di etnia coreana nei campi medico e scientifico raddoppiò rispetto a quella di etnia giapponese; venne revisionata la legge sulla nazionalità del Giappone, eliminando la discendenza patrilineare della cittadinanza; nel 1987, è diventato possibile per i coreani naturalizzati mantenere i loro nomi etnici coreani; nel 1991 quasi tutta la popolazione *zainichi* ottenne lo status di *residente permanente speciale* e nel 1993 fu abolita la pratica umiliante del rilevamento forzato delle impronte digitali per i residenti permanenti.

In linea di massima, il divario educativo e occupazionale tra l'etnia giapponese e l'etnia coreana si è ridotto notevolmente, lo sport, il turismo e la cultura popolare coreana hanno aumentato l'interesse dei giapponesi per la Corea del Sud e inoltre, la pressione da parte della comunità internazionale e dei gruppi politici interni, sta gradualmente cambiando

¹³¹ RYANG, SONIA and JOHN LIE, eds. 2009. *Diaspora without Homeland: Being Korean in Japan*. Berkeley: University of California Press.

l'atteggiamento giapponese riguardo alla discriminazione nei confronti delle minoranze etniche.

A differenza della prima generazione di *zainichi*, che aveva vissuto i decenni più bui di esclusione e discriminazione negli anni '50 e '60, le generazioni successive hanno smesso di considerare la naturalizzazione come un atto di tradimento etnico, piuttosto la vivono come una scelta individuale e abbracciano la possibilità di un'identità coreano-giapponese.¹³²

La Cina è, attualmente, il Paese da cui proviene il maggior numero di residenti stranieri: a differenza della comunità coreana però, i cinesi sono estremamente qualificati, godono di uno status economicamente privilegiato, svolgono professioni altamente specializzate e hanno creato attività commerciali fiorenti.

Attualmente, l'opinione pubblica e le stesse autorità giapponesi fanno dei piccoli passi per promuovere e favorire politiche multiculturali e la coesistenza tra le varie minoranze e la popolazione giapponese.

In quest'ottica, nel 2016, è stato promosso dal Ministero degli Affari Interni e delle Comunicazioni il *Formulation of Tokyo Guidelines for the Promotion of Intercultural Cohesion*, che ha come scopo dichiarato quello di: 「誰もが幸せを実感でき、誰もが住み続けたい、世界一のグローバル都市」 “*Tokyo punta a diventare una città leader a livello globale dove tutti possono sentirsi felici e dove tutti vogliono continuare a risiedere*” mediante la promozione dello studio della lingua giapponese, l'assistenza nelle attività pratiche quali la ricerca di alloggio, la sanità, il lavoro, l'istruzione, i sussidi; l'applicazione di politiche che incentivino la partecipazione sociale e politica, l'indipendenza e il pieno riconoscimento dei singoli individui.¹³³

Ad oggi, sono più di duecento in Giappone le organizzazioni, municipali, prefetturali e no-profit, nate proprio con lo scopo di supportare i residenti stranieri e di fornire loro servizi, come corsi di lingua o supporto burocratico e legale per facilitare l'inclusione e la nascita di una cultura che non sia più solo *multiculturale*, ma *interculturale*, ovvero che non si traduca solo in una mera coesistenza tra diverse culture nel medesimo Paese, ma

¹³² MOON R., *Koreans in Japan*, research presented in SPICE - The Freeman Spogli Institute for International Studies, Fall 2010. https://spice.fsi.stanford.edu/docs/koreans_in_japan

¹³³ 東京都、東京都多文化共生推進指針、世界をリードするグローバル都市へ 2016年2月, p. 1. https://www.seikatubunka.metro.tokyo.lg.jp/chiiki_tabunka/tabunka/tabunkasuishin/files/000000755/shi-shinzenbun.pdf

che contribuisca alla costruzione di identità nuove, sia per i migranti che per gli autoctoni, nate dall'interconnessione tra le varie culture.

今後、多文化共生のための施策を進めるに当たっての基本目標として、

「多様性を都市づくりに活かし、全ての都民が東京の発展に向けて参加・活躍でき、安心して暮らせる社会の実現」を掲げる。

*L'obiettivo chiave di promuovere politiche per la coesione interculturale sarà: "Abbraccia la diversità e costruisci una città dove tutti i residenti possono partecipare e svolgere un ruolo attivo nel suo sviluppo e sentirsi al sicuro."*¹³⁴

4.3. I nikkeijin brasiliani

Sebbene le politiche migratorie giapponesi siano inflessibili circa l'ingresso nel Paese di manodopera non specializzata, considerate le grosse difficoltà per le imprese di trovare manodopera e il bisogno di lavoro dei lavoratori stranieri, il Ministero della Giustizia (responsabile delle politiche migratorie) ha creato delle *side-door*, che consentono a un gran numero di lavoratori stranieri non qualificati l'ingresso nel Paese mediante categorie di visto ufficialmente destinate ad altri scopi. Si calcola che, malgrado apparentemente, la porta d'ingresso del Paese sia ufficialmente chiusa per tutti tranne che per i lavoratori specializzati, più di metà degli stimati 800.000 lavoratori non qualificati presenti in Giappone, sia entrata attraverso una di queste *porte laterali*.

Il programma di tirocinio aziendale, ad esempio, è una di queste importanti *side-door* per l'importazione di forza lavoro: sebbene ufficialmente giustificata come una forma di assistenza internazionale, per consentire a tirocinanti provenienti dai Paesi in via di sviluppo di acquisire competenze tecniche presso aziende giapponesi, il programma viene ampiamente utilizzato come fonte di manodopera straniera poco costosa e non qualificata.¹³⁵

Fu però con la revisione dell'*Immigration Control and Refugee Act* del 1989 che il Giappone aprì ufficialmente e legalmente i propri confini all'ingresso di un particolare

¹³⁴ *Ibidem*, p. 2.

¹³⁵ TSUDA T., *Local Citizenship and Foreign Workers in Japan*, Volume 6 | Issue 5 | Article ID 2762 in The Asia-Pacific Journal, 3 maggio 2008, p. 6. <https://apjjf.org/-Takeyuki-Tsuda/2762/article.html>

gruppo di lavoratori senza qualifica o specializzazione: i *nikkeijin* 日系人,¹³⁶ ovvero persone di discendenza giapponese nate e cresciute fuori dal Giappone a cui vennero concessi visti triennali (per le seconde generazioni) e annuali (per le terze generazioni) rinnovabili, per poter lavorare nel Paese.¹³⁷

Per poter rientrare nella categoria dei *nikkeijin* bisognava essere discendenti, fino alla terza generazione, di emigrati provenienti dal Giappone oppure essere coniugato con un giapponese; rispettata questa condizione, veniva fornito un visto come *residenti a lungo termine* che, se da un lato sanciva il loro essere “*quasi giapponesi*” per via della discendenza diretta, dall’altro li differenziava dagli *zainichi* coreani e cinesi e dal loro status di residenti speciali permanenti, che invece era a tempo indeterminato.

Questa scelta del governo fu il naturale allargamento di un privilegio di cui già, antecedentemente al 1989, i figli di emigrati godevano, ovvero un visto speciale della durata di 90 giorni per poter far visita ai parenti.

Il governo giapponese, in un momento in cui le medie e piccole industrie si trovavano in difficoltà, scelse di risolvere il problema con la categoria di persone che maggiormente si avvicinava all’idea di “*realmente e completamente nipponico cioè nato, allevato, istruito e vissuto entro i confini non solo culturali ma anche fisici e sociali di ciò che storicamente si autodefinisce come la centralità e genuinità nipponica, in cui sicuramente ha un ruolo la fedeltà agli antenati, all’imperatore, alla terra*”.¹³⁸

Per la cultura giapponese infatti, l’emigrato e la sua discendenza sono dei “*quasi giapponesi*” proprio per aver vissuto fuori dai confini dell’Impero, e linguisticamente questo si traduce con termini che differenziano l’*issei* 一世 ovvero chi è nato e cresciuto

¹³⁶ Il termine completo per indicare i discendenti giapponesi è *nikkeijin*, ovvero persone, discendenti dai giapponesi, così come *nihonjin* è una persona giapponese. Per sottolineare le differenze identitarie e culturali, etniche e linguistiche, talora si specifica l’appartenenza territoriale e societaria. Nel sistema anagrafico giapponese esiste una istituzione particolare che riveste molta importanza anche per l’emigrazione e per la certificazione della discendenza familiare: il *Koseki*, un sistema di registro familiare che si ritiene essere il più antico del mondo, adottato fin dal VII secolo D. C. Il *Koseki* registra (in sede comunale e sotto il diretto controllo governativo attraverso il Ministero della giustizia) e segue non solo nascite, paternità e morti, ma soprattutto legami matrimoniali e denunce o sanzioni penali. È pertanto uno strumento anagrafico perfetto ma anche di controllo sociale, che segue tutti, anche in rapporto all’acquisizione o alla perdita della cittadinanza per i discendenti all’estero.

¹³⁷ *Id.* Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione. Due casi studio. p. 127.

¹³⁸ *Cit.*, MERLER A., NIIHARA M., *Le ripetute migrazioni giapponesi in America Latina*, articolo contenuto in *Visioni latinoamericane* N.5, luglio 2011, p. 35. <https://www.openstarts.units.it/server/api/core/bitstreams/132d6d36-65dd-48c2-a698-9077752eda0a/content>

in Giappone per poi emigrare, dai *nisei* 二世 che sono i figli di seconda generazione nati all'estero, e dai *sansei*, *yonse*, *gosei* 三世、四世、五世、 rispettivamente la terza, la quarta e la quinta generazione.

Il governo scelse dunque questa opzione, da un lato per soddisfare la necessità di manodopera non specializzata e frenare l'immigrazione clandestina, dall'altro perché i *nikkeijin* garantivano una certa omogeneità culturale ed etnica con il popolo giapponese e, sebbene venissero impiegati esclusivamente come lavoratori migranti non qualificati nelle piccole e medie imprese, la loro presenza fu giustificata come un'opportunità per conoscere la lingua e la cultura giapponese, incontrare i parenti viaggiando liberamente per il Paese, mentre il permesso di lavorare era considerato un aiuto per coprire le spese di viaggio. In realtà, i *nikkeijin* che optarono per quelle migrazioni di ritorno furono principalmente i discendenti nipponici provenienti dall'America Latina, alla ricerca di occupazione e redditi più elevati anziché delle loro radici familiari e culturali.

All'origine del fenomeno dei *nikkeijin sudamericani* c'è la massiccia ondata di emigrazione giapponese verso i Paesi dell'America latina, soprattutto Brasile e Perù, che avvenne nella prima metà del'900 per una doppia congiuntura: da un lato, la necessità di contenere la pressione demografica di quel periodo spinse le autorità giapponesi a incoraggiare l'esodo, dall'altro, malgrado fino al 1890 le autorità brasiliane avessero vietato l'ingresso nel Paese agli stranieri provenienti dai Paesi asiatici, a seguito dell'abolizione della schiavitù e alla contestuale penuria di manodopera da impiegare nelle piantagioni di caffè, il Brasile iniziò una campagna di “bianchizzazione” accogliendo migliaia di migranti europei e asiatici.

Nel 1908, a seguito dell'accordo tra la Compagnia per l'Emigrazione Kōkoku e lo Stato di San Paolo, i primi 781 migranti giapponesi sbarcarono in Brasile.¹³⁹ Furono solo i primi di molti, la vera impennata si ebbe infatti, subito dopo la seconda guerra mondiale quando, annualmente, arrivavano dal Giappone circa 4000 immigrati; si calcola che tra nuovi arrivi e discendenti, oggi, la sola comunità nippo-brasiliana conti circa 2 milioni di persone. È interessante notare le differenze tra i migranti giapponesi dell'inizio del secolo scorso e quelli che invece emigrarono dopo la seconda guerra mondiale.

¹³⁹Id. *Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione. Due casi studio.*

I primi erano perlopiù piccoli agricoltori o affittuari, partiti insieme alle famiglie con l'intento di accumulare un po' di ricchezza per poi fare rientro in Giappone, ma che poi, a seguito della sconfitta del Giappone in guerra, non ebbero più possibilità di rientrare dal Brasile. I migranti del post guerra invece, erano soprattutto giovani uomini e donne senza famiglia, che partirono con l'intento di stabilirsi definitivamente in Brasile.

Negli anni del Dopoguerra, il governo brasiliano non ritenne più l'immigrazione necessaria, così dichiarò gli stranieri di qualsiasi origine non più ben accetti. Nello specifico, lo *Estado de São Paulo*, dove si registrava la maggiore concentrazione di giapponesi, fece un regolamento interno in cui se ne vietava espressamente l'ingresso, ufficialmente per il raggiungimento della quota massima di immigrati consentita, ufficiosamente per l'ostilità nei confronti di una comunità con notevoli difficoltà di integrazione e costantemente in conflitto tra loro. D'altro canto il Governo giapponese, che a seguito della sconfitta in guerra aveva dovuto rimpatriare dai territori occupati (Corea, Taiwan, Manciuria, Sakhalin del Sud...) un contingente enorme di 6,3 milioni di abitanti delle colonie, aveva invece tutti gli interessi per continuare il tradizionale flusso migratorio con l'America del Sud, e il Brasile in particolare. Fu l'intervento di due emigrati giapponesi, Kotaro Tsuji, de Santarém e Yasutaro Matsubara de Marília, a sbloccare la situazione: essi infatti, parlarono direttamente con il Presidente Vargas, richiedendo un'autorizzazione per un piano di immigrazione e di colonizzazione dell'Amazzonia finalizzato alla coltivazione della juta. Dopo aver analizzato attentamente le esigenze dei due e aver trattato per la partecipazione all'affare del governo brasiliano, Vargas autorizzò l'ingresso di 5mila famiglie immigrate a Kotaro Tsuji e 4mila famiglie a Yasutaro Matsubara, appigliandosi alle quote stabilite prima della guerra in materia di immigrazione. L'ingresso dei giapponesi fu consentito con un visto che il Brasile concedeva ai parenti degli immigrati, "*Chamadas de Parentes*", e che permise l'ingresso, tra il 1952 e il 1959, a circa 16.000 persone.¹⁴⁰

Nonostante ci sia qualche differenza a seconda della fonte, si calcola che il numero degli immigrati giapponesi entrati in Brasile prima della seconda guerra mondiale sia di

¹⁴⁰ COMISSÃO DE ELABORAÇÃO DA HISTÓRIA DOS 80 ANOS DA IMIGRAÇÃO JAPONESA NO BRASIL, *Uma epopéia moderna 80 anos da imigração japonesa no brasil*, Editora hucitec sociedade brasileira de cultura japonesa, São Paulo, 1992. pp. 381-383.
<https://www.jnipak.com.br/literario/iminbrasil/UMA%20EPOPEIA%20MODERNA%2080ANOS.pdf>

196.737 persone, mentre dal dopoguerra al 1988, sono stati 53.555. Non tutti gli immigrati sono rimasti in Brasile: durante il periodo che va dal 1937 al 1941, quando si intensificò il movimento anti giapponese, il numero dei rimpatriati aumentò notevolmente e anche nel dopoguerra, dal 1970 in poi, aumentò il numero di coloro che scelsero di rientrare in Giappone.¹⁴¹

Quadro 5 — COMPARAÇÃO DA POPULAÇÃO NIKKEI DE 1958 E 1988 (SEGUNDO REGIÕES)

Região	2958	%	2988	%
Norte	5.488	1,27	33.000	2,7
Nordeste	1.765	0,41	28.000	2,3
Cidade de São Paulo	70.000	16,27	326.000	26,5
Grande São Paulo	50.000	11,63	170.000	13,8
Estado de São Paulo	205.520	47,78	391.000	31,8
RJ, ES e MG	8.847	2,06	87.000	7,1
Total Sudeste	334.367	77,74	974.000	79,3
Sul	79.091	18,39	143.000	11,6
Centro-Oeste	10.679	2,48	49.000	4,8
Total Geral	430.135	100,00	1.228.000	99,8

Figure 33: COMPARISON OF THE NIKKEI POPULATION IN 1958 AND 1988 (ACCORDING TO REGIONS) - Source *Uma epopéia moderna 80 anos da imigração japonesa no brasil*, Editora lucitec sociedade brasileira de cultura japonesa, São Paulo, 1992.

Sul finire degli anni '80 il Brasile venne investito da una profonda crisi politica, sociale ed economica che colpì, principalmente, la classe media a cui i *decassegui*¹⁴² appartenevano. Per questa ragione la maggior parte dei *nikkeijin*, arrivati a partire dagli anni '90 in Giappone, provenivano per il 90% dal Brasile e, in percentuali minori da Bolivia e Perù; essi, infatti, scelsero di tornare alla terra dei loro antenati, con il medesimo sogno di benessere e fortuna con cui essi avevano lasciato il Giappone cinquant'anni prima. I brasiliani furono dunque "scoperti" come nuova fonte di manodopera intorno al 1990, vennero reclutati e accolti con entusiasmo in Giappone in quanto riempivano quei posti lasciati vacanti dai migranti interni, così come previsto dalla "Teoria del doppio mercato del lavoro".¹⁴³

¹⁴¹ Id. *Uma epopéia moderna 80 anos da imigração japonesa no brasil*. pp. 423-426.

¹⁴² **Decasségui** (出稼ぎ *dekasegi*) é um termo formado pela união dos verbetes na língua japonesa 出る (*deru*, sair) e 稼ぐ (*kasegu*, para trabalhar, ganhar dinheiro trabalhando), tendo como significado literário "trabalhando distante de casa" e designando qualquer pessoa que deixa sua terra natal para trabalhar temporariamente em outra região ou país. <https://pt.wikipedia.org/wiki/Decass%C3%A9gui>

¹⁴³ **Teoria del doppio mercato del lavoro**: in economia, il dualismo fa riferimento alla diseguaglianza normativa, istituzionalmente originata, fra una forza lavoro 'primaria-garantita' (diritti del lavoro, diritti sociali e di welfare, diritti politici di rappresentanza, diritti salariali), centrale nei processi di valorizzazione delle società capitalistiche avanzate/post-industriali, ed una forza lavoro (minoritaria quantitativamente)

Ciononostante, sebbene fossero impiegati come lavoratori temporanei, ci si aspettava che rimanessero a lungo nello stesso posto di lavoro: ai brasiliani vennero affidati lavori altamente precari o lavori relativamente stabili, ma meno remunerati e la loro posizione, negli anni '90, è sempre stata marginale. Col passare degli anni, i lavoratori brasiliani hanno occupato la fascia dei lavori relativamente stabili ma poco retribuiti in fabbriche di medie e piccole dimensioni che soffrono di carenza cronica di manodopera, oppure quella dei lavori altamente precari in aziende di medie e grandi dimensioni che necessitano di personale molto flessibile.¹⁴⁴

Dai dati ottenuti dalle indagini statistiche sui *nikkeijin* rientrati con la riforma del 1990, commissionate dall'*Agenzia di Cooperazione Internazionale del Giappone (JICA)*, risulta che essi sono prevalentemente discendenti di seconda e terza generazione dei giapponesi emigrati in Brasile; hanno un'età che oscilla tra i venti e i quarant'anni; sono spesso accompagnati da coniuge e figli e ignorano o conoscono poco sia la lingua che gli usi e costumi giapponesi. Una volta in Giappone, proprio a causa delle difficoltà linguistiche, sono stati impiegati nei, già citati, lavori meno qualificati cosiddetti "delle tre Kappa" (*kitsui*, pesante; *kiken*, pericoloso; *kitanai*, sporco), ormai completamente rifiutati dai giapponesi: in particolare nel settore manifatturiero e di produzione, nelle ditte di trasporti, nei cantieri, e nei lavori manuali come pulizie e scarico merci.

In realtà, secondo la *JICA* la gran parte dei *nikkeijin* vantava titoli di studio elevati e lavori qualificati in patria, ma accetta lavori non qualificati in Giappone perché pagati fino a dieci volte meglio rispetto al Brasile. Ed è proprio questa caratteristica ad aver determinato la percezione che la popolazione giapponese ha dei *nikkeijin*: essi infatti, vengono visti come migranti economici e non come immigrati rientrati in patria e in virtù di questo, essi possono lavorare e vivere in Giappone per un periodo di tempo limitato, non hanno diritto di voto o di ottenere incarichi pubblici e non hanno alcun diritto a scatti di carriera.¹⁴⁵

secondaria, sotto-tutelata e deregolamentata, dunque marginale, ed utilizzata come *buffer* occupazionale o come strumento di compressione dei costi del lavoro.

¹⁴⁴ HIGUCHI N., TANNO K., *What's Driving Brazil-Japan Migration? The Making and Remaking of the Brazilian Niche in Japan*, International Journal of Japanese Sociology, dicembre 2003. https://www.academia.edu/5537174/Whats_Driving_Brazil_Japan_Migration_The_Making_and_Remaking_of_the_Brazilian_Niche_in_Japan

¹⁴⁵ *Id.* Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione. Due casi studio.

I *nikkeijin* hanno piena contezza del loro essere considerati ai margini della società nipponica e degli stereotipi negativi che li coinvolgono, questa situazione unita ai problemi linguistici, ai problemi nella ricerca di un alloggio, all'isolamento sul lavoro e alle discriminazioni che subiscono in quanto stranieri, rendono il loro soggiorno difficile e, spesso, sono alla base delle motivazioni per cui scelgono di rientrare in patria.

L'ultima stima del Ministero di Giustizia sul numero di brasiliani presenti in Giappone è di 210.563 pari al 6,5% del totale della popolazione,¹⁴⁶ essi rappresentano, ad oggi, il quinto gruppo straniero più numeroso in Giappone. Il quadro complessivo sulle condizioni dei *nikkeijin* e sulla loro coesistenza con i cittadini giapponesi è assai lontano da quei propositi di assimilazione e inclusione che erano alla base dell'*Immigration Control and Refugee Recognition Act*.

Dopo più di vent'anni, i *nikkeijin* brasiliani non solo non hanno visto valorizzate le loro tradizioni culturali e sono, ancora oggi, oggetto di stereotipi e discriminazioni, ma restano nell'immaginario collettivo un ibrido tra giapponesi e stranieri: dei "quasi giapponesi".¹⁴⁷

4.4. Politiche migratorie come antidoto al risanamento demografico?

Tirando le somme di questo lavoro, da un lato ho evidenziato come il Giappone annoveri il tasso di invecchiamento tra i più rapidi al mondo dall'altro, ho analizzato come il basso tasso di natalità, la lunga aspettativa di vita e la *generazione del baby boom* quasi in età pensionabile, faccia sì che il Paese possa contare su un numero insufficiente di giovani per sostenere il sistema di assistenza sociale.

Il governo si trova a dover fronteggiare preoccupazioni significative circa la capacità di tenuta del sistema pensionistico nazionale e del sistema sanitario, sovraccarico per la perdita di entrate fiscali derivante dalla contrazione del bacino di manodopera e per un calo generale della produttività. Il problema demografico minaccia di portare un'altra recessione in un momento assai delicato per il Giappone, visto che solo di recente è riuscito a scuotere l'economia stagnante e a mostrare segnali di crescita economica.

L'unica soluzione, facilmente praticabile, sarebbe quella di permettere l'ingresso di stranieri nel Paese, attuando una maggiore flessibilità nelle barriere poste

¹⁴⁶出入国在留管理庁 IMMIGRATION SERVICES AGENCY, 国籍・地域別 在留外国人数の推移. <https://www.moj.go.jp/isa/content/001403955.pdf>

¹⁴⁷*Id.* Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione. *Due casi studio*, pp. 162-163.

all'immigrazione e soprattutto, facendo uno sforzo serio e collettivo per mettere in atto politiche di inclusione e accettazione dei "non giapponesi".

Tuttavia, secondo i sondaggi, l'immigrazione rimane profondamente impopolare in Giappone e pochi sono gli sforzi su larga scala fatti per aumentarne i livelli. Secondo le stime, per contrastare l'invecchiamento della popolazione, il numero degli immigrati in Giappone dovrebbe costituire almeno il 10% della popolazione complessiva, un numero irrealizzabile in un Paese in cui la maggioranza dell'opinione pubblica resta legata all'idea di omogeneità etnica e culturale che li caratterizza da sempre.¹⁴⁸

Per tale ragione, il governo sta mettendo in atto uno sforzo concertato, per migliorare la permanenza degli immigrati e aumentare il reclutamento in modo progressivo, così da avere un aumento graduale del numero degli immigrati ed evitare un referendum pubblico, potenzialmente controverso.¹⁴⁹

Secondo le Nazioni Unite *"if Japan wishes to keep the size of population at the level attained in the year 2005, the country would need 17 million net immigrants up to the year 2050, or an average of 381,000 immigrants per year between 2005 and 2050. By 2050, the immigrants and their descendants would total 22.5 million and comprise 17.7 percent of the total population of the country."*

Infatti, gli studi evidenziano il fatto che la popolazione del Giappone ha avuto, tra il 1950 e il 2000, un invecchiamento molto più rapido rispetto alle popolazioni degli altri Paesi sviluppati, a causa della diminuzione della fertilità e il contestuale aumento dell'aspettativa di vita. Presupponendo che in futuro l'immigrazione sia pari a zero, si prevede che la popolazione in età lavorativa del Giappone diminuirebbe continuamente durante gran parte della prima metà del ventunesimo secolo, e se questo dovesse avverarsi, per mantenere il sistema previdenziale, nel 2050, sarebbe necessario aumentare il limite dell'età lavorativa a circa 77 anni.¹⁵⁰

Per far fronte a questo pericolo, il governo giapponese ha cominciato a muoversi nella direzione della promozione dell'utilizzo di stranieri nel mercato del lavoro così come si

¹⁴⁸ GREEN D., *Migration Information Source: As Its Population Ages, Japan Quietly Turns to Immigration*, in Migration Information Source, 28 March 2017. <https://www.migrationpolicy.org/article/its-population-ages-japan-quietly-turns-immigration>

¹⁴⁹*Ibidem*;

¹⁵⁰ UNITED NATIONS POPULATION DIVISION, *Replacement Migration: Is it A Solution to Declining and Ageing Populations?* marzo 2000. pp. 49-50. https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/unpd-egm_200010_un_2001_replacementmigration.pdf

può evincere dalla *Japan Revitalization Strategy*, messa in atto nel 2014 (con la prospettiva delle Olimpiadi del 2020), ovvero un piano economico a lungo termine che ambisce a rafforzare l'economia del Paese sotto molteplici punti di vista.¹⁵¹

La politica giapponese infatti, nei confronti dei lavoratori stranieri, sta avendo un cambiamento radicale: fino al 2018 il Giappone, mantenendo ferma la sua posizione in materia di immigrazione, ha accolto solo manodopera straniera specializzata, mantenendo il divieto di ingresso per i lavoratori non qualificati. Rimodellando le sue linee guida annuali di politica economica e fiscale, il governo ha cambiato la sua posizione e, per compensare la crescente carenza di manodopera, ha incluso per la prima volta misure per ammettere gli operai stranieri, creando un nuovo status di residenza.

Nel settembre 2018 infatti, il governo di Shinzo Abe, ha annunciato un ammorbidimento della normativa sull'immigrazione, per aumentare il numero di lavoratori stranieri in Giappone, e si è impegnato a creare uno speciale status per la residenza dei lavoratori stranieri scarsamente qualificati.

Il suo disegno di legge prevedeva due nuove categorie di visto: i lavoratori scarsamente specializzati avranno il permesso di rimanere in Giappone per un massimo di 5 anni, ma non potranno portare le loro famiglie; gli stranieri altamente qualificati e con una conoscenza, anche sommaria della lingua, invece, potranno usufruire di un visto quinquennale rinnovabile illimitatamente per vivere e lavorare, insieme alla famiglia, nel Paese. Viste le critiche e le paure dell'opinione pubblica, da sempre ostile all'ingresso degli stranieri nel Paese, Abe aveva comunque chiarito che non vuole assolutamente che gli immigrati entrino in maniera permanente, ma che lavorino temporaneamente in quei settori che maggiormente stanno patendo per la mancanza di manodopera.¹⁵²

Il cambiamento, seppur lento, è comunque visibile e va nella direzione di una politica più inclusiva e maggiormente rispettosa dei cittadini stranieri.

“The position of the government is, from the perspective of accepting foreign nationals as members of society without isolating any of the foreign nationals with residence status, including Convention refugees and third-country resettled refugees, to fully develop the

¹⁵¹ JAPAN REVITALIZATION STRATEGY, *Japan's challenge for the future*, giugno 2014. <https://www.kantei.go.jp/jp/singi/keizaisaisei/pdf/honbunEN.pdf>

¹⁵² ISPI 90, *Leader to Watch 2019: Shinzo Abe, Primo Ministro del Giappone*, dicembre 2018. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/asia-leader-watch-2019-shinzo-abe-primo-ministro-del-giappone-21879>

establishment of an environment where foreign nationals will be able to enjoy the same public services and live without undue anxiety just as Japanese nationals do.” Dunque, le autorità giapponesi hanno aperto un varco e, da un lato, si impegnano a una maggiore accettazione dei cittadini stranieri per creare una società più armoniosa e promuovere una sana convivenza, dall’altro, chiedono agli stranieri di sforzarsi a comprendere la cultura e i costumi giapponesi.

A tal proposito, nel gennaio del 2021 il governo ha istituito l’ “*Advisory Panel of Experts for the Realization of Society of Harmonious Coexistence with Foreign Nationals*” nell’ambito della *Conferenza Ministeriale sull’accettazione e convivenza dei cittadini stranieri*, per discutere la forma ideale di una società in cui ci sia una coesistenza armoniosa e le questioni a medio e lungo termine da affrontare per realizzarla.¹⁵³

Oltre a una maggiore apertura ai lavoratori stranieri, la sfida che il Giappone si trova ad affrontare riguarda la società nel suo complesso e le strategie da introdurre per contrastare l’abbassamento del tasso di natalità.

Come da me evidenziato, nel secondo capitolo di questo lavoro infatti, la rigidità del mondo del lavoro giapponese obbliga le donne a dover attuare una scelta tra carriera e famiglia e, considerato il numero sempre crescente di donne altamente qualificate, sono sempre meno quelle che decidono di rinunciare alla carriera dopo aver tanto investito negli studi. Ecco perché è estremamente importante che il governo ponga tra le sue priorità la creazione di riforme, che puntino a supportare e a migliorare le condizioni delle famiglie nella crescita dei figli e che collaborino con le principali compagnie e con gli enti locali, affinché le donne siano incentivate a procreare, così come previsto dalla già citata *Japan Revitalization Strategy*.

In essa infatti, si punta alla promozione della partecipazione sociale attiva delle donne e delle madri mediante misure che vanno dalla creazione di un “*Comprehensive After-School Childcare Plan*” e di un “*Plan to Accelerate the Elimination of Childcare Waiting Lists*” per garantire una capacità dei centri doposcuola per l’infanzia di circa 300.000 bambini in più di 10.000 località, a piani d’azione comunali per sostenere la crescita dei bambini.

¹⁵³ MINISTRY OF JUSTICE, *Comprehensive Measures for the Acceptance and Inclusion of Foreign Human Resources*, giugno 2021.
<https://www.moj.go.jp/isa/content/001354483.pdf>

Inoltre, il governo punta al raggiungimento di una “quota femminile in posizioni dirigenziali pari al 30%” e a una legge, che fissi obiettivi di reclutamento femminile e adotti piani d'azione per fornire incentivi alle aziende che assumono proattivamente le donne.

Il governo intende inoltre agire anche sul miglioramento generale delle condizioni di lavoro, così da prevenire il superlavoro e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, armonizzando l'equilibrio tra il lavoro e la vita privata. Questo comporta misure atte a correggere i lunghi orari di lavoro, a introdurre un sistema per premiare i lavoratori sulla base delle prestazioni anziché sul tempo passato in azienda, ad avviare un nuovo sistema di orario di lavoro che scolleghi il salario dal tempo dedicato al lavoro e un sistema di risoluzione delle controversie di lavoro più oggettivo e più giusto.

*“Individual citizens including corporate managers will restore their “challenging spirit” to tackle the promotion of business restructuring and innovation for “reviving a vigorous Japan,” while the government will realize a world-leading business environment to support their efforts. This is the first step for the Japanese economy to break away from deflation, to expand the positive economic cycle that has begun to work.”*¹⁵⁴

¹⁵⁴ *Id. Japan's challenge for the future.* pp. 23-25.

Conclusioni

Nel corso di questo lavoro ho cercato di delineare le caratteristiche della situazione demografica giapponese trattandolo da un punto di vista, che non fosse univoco, ma che abbracciasse una prospettiva storica, sociale, culturale ed economica.

Infatti, non si può analizzare la difficile situazione attuale, con una popolazione che invecchia velocemente e un tasso di natalità tra i più bassi al mondo, tralasciando il fattore geografico e gli eventi storici che hanno, di fatto, costruito e alimentato la chiusura all'esterno che caratterizza la società giapponese.

L'Impero nipponico infatti, è un Paese difficile da raggiungere, isolato geograficamente, formato da alcune isole maggiori e da una miriade di isole minori, talora piccolissime, raggruppate a loro volta in arcipelaghi, oggettivamente poco appetibile per i migranti.

Questa situazione geografica ha contribuito a creare un forte senso di appartenenza, che ne ha fortemente condizionato la storia: il vissuto culturale e l'identità nazionale per i giapponesi significa non andare oltre i limiti del conosciuto e del conoscibile, non uscire dal Paese, non emigrare verso un «fuori», verso un «esterno» e, allo stesso modo, proteggersi da chi dall'esterno prova a entrare dentro.

Questo spiega la chiusura dei propri porti nel 1641 e la diffidenza verso gli stranieri, che proprio quel «fuori» rappresentano e con esso, tutti i rischi collegati alla salvaguardia della presunta omogeneità etnica tanto cara ai giapponesi.

Ogni società possiede dei parametri, che gli permettono di stabilire se un gruppo sociale o singoli individui vi appartengano o meno: fattori etnici, culturali, di organizzazione sociale, linguistici, di discendenza, di luoghi di nascita, di scelte politiche, di religione, di valori fondanti, di gusti estetici, alimentari, creativi, di pensiero, di stili di vita, di osservanza di codici comportamentali, di simboli. Con diverse modalità e diversi gradi di importanza, tutti questi fattori servono a definire «l'appartenenza nazionale»; in Giappone, essi sono particolarmente pregnanti e determinanti nella definizione di chi può o non può aspirare ad essere considerato completamente nipponico, cioè nato, cresciuto, istruito e vissuto dentro dei confini, culturali, fisici e sociali, che definiscono la sua genuinità nipponica, in cui particolare importanza assume la fedeltà agli antenati, all'imperatore e alla terra.

Ed è proprio in questa idea di «centralità e genuinità nazionale» che vanno cercate le basi della diffidenza e dell'incapacità di comprendere sia chi proviene dalle "periferie" dell'Impero ma soprattutto chi è nato all'estero.¹⁵⁵

Partendo dunque da queste considerazioni storiche ho delineato i tratti che caratterizzano la società giapponese, le sue contraddizioni, il ruolo della donna, il difficile e rigido mondo del lavoro per cercare di trovare l'eziologia del calo di fertilità e del conseguente calo demografico.

Ho altresì tracciato la storia delle rigide politiche migratorie nipponiche, della loro evoluzione nel tempo e ho fatto un confronto con le politiche migratorie del nostro Paese, che condivide col Giappone, il crollo demografico.

Per concludere, ho posto l'accento sul fatto che, solo uscendo da questa mentalità secolare, accogliendo gli stranieri e promuovendo politiche inclusive di accoglienza delle diversità, il Giappone può trovare una soluzione a un problema che, secondo le previsioni, tra un paio di decenni rischia mettere l'economia del Paese in ginocchio.

¹⁵⁵ *Id. Le ripetute migrazioni giapponesi in America Latina.*

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Articolo, *Japan: Amendments to the Child Care and Family Care Leave Act* in Industrial Relations and Labour Law, Ottobre 2021. <https://industrialrelationsnews.ioe-emp.org/industrial-relations-and-labour-law-october-2021/news/article/japan-amendments-to-the-child-care-and-family-care-leave-act>

Articolo, *Tokyo pubblica per la prima volta linee guida sui rifugiati, ma non ne accoglierà di più*, contenuto in ASIA NEWS, marzo 2023. <https://www.asianews.it/notizie-it/Tokyo-pubblica-per-la-prima-volta-linee-guida-sui-rifugiati,-ma-non-ne-accoglier%C3%A0-di-pi%C3%B9-58041.html>

ATOH M., *Japan's population growth during the past 100 years*, in Florian Coulmas (a cura di) *The Demographic Challenge: a Handbook about Japan*, Brill, 2008.

BIRABEN J., *Le point sur l'histoire de la population du Japon*, articolo contenuto in: *Population*, 48^e année, n°2, 1993, pp. 443-472.

Blakemore E., "How Japan took control of Korea", History Stories. 28 Luglio 2020 <https://www.history.com/news/japan-colonization-korea>

CAROLI R., GATTI F., *Storia del Giappone*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2004-2006.

COLOMBO G., LEMME G., *Introduzione al diritto giapponese*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2021.

COMISSÃO DE ELABORAÇÃO DA HISTÓRIA DOS 80 ANOS DA IMIGRAÇÃO JAPONESA NO BRASIL, *Uma epopéia moderna 80 anos da imigração japonesa no brasil*, Editora hucitec sociedade brasileira de cultura japonesa, São Paulo, 1992.

COMMISSIONE EUROPEA, *Statistiche sull'immigrazione in Europa*. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_it#abitanti-dellue

Convenzione della Società delle Nazioni, Londra, in Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia, Roma, Anno 1920, Numero 241. https://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Accordi_intergovernativi/Documents/GU_trattato_di_pace_Italia_Austria.pdf

Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati. https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf

COSTITUZIONE ITALIANA: <https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/principi-fondamentali/2839>

COULMAS F., *Population Decline and Ageing in Japan – the Social Consequences*, Routledge, London, 2007.

DECRETO LEGGE 5 ottobre 2023, n.133 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2023-10-05;133>

DECRETO LEGISLATIVO 25 luglio 1998, n.286
EKIKEN KAIBARA, *Women and Wisdom of Japan*, E.P. Dutton and Company, New York, 1910. <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.31158006887524&seq=40>

EKKEN KAIBARA, *Women and Wisdom of Japan*, E.P. Dutton and Company, New York, 1910, pp. 40-41. <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.31158006887524&seq=40>

Equal Employment Opportunity Law Marks its 20th Anniversary articolo in The Japan institute for Labour Policy and Training, Back Issues 2005, No.39.

FUKUDA S., *Shifting Economic Foundation of Marriage in Japan The Erosion of Traditional Marriage*, Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock, 2009. <https://www.demogr.mpg.de/papers/working/wp-2009-033.pdf>

GREEN D., *Migration Information Source: As Its Population Ages, Japan Quietly Turns to Immigration*, in *Migration Information Source*, 28 March 2017; <https://www.migrationpolicy.org/article/its-population-ages-japan-quietly-turns-immigration>

HIGUCHI N., TANNO K., *What's Driving Brazil-Japan Migration? The Making and Remaking of the Brazilian Niche in Japan*, *International Journal of Japanese Sociology*, dicembre 2003. https://www.academia.edu/5537174/Whats_Driving_Brazil_Japan_Migration_The_Making_and_Remaking_of_the_Brazilian_Niche_in_Japan

IMMIGRATION SERVICES AGENCY, 2023 Immigration Control and Residency Management, dicembre 2023. <https://www.moj.go.jp/isa/content/001407638.pdf>
improvement of society, London, 1798,

International Migration 2020 Highlights, United Nations, New York, 2020. https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/undesapd_2020_international_migration_highlights.pdf

INTERNATIONAL MIGRATION OUTLOOK 2023© OECD 2023 https://www.oecd-ilibrary.org/sites/b0f40584-en/1/3/6/21/index.html?itemId=/content/publication/b0f40584-en&_csp_=f32aa69b63450530407ffa5853cb88a4&itemIGO=oecd&itemContentType=book

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Glossary on migration*, Ginevra, 18 giugno 2019. <https://publications.iom.int/books/international-migration-law-ndeg34-glossary-migration>

INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *World Migration Report 2022*, Ginevra, dicembre 2021. <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2022>

ISPI 90, *Leader to Watch 2019: Shinzo Abe, Primo Ministro del Giappone*, dicembre 2018. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/asia-leader-watch-2019-shinzo-abe-primo-ministro-del-giappone-21879>

JAPAN ASSOCIATION FOR REFUGEES, *Refugees in Japan*, Tokyo 2023. <https://www.refugee.or.jp/en/refugee/>

JAPAN REVITALIZATION STRATEGY, *Japan's challenge for the future*, giugno 2014. <https://www.kantei.go.jp/jp/singi/keizaisaisei/pdf/honbunEN.pdf>

Japan's ageing society, articolo del 15/12/2020 pubblicato da *Think Tank*, [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI\(2020\)659419](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI(2020)659419)

KASHIWAZAKI C., *Multicultural Discourse and Policies in Japan: An Assessment of Tabunka Kyōsei*, research paper, Keio University, marzo 2016.

KAWAMURA S., *Marriage in Japan: attitudes, intentions and perceived barriers*, Graduate College of Bowling Green State University, 2011.

KAZUO INUMARU, *Il Politico*, Vol.73, No.2 (218), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, Maggio-Agosto 2008.

KAZUO K., *The changing Japanese family*, in *The Unesco Courier*, 1989, pp. 28-33.

KENNETH G., HENSHALL, *Storia del Giappone*, Mondadori, Milano, 2005.

KOJI, Sasaki (2008), *Between Emigration and Immigration: Japanese Emigrants to Brazil and their descendants in Japan*, Yamashita et al., eds. *Transnational Migration in East*

Asia, Senri Ethnological Reports, 77:53-66

KONDŌ A., *Immigration Law and Foreign Workers in Japan*, KyūshūSangyō University, gennaio 2000, <https://www.kyusan-u.ac.jp/keizai-kiyo/dp6.pdf>

KONO K., KOICHI T., MIWAKO H., *The Survey of Japanese Value Orientations: Analysis of Trends over Thirty-Five Years*, NHK Broadcasting studies 2010 N.8.

KYODO NEWS (2018): Japan to welcome 500.000 foreign workers to help plug labor shortage; <https://english.kyodonews.net/news/2018/05/2f6e0d37f0be-japan-to-welcome-500000-foreign-workers-to-help-plug-labor-shortage.html>, 30 of May 2018

La Costituzione del Giappone (progetto 1946) https://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Vol1_1_2.pdf

LEGGE 28 febbraio 1990, n. 39. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1990-02-28;39>

LEGGE 30 dicembre 1986, n. 943 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:Legge:1986-12-30;943>

LEGGE 6 marzo 1998, n. 40 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1998;40>

LEGGE 6 marzo 1998, n. 40 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2002-07-30;189>

Legge, 出入国管理及び難民認定法 - *Immigration Control and Refugee Recognition Act* (Cabinet Order No. 319 of 1951) <https://www.cas.go.jp/jp/seisaku/hourei/data/icrra.pdf>

Legge, 外国人登録法 - *Alien Registration Act* (Act No. 125 of 1952) <https://www.cas.go.jp/jp/seisaku/hourei/data/ARA.pdf>

LIBOREIRO J., GENOVESE V., articolo in Euronews, *La complicatissima politica migratoria dell'Unione Europea*, febbraio 2023. <https://it.euronews.com/my-europe/2023/02/07/la-complicatissima-politica-migratoria-dellunione-europea>

Lie, John. 2008. *Zainichi (Koreans in Japan): Diasporic Nationalism and Postcolonial Identity*. Berkeley: University of California Press.

LORETO R., *Il problema demografico nel Giappone moderno*, articolo contenuto in *IL*

GIAPPONE, n.3 (luglio 1961), Napoli, pp. 3-8.

MALTHUS T.R., *An essay on the principle of population as it affects the future*

MCLELLAND, Mark (2010): "Constructing the 'Modern Couple' in Occupied Japan", *Intersections: Gender and Sexuality in Asia and the Pacific*, no. 23 (2010), <http://intersections.anu.edu.au/issue23/mclelland.htm.>:

MERLER A., NIIHARA M., *Le ripetute migrazioni giapponesi in America Latina*, articolo contenuto in *Visioni latinoamericane N.5*, luglio 2011. <https://www.openstarts.units.it/server/api/core/bitstreams/132d6d36-65dd-48c2-a698-9077752eda0a/content>

Migrants, Refugees, and Societies, INTERNATIONAL BANK FOR RECONSTRUCTION AND DEVELOPMENT / THE WORLD BANK, Washington, 2023. <https://www.worldbank.org/en/publication/wdr2023>

MINISTRY OF JUSTICE, *Comprehensive Measures for the Acceptance and Inclusion of Foreign Human Resources*, giugno 2021.

MOON R., *Koreans in Japan*, research presented in SPICE - The freeman spogli institute for international studies, Fall 2010. https://spice.fsi.stanford.edu/docs/koreans_in_japan
National Institute of Population and Social Security Research – Social Security in Japan 2019, <https://www.ipss.go.jp/s-info/e/pssj/pssj2019.pdf>

National Institute of Population and Social Security Research , Population Statistics of Japan 2008, <http://www.ipss.go.jp/p-info/e/psj2008/PSJ2008-01.pdf>

NOBEL J., *Japan's 'Lonely Deaths': A Business Opportunity*, articolo pubblicato sul TIME, Tokyo, 06 aprile 2010, <https://content.time.com/time/world/article/0,8599,1976952,00.html>

OECD: Grafico sul tasso di fertilità; <https://data.oecd.org/pop/fertility-rates.htm#indicator-chart>

OECD: Qualità della vita <https://www.oecdbetterlifeindex.org/it/countries/japan-it/#:~:text=In%20termini%20di%20salute%2C%20in,81%20anni%20per%20gli%20uomini.>

OGAWA N., MASON A., CHAWLA A., MATSUKURA R., *Japan's Unprecedented Aging and Changing Intergenerational Transfers*, articolo contenuto in *The Economic*

Consequences of Demographic Change in East Asia, NBER-EASE Volume 19, Chicago, 2010, <https://www.nber.org/system/files/chapters/c8160/c8160.pdf>

OGAWA N., MATSUKURA R., *Ageing in japan: the health and wealth of older persons*, Nihon University, Japan, Population Research Institute, 2007 https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/npd_egm_200508_09_ogawa.pdf

OMRAN A.R., *The Epidemiologic Transition: A Theory of the Epidemiology of Population Change*, articolo contenuto in *Milbank Mem Fund Q*, Vol. 49, N.4, 1971.

ORDINANZA IMPERIALE N.352 link <https://www.digital.archives.go.jp/DAS/meta/listPhoto?LANG=default&BID=F000000000000018196&ID=&TYPE=>

Outline of the Act on Childcare Leave, Caregiver Leave, and Other Measures for the Welfare of Workers Caring for Children or Other Family Members. <https://www.mhlw.go.jp/english/policy/children/work-family/dl/190410-01e.pdf>

REBICK M., TAKENAKA A., *The Changing Japanese Family*, Routledge, London, 2006.

REBICK, Marcus, TAKENAKA, Ayumi, *The Changing Japanese Family*, Londra, New York, Routledge, 2006.

Resolution adopted by the General Assembly on 16 September 2005, 60/1. 2005 World Summit Outcome. https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_60_1.pdf

RYANG, SONIA and JOHN LIE, eds. 2009. *Diaspora without Homeland: Being Korean in Japan*. Berkeley: University of California Press.

SASSO F., LO COCO D., *Giappone: un diritto originale alla prova della globalizzazione. Due casi studio*, Università degli studi di Palermo, Palermo 2016. <https://www.unipa.it/dipartimenti/dems/.content/documenti/pubblicazioni/giappone.pdf>

Statistical Handbook of Japan in Statistics Bureau of Japan, 2023. <https://www.stat.go.jp/english/data/handbook/>

STELLA S., *La condizione femminile in Giappone: dall'antichità a oggi*, Articolo in Universo letterario. <https://universoletterario.it/condizione-femminile-giappone/>

TARUMOTO H., *The japanese model of immigration and citizenship?*, articolo in Okkaido University, luglio 2003. https://eprints.lib.hokudai.ac.jp/dspace/bitstream/2115/34047/1/110_PL129-158.pdf

TOKYO METROPOLITAN GOVERNMENT, *Tokyo Guidelines for the Promotion of Intercultural Cohesion Aiming to be a global city that leads the world*, February 2016. https://www.seikatubunka.metro.tokyo.lg.jp/chiiki_tabunka/tabunka/tabunkasuis hin/files/0000000755/shishin_all_eng.pdf

TSUDA T., *Local Citizenship and Foreign Workers in Japan, Volume 6 | Issue 5 | Article ID 2762* in The Asia-Pacific Journal, 3 maggio 2008. <https://apjpf.org/-Takeyuki-Tsuda/2762/article.html>

TUCCIO M., WAHBA J., IZA DP No. 9216: *Can I Have Permission to Leave the House? Return Migration and the Transfer of Gender Norms*, Julie 2015. <https://docs.iza.org/dp9216.pdf>

UNHCR ITALIA, *Le leggi italiane sull'asilo*. <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/protezione/diritto-asilo/italia/legislazione/>

UNHCR, *The 1951 Refugee Convention*. <https://www.unhcr.org/about-unhcr/who-we-are/1951-refugee-convention>

UNICEF, *Rifugiati e migranti in Europa*, dicembre 2023. <https://www.unicef.it/emergenze/rifugiati-migranti-europa/>

UNITED NATIONS OFFICE ON DRUGS AND CRIME, *Smuggling Migrants A Global, Review and annotated Bibliography of Recent Studies*, New York, Gennaio 2011. https://www.unodc.org/documents/human-trafficking/Migrant-Smuggling/Smuggling_of_Migrants_A_Global_Review.pdf

UNITED NATIONS POPULATION DIVISION, *Replacement Migration: Is it A Solution to Declining and Ageing Populations?* marzo 2000.

UNITED NATIONS, *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*. <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/convention-elimination-all-forms-discrimination-against-women>

UNITED NATIONS, *International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights* <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-covenant->

[economic-social-and-cultural-rights](#)

WATANABE H. R., *Labour Market Dualism and Diversification in Japan* in British Journal of Industrial Relations, settembre 2018 0007–1080.

出入国在留管理庁・国籍・地域別 在留外国人数の推移.

<https://www.moj.go.jp/isa/content/001403955.pdf>

東京都、東京都多文化共生推進指針、世界をリードするグローバル都市へ 2016
年 2 月

https://www.seikatubunka.metro.tokyo.lg.jp/chiiki_tabunka/tabunka/tabunkasuishin/files/0000000755/shishinzenbun.pdf

<http://www.esp.org/books/malthus/population/malthus.pdf>

https://glim-re.repo.nii.ac.jp/record/3376/files/gjis_3_1_15.pdf

<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/epdf/10.1111/bjir.12258>

<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000083364>

<https://www.giapponeinitalia.org/2022/03/approfondimento-il-periodo-heian-apogeo-della-cultura-giapponese/>

https://www.jil.go.jp/english/archives/emm/2005/no.39/39_si.html

<https://www.jnippak.com.br/literario/iminbrasil/UMA%20EPOPEIA%20MODERNA%2080ANOS.pdf>

<https://www.moj.go.jp/isa/content/001354483.pdf>

<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2690264/>

https://www.nhk.or.jp/bunken/english/reports/pdf/10_no8_04.pdf

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1998-0725;286>

https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/npd-egm_200010_un_2001_replacementmigration.pdf